

Agnese Baggio di Gropello

DOVE ABITA LO SPIRITO

Esperienze di Dio in Oriente e in Occidente

In copertina: “Senza traccia verso la libertà”, foto di Agnese Baggio,
Algeria 1970

In quarta di copertina: un ritratto di Agnese Baggio tratto dal libro
“I quaderni di Agnese”, edizioni Fiordaliso, 2005



Apogeo Editore di Paolo Spinello
Via Zandonai, 14
45011 Adria (Rovigo)
www.apogeoeditoreadria.it
paolospinellode@gmail.com
tel. 347.2350644
ISBN 978-88-98608-87-4

Impaginazione e copertina di Lisa Marcomini

I edizione - Tutti i diritti riservati
© Paolo Spinello Diffusione editoriale - Adria
Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
presso Geca Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese

Agnese Baggio di Gropello
DOVE ABITA LO SPIRITO
Esperienze di Dio in Oriente e in Occidente

Pubblicazione a cura del Centro Studi "Agnese Baggio"





INDICE

NOTA del Centro Studi "Agnese Baggio" pag. 7

L'INTRECCIO BICORDE E L'IRRUZIONE DEL CRISTO
Presentazione di Giancarlo Bruni pag. 9

Vie di liberazione verso la Liberazione

LA VIA DEL NOME 1 pag. 15 2 pag. 21 3 pag. 29

LO ZEN 1 pag. 35 2 pag. 43

PERCORRENDO LE UPANISHAD 1 pag. 49 2 pag. 55 3 pag. 65

LA DANZA SACRA pag. 71

APPROCCIO AL TAO - TE - KING 1 pag. 77 2 pag. 83 3 pag. 87

IL CONTEMPLATIVO TRA OSCURITÀ E OBLIO pag. 93

IL SUFISMO

pag. 99

IL "NADA" DI S. GIOVANNI DELLA CROCE

1 pag. 107 2 pag. 113

"LA VIDA" DI S. TERESA D'AVILA

1 pag. 119 2 pag. 127 3 pag. 135

EDITH STEIN, DALLA FILOSOFIA ALLA FEDE

1 pag. 143 2 pag. 149 3 pag. 155

CHARLES DE FOUCAULD, CONTEMPLARE AGENDO

1 pag. 159 2 pag. 165

PREGARE

pag. 175

AGNESE BAGGIO, UN VIVERE DA VIVA

di Carlo Carozzo

pag. 181

NOTA

del Centro Studi “Agnese Baggio”

Non c'è dubbio.

Agnese era una contemplativa.

Diceva che la contemplazione si impara da bambini e che è indispensabile nella formazione della persona. Nel periodo del suo impegno educativo suggeriva alle giovani Capo scout di creare, durante le attività varie, momenti di calma, di silenzio.

Ricordo a braccio: «Guardati intorno, senti il silenzio pieno di vita dei prati e dei boschi e resta ferma ad ascoltare. È la premessa perché il tuo interiore cresca».

E incoraggiava con le parole di William Blake: «Scopri l'universo in un granello di sabbia e il cielo in un fiore selvatico, racchiudi l'infinito nel palmo della mano e l'Eterno nell'ora che vivi», facendone un motto per un Campo scout.

La profondità, la fatica della sua ricerca spirituale mai conclusasi e la ricchezza delle sue letture, dei suoi studi venivano così sbriciolati a noi perché, a nostra volta, potessimo percepire la dimensione impalpabile e profonda che ci circonda.

Gli spunti per le attività, mai ripetitive, sempre originali e aderenti all'attualità, erano generati dalla bellezza della natura e dell'arte, dalla gioia di essere insieme, dal calore della nostra amicizia, dalla curiosità di scoprire il mondo, dalla conoscenza di personalità che hanno lasciato una traccia di luce.

Era certa che questo tipo di esperienze di approfondimento avrebbero sostenuto ciascuna di noi, ormai adulte, quando avremmo camminato da sole per la Strada della vita.

Agnese Baggio è stata per tante persone maestra senza salire in cattedra, senza trattati di teologia, condividendo la fatica di vivere, sempre alla ricerca della Verità, felice della felicità e dei buoni risultati degli altri. Gli altri sempre presenti nella sua ricerca di Dio. Scriveva in una lettera: «quando la nostra anima, trafelata per la fatica, arriverà davanti a Dio, si sentirà chiedere: “e gli altri, dove sono?”»

Ci ha fatto scoprire la trasparenza di Dio che avvolge l'universo e il nostro essere, intrecciandola all'attenzione d'amore.

In questo nostro tempo opaco, che vede troppi improvvisati e improbabili leader senza alcun spessore né umano, né culturale, men che meno spirituale, le personalità come Agnese Baggio si stagliano luminose e possono aiutarci, come diceva di lei padre Ernesto Balducci suo amico, «a mantenere accesa la nostra lampada e a metterla sopra il moggio, in modo che illumini la nostra casa, assediata dalle tenebre».

L'INTRECCIO BICORDE E L'IRRUZIONE DEL CRISTO

Presentazione di Giancarlo Bruni

«Un viaggio alla ricerca di frammenti di luce che dischiudano al senso il giorno dato da vivere!» Questo raccontano le pagine di Agnese Baggio. Un bussare a molte porte, un leggere e ascoltare molto nella consapevolezza che è attraverso l'udito che si diventa veggenti; un accogliere in un cuore pensoso che conserva e ruminava; un tragitto esperienziale a partire da una disincantata e realistica lettura dell'umano, una bi-polarità che nasce con l'uomo stesso: «*la notte dell'utero si apre alla luce del giorno!*» La sicurezza data dalla tranquillità, dalla luce, dalla certezza e dalla vita si intreccia con il suo opposto, l'insicurezza data dalla paura, dall'ombra, dal dubbio e dalla morte. Agnese Baggio sa e ricorda che la creatura umana è *questo e quello* e dice sì al «*bicorde intreccio degli opposti*»¹, lo yin-yang, esortando a estrarre da se stessi quella dose di sicurezza, nel tempo di una insicurezza, che non può essere rimossa e negata, ma accolta in vista di un attraversamento pensato. Ci esorta a non impedirci alla imprevedibilità degli incontri, per cammini sempre più fedeli all'anelito a una vita buona e alla nostalgia di infinito, posti al cuore

dell'intreccio insicurezza-sicurezza dal Buono e dall'Eterno, l'Uno. E il grande incontro di Agnese è stato con la "*Parola fatta Persona*" di nome Cristo nel cui "*Io sono*" ella è stata iniziata al suo "*Chi è*". «Tu sei l'essere mio, il mio principio di identificazione». Siamo al cospetto di una singolare e umanissima esperienza, quella di una donna di domanda, di ricerca e di «*una lunga, attenta e travagliata attesa*» visitata dal Verbo. Una irruzione percepita come "presa di possesso", come "violazione di domicilio": «Che cosa vuoi tu da me? Perché mi colmi svuotandomi? Che cosa si salva di me in Te?» Vuole semplicemente lo svuotamento del cuore dal grande idolo che la Baggio denomina "egocentrismo". Vuole semplicemente essere accolto come l'«Io sono, il principio del tuo esserci, la meta del tuo inabissarti e la vita che orienta il tuo modo di esserci». Cristo vuole nascere in lei per farla nascere alla sua ineffabile identità; in Lui Agnese trova e salva la sua segreta identità di amata, il suo segreto compito di amare come amata, il suo approdo ultimo, amata per amare per sempre. Una lotta approdata a una resa che fa dire a Agnese: «Non si tratta più per me di fare quanto di *non-poter-non fare*». Detto altrimenti: «Sono il luogo attraverso cui Cristo continua a riflettere il suo sguardo di fiducia, di speranza e di amore verso tutti e ciascuno nella quotidianità». E in lei c'è il tutto umano-cosmico, da lei rappresentato, il tutto nel frammento, in un rapporto con il Cristo non assorbente e nullificante ma comunionale, una relazione sempre aperta all'oltre.

Siamo al cospetto di una esperienza mistica, non nel senso di visioni e illuminazioni straordinarie, ma di introduzione a una visione alta della vita, la cristiformità, sulle orme per alcuni versi dell'apostolo Paolo (Gal 2,20; Rm 8,29). Finalmente una unità nel pensare (1Cor 2,16), nel sentire (Fil 2,5) e nel vivere (1Gv 2,6) secondo Cristo. Dunque un viaggio alla ricerca di frammenti di luce donati dalla Via alla luce per nuovi viaggi.

Sulle vie della liberazione

Agnese Baggio è “ansia di ricerca” dall’attenzione all’ascolto del proprio cuore, nella rigosità dello studio e nel discernimento secondo lo Spirito. Ricerca sostenuta, dunque, da un preciso metodo che la porta a esplorare, in compagnia della sua Via che è il Cristo, alcuni filoni della tradizione cristiana, quindi a percorrere lo Zen, le Upanishad, la Danza sacra e infine ad accostare il Tao e il Sufismo. Un approccio ovviamente scarno, da un lato preoccupato di inquadrare storicamente i vari movimenti e, dall’altro lato, teso a porre in evidenza quella parte di messaggio che maggiormente l’ha colpita: un messaggio di liberazione.

Relativamente alla tradizione cristiana il suo interesse si concentra in primo luogo sulla “*Via del Nome*”, l’escicasmò, la via della discesa al proprio centro, la cavità del cuore, per cogliervi il Nome che lo abita. Il nome di Gesù ritmicamente invocato come “*pietas*”, nome che genera una mente amante non e un cuore pensante non agitati, un corpo tabernacolo della Presenza e veicolo di una “*pietas*” tradotta in lacrime di compassione per l’Adamo totale e il cosmo intero. Nome in cui l’umano incontra il divino e il divino attinge all’umano riassunto nel “*Il Pellegrino russo*” e lo libera per la “*Filocalia*” per una vita bella e buona perché, avvolti di misericordia e compassione, possiamo rispondere al compito ricevuto: esserne il Suo riflesso e prolungamento. Una verità che rende liberi per l’adorazione e la passione d’amore nella tranquillità. Il Pellegrino russo e la Filocalia, non a caso testi cari ad Agnese, come lo sono il filone della “*spiritualità carmelitana*” e la mistica legata al volume di un anonimo inglese del XIV secolo: “*La nube della non-conoscenza*”. Così per i filoni sulla spiritualità del “*Nada*” di Giovanni della Croce che libera Dio dai discorsi su Dio e dalle immagini di Dio, il Dio di Giovanni che “*nessuno ha mai visto*” (Gv 1,18), l’“*invisibile Dio*” (Col 1,14) che “*abita una luce inaccessibile*” (1Tm 6,16) di Paolo, il Dio della tra-

dizione apofatica, della teologia negativa, dei mistici quali Eckhart e Angela da Foligno, il Dio avvolto nella nube-notte-tenebra della non conoscenza: tutte immagini che vogliono dire la Sua radicale alterità. Non proiezione dell'uomo e non afferrabile dalla ragione e dal cuore dell'uomo, è il Nulla-Niente a tutto questo. Il Dio, in Sé e per Sé, è l'inimmaginabile, l'impensabile, l'indicibile. *Liberazione* diventa pertanto lo svuotamento interiore, una autentica operazione ecologica dell'immaginario del divino per lasciare spazio a una pura e spirituale Presenza adorata nel silenzio e invocata con amore nell'oscurità di questa non conoscenza. Tutto questo ha uno specifico riferimento allo stesso Dio e Padre di Gesù Cristo, il Santo appunto. La Baggio è sensibile a una prospettiva sempre attuale e liberante nel suo spezzare idoli scambiati per Dio, nel suo invitare alla disciplina nei confronti di un Nome abusato che, sovraneamente e gratuitamente, decide di trovare dimora nel segreto dell'uomo e di rendersi compiutamente visibile in un Volto e udibile in una Parola, quelli del Cristo. Il "*Nada*" di Giovanni della Croce diventa "*La scienza della Croce*" di Edith Stein: il dirsi di Dio come donazione incondizionata per ogni creatura sotto il sole, giusta e ingiusta, buona e cattiva, responsabile della redenzione del suo stesso persecutore. Nella Croce la verità di Dio, come amore unilaterale senza riserve, e la verità dell'uomo come amato in maniera folle e scandalosa si intrecciano: un amore uguale a energia capace di liberare l'uomo per nuovi stili. Questa è "*Vida*", per usare un'espressione di Teresa d'Avila, è un vivere a partire da un proprio centro non abitato, alla maniera dei mistici renano-fiamminghi, a partire dall'Essenza divina che, per S. Teresa, è un Qualcuno di nome Gesù sceso dall'alto per dimorare nel profondo e trasformarlo in un canto al cielo e in un amore alla terra. Il Suo viaggio, in te, è per rendere "altro" il tuo viaggio.

Viaggio che spinge Agnese a inoltrarsi nei "*racconti religiosi*" dell'umanità. Un capitolo essenziale della sua esperienza, tale da costituirla creatura universale. Il mondo è il suo villaggio, è una "creatura pon-

te” per collegare visioni ponendole in dialogo tra di loro; è una creatura “sale”, infatti la fame di briciole di sapienza che dilatino mente e cuore è una sua caratteristica; è una creatura “sintesi” alla ricerca del principio da cui tutto profluisce, da cui tutto trae orientamento e a cui tutto ritorna dando senso a ciò che esiste. Principio che Agnese Baggio, creatura cristica, individua nel Cristo-Logos da lei contemplato come l’alfa e l’omega di mondi e come il datore dell’alfabeto dell’amore per scrivere storie d’amore. “*Extra dilectionem nulla salus*”: al di fuori dell’amore non c’è salvezza. Un Cristo (l’influsso di Giovanni Vannucci da lei espressamente riconosciuto è evidente) universale, illimitato, archetipo dell’uomo e epifania adempiuta di Dio per ogni luogo e tempo. Pertanto un Cristo non ulteriormente imprigionato nella univoca interpretazione occidentale ma rivestito e arricchito dei panni di ogni cultura. Un Cristo radice delle radici, “la Realtà di ogni realtà”, “il vero Io di ogni Io vivente su questa terra” che è sotteso, dunque, in maniera ineffabile quale “*latens deitas*”, a ogni coscienza e a ogni racconto religioso come “Io sono la via alla verità”, la via della filialità in rapporto a Dio, della fraternità-sororità in rapporto all’uomo, della custodia in rapporto al creato e della resurrezione in rapporto al futuro. In questo sta la vita, un vivere in pienezza esemplificato nell’esserci di Cristo. Di questo Cristo, Incarnazione dell’amore folle e scandaloso di Dio per l’uomo, Agnese Baggio vuole essere madre, generarlo al mondo come buona notizia, come dolce musica, come peso leggero. Non resta che la danza e il grazie per pagine che hanno il sapore del sale per i pellegrini alla ricerca.

GIANCARLO BRUNI

1. Il tema dell’intreccio bicolore è sviluppato da Agnese in un articolo sulla Rivista *Il Gallo* del settembre 1972, pag. 10-11.



LA VIA DEL NOME

1

Premessa

Dobbiamo ammetterlo: abbiamo occidentalizzato Gesù, il Cristo, l'Illimitato, l'Uomo Universale, il vero Io di ogni io vivente su questa terra. Siamo sempre tentati di catturarlo tra le maglie della nostra razionalità, di costringerlo negli schemi del nostro intellettualismo, di ridurlo alla misura dei nostri moralismi dogmatici, e sempre attentiamo alla universalità del suo messaggio, calandolo nelle categorie frammentarie e parziali della nostra, cosiddetta "civiltà occidentale". Eppure Gesù, Hehoshua, il Verbo incarnato in un lembo di terra d'Oriente, venne a noi per invitarci a giocare con Lui il grande "*gioco dell'Oltre*":

oltre la Legge Mosaica verso i liberi spazi dell'Amore, oltre ogni monopolio territoriale, verso "nuovi cieli" e "nuove terre", oltre ogni crisalide individualistica, verso una "nuova nascita" nel cuore dell'UNO.

Egli ci sprona ma al tempo stesso ci precede...

Ad ogni balzo, infatti, ritroviamo sempre Lui, il Cristo,

a volte invisibile come un fiume sotterraneo,

a volte appena percettibile come la trama di un terreno,

a volte abbagliante come l'annuncio del Mattino.

Tocca a noi – ma abbiamo occhi per vedere e orecchi per intendere? – tocca a noi ricomporre il suo messaggio lungo tutte le traiettorie del tempo e dello spazio.

Ci apparirà, allora, la Parola Vivente, nel mistero-luce della sua universalità, e saremo forse in grado di comprendere “*quale sia la ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità di quell’Amore che sorpassa ogni conoscenza*” (Efes. 3,18).

La sintesi

Queste cose che da sempre lievitano nel mio spirito, si sono impossessate di me alla lettura di un articolo di padre Giovanni Vannucci¹, uno dei più qualificati custodi dell’universalità del messaggio di Cristo e uno dei “registratori” più sensibili alle mutazioni che stanno avvenendo nei “pochi” che, come esso scrive, stanno quasi impercettibilmente passando “da una coscienza razionale-formale-terrestre” a una coscienza “sopra-mentale-spirituale-cosmica”.

Questo passaggio solo ci aprirà “al vero spirito cristiano che deve giungere al punto in cui percepisce, da una parte, *l’assoluto di Gesù come verità*, come *l’Uomo universale* collegato con tutti gli esseri umani e a ciascuno di essi; dall’altra parte raggiunge il presentimento che esistono degli aspetti del mistero del Cristo e delle profondità del Vangelo che non supponiamo ancora, e che diverranno manifeste *quando riusciremo a far la sintesi con tutti i messaggi religiosi dell’Occidente e dell’Oriente*”².

Ma per fare una sintesi bisogna conoscere. Per conoscere bisogna innanzitutto lasciarsi guidare dallo Spirito ed eseguire la propria inclinazione personale mettendo in moto studio, intuizione, disciplina interiore, attenzione del cuore, ansia di ricerca che è Speranza, gusto del rischio che è Fede. E perché non lasciare sul proprio percorso i sassolini bianchi di Pollicino per attirare l’attenzione degli altri, dei fratelli, e dar loro la possibilità di seguirci e di oltrepassarci?...

È quello che cerco di fare con questo discorso, che certamente supera le mie capacità. Prima d’inoltrarci vorrei tuttavia dire a coloro che per caso si

dovessero soffermare su queste note che *io non scrivo come una che sa*, ma solo *come una che cerca* compagni di strada, mossi da un'unica esigenza e chiamati da un'unica méta: il Mistero divino dalle mille porte d'accesso che si spalancano al nome di una sola Persona, Gesù.

Il suono della Vita

Questo Nome può essere inespresso e inudibile come quello di Dio Ignoto, all'Areopago, può essere adombrato o velato da invocazioni a noi estranee, può essere riscoperto come il "suono stesso della vita"³ da chi ha orecchi per intendere, e può anche essere invocato senza posa come la "preghiera del cuore" dell'Oriente cristiano.

In questa preghiera, pressoché sconosciuta in Occidente, s'incentra una delle più antiche

tradizioni bizantine, che di secolo in secolo è giunta fino a noi.

È, come vedremo, una semplice invocazione del Nome di Gesù, ripetuta da sola o inserita in una formula, che dalle labbra passa silenziosamente nel cuore, finché pervade l'essere intero e *si fa preghiera che prega da sé*.

Ne rimasi avvinta il giorno in cui mi capitò casualmente per mano un piccolissimo libro intitolato «*Le relazioni di un pellegrino russo*»⁴ comparso a Kasan nel 1884 e copiato da un manoscritto trovato in possesso di un monaco del Monte Athos.

Lo lessi tutto d'un fiato, poi lo rilessi lentamente assaporando la fresca, quasi francescana semplicità, l'incontenibile gioia spirituale, la spontanea assiduità di un anonimo pellegrino russo (strannick) che nell'ascoltare l'Epistola della Messa fu folgorato dall'esortazione di Paolo ai Tessalonesi: "Pregate senza interruzione". Il pellegrino si rimise in viaggio, errando di contrada in contrada, con la sola Bibbia e un tozzo di pane secco e, dopo lunghe ansiose e pazienti ricerche, finalmente incontrò un vecchio monaco (staretz) che appagò il suo ardente desiderio.

Il Maestro

Da alcuni insegnamenti che coglierò direttamente dal testo apparirà con grande evidenza l'ardua semplicità di questa, che possiamo (forse erroneamente!) chiamare scorciatoia verso l'Eterno:

«Allora il vegliardo si segnò e parlò: “Ringrazia Dio, caro fratello, d'aver destato in te questo inestinguibile desiderio di conoscere la preghiera interiore. Tu hai avuto la prova che la luce celeste si rivela nella povertà di spirito, e nella semplicità del cuore, con l'aiuto di *un esercizio attivo*”».

«(...) Che cosa è la preghiera e come bisogna imparare a pregare, a questi che per me sono i primi e i più essenziali, si trova raramente una spiegazione esauriente, giacché è *necessaria una scienza segreta e non soltanto l'erudizione*».

«(...) la preghiera continua, interiore di Gesù è un *appello costante e ininterrotto al Nome* divino con le labbra, con lo spirito e col cuore. È un figurarsi la Sua costante presenza (...) in tutte le occupazioni, in tutti i tempi, in tutti luoghi, anche durante il sonno».

«E l'appello si compone delle seguenti parole: “*Signore Gesù, abbi pietà di me*”. Chi si abitua a questa invocazione “non può più vivere finché questa preghiera risuoni spontanea dentro di lui”».

«(...) leggi questo libro – mi disse – è la *Philocalia*. Contiene la descrizione completa e particolareggiata di quello che è la preghiera incessante, fatta da venticinque santi Padri. Il libro è pieno di alta saggezza e di una tale santità che è considerato “il *primo e il migliore manuale della vita contemplativa e spirituale*”».

«Il vegliardo mi congedò benedendomi e mi disse che dovevo tornare da lui per raccontargli tutto (...) poiché l'azione interiore non poteva aver successo senza le *indicazioni di uno staretz*».

Il pellegrino riprese la via, traboccante di una allegrezza che nessuna delle innumerevoli avventure che incontrò sul suo cammino riuscì a turbare: «Quando pregavo con tutto il cuore – racconta – tutto intorno a me sembrava delizioso e meraviglioso. Gli alberi, l'erba, la terra, l'aria, la luce, sembravano dire che esistevano per amore dell'uomo, che testimoniavano

l'amore di Dio per l'uomo, che tutto pregava Dio e cantava la sua lode. Così arrivai a capire quello che la Philocalia chiama la *conoscenza del linguaggio di ogni creatura*. L'invocazione del Nome di Gesù rallegrava il mio cammino. Tutti erano gentili con me. Era come se ciascuno mi amasse». È l'allegrezza di chi finalmente sa accogliere il Centro vivente di unificazione, ed essere da Lui abitato.

Una via, una delle tante

Ho voluto riportare con una certa ampiezza la parola del vecchio staretz perché l'ardua impresa di scoprire un patrimonio perduto, che anche a noi appartiene, esige pietre miliari ben chiare e precise.

A questo punto i quesiti che si affacciano sono innumerevoli. Mi soffermerò sulle affermazioni del vegliardo che avverto essenziali. Esse risveglieranno forse l'interesse di coloro – anche se pochi – che vi troveranno un'intima rispondenza.

Non sono innumerevoli le dimore nella Casa del Padre e le vie che vi conducono? Questa è solo una via, una delle tante, delle più semplici e immediate, anche se la «facilità» delle vie di Dio è incommensurabilmente lontana dal nostro umano semplicismo!

Il vegliardo parla di un appello ininterrotto al Nome divino, dell'aiuto, in questa via spirituale di esercizio attivo, dell'importanza fondamentale di quella preziosa antologia della spiritualità esicasta che è la Philocalia, e, in fine, della necessità di praticare questa scienza segreta sotto la guida di un maestro.

Ho detto spiritualità esicasta, ma... *che cosa è l'esicasmò?* Ben pochi lo sanno nel nostro occidente cristiano, eppure una più vissuta conoscenza di questa tradizione essenzialmente contemplativa ci salverebbe sia da molti pericoli della nostra pretesa superiorità intellettualistica, sia dalle sabbie mobili di un arenante pietismo superficiale, sia dalla nostra folle corsa verso la dispersione.

1. Giovanni Vannucci, *Rocca*, n.1, 1982.
2. J.M. Varenne, *Etre Jesus*, Ed. Laffont (citato dal Vannucci nel detto articolo).
3. Paolino di Nola, *Poema sul Nome di Gesù*.
4. Divo Barsotti (a cura di), Libreria Editrice Fiorentina.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, novembre 1982)

LA VIA DEL NOME

2

Le radici dell'Esicasmò

Che cosa è, dunque, l'Esicasmò? Le precedenti note si chiusero con questo interrogativo. Cercherò ora di tracciare, il più brevemente possibile, perché queste non vogliono essere che indicazioni, la storia di questa tradizione spirituale, per riservare un ampio spazio alla “preghiera” che, come la luminosità della perla nella conchiglia, ne forma l'essenza.

Questa via di conoscenza affonda le sue radici nella contemplazione d'amore dei primi Padri che vivevano, sul Sinai, la loro mistica ascesi.

Il nome “esicasmò” – indica la grande corrente spirituale bizantino – russa che si svolse tra il V e il XVIII secolo – fu stabilito solo nel VII sec. da Giovanni Climaco, abate dei monaci sinaiti, e deriva dal termine greco “*hesichia*” che significa riposo, tranquillità, silenzio e pace interiore.

Già fin dal V sec., e prima ancora, monaci quali Nilo il Sinaita, S. Diadoco vescovo di Foticea, Giovanni l'Esicasta e innumerevoli altri, si dedicavano nella quiete delle loro celle e nel silenzio della natura all'ideale monastico centrato sulla “preghiera di Gesù”, quella stessa che dodici secoli più tardi doveva appagare l'ardente sete spirituale di quel pellegrino, vagabondo di

Dio, che già conosciamo.

“*Dobbiamo gridare continuamente Gesù!*” scrive nel V sec. Diadoco da Foticea, ed è forse questa frase che dà inizio a quella che verrà poi chiamata anche “*via del Nome*” e che in questa prima fase sinaitica dell’esicasmò, aveva ancora un carattere fluido: era infatti pervasa di tenerezza e seguiva più il libero impulso dell’amore, centrato sul Nome di Cristo, che una formula sistematica.

Nel 640 Giovanni Climaco scrive un trattato “*La Scala del Paradiso*” sulla spiritualità sinaitica, in cui bandisce dalla preghiera ogni elemento discorsivo e la raccoglie in una sola parola: *la parola in senso assoluto, il nome terreno del Verbo divino*. Giovanni anticipa anche le future teorie esicaste che assoceranno la preghiera di Gesù a un dolce calore nel cuore, e la percezione, fin da quaggiù, di una luce increata, soprannaturale, taborica. Sottolinea, tuttavia, il carattere eccezionale di questa esperienza onde chi la vive non sia tentato di aspirare al mezzo perdendo di vista il Fine.

Sempre anticipando le tecniche psico-fisiche che appariranno più tardi, Giovanni Climaco scrive: «Che la memoria di Gesù sia unita alla tua respirazione» (...) «e a tutta la tua vita» precisano le Centurie⁵ che sono un importante documento della tradizione esicasta sulla “preghiera di Gesù”. Osservazione fondamentale perché questa preghiera, lungi dall’essere un esercizio meccanico e ripetitivo (questo ne rimarrà, pur sempre, il ricorrente pericolo), è un incessante slancio soprannaturale che *coinvolge l’essere intero “risvegliato” dal soffio dello spirito a nuovi livelli di coscienza cristiana*.

Dal Sinai all’Athos

Nella prima metà del IV sec., con S. Gregorio il Sinaita, la tradizione esicasta si spostò dal Sinai al monte Athos, dove Gregorio si recò per ravvivare la fiaccola di una spiritualità che si andava smorzando.

Ebbe così inizio la *fase athonita* dell’esicasmò che fisserà la “preghiera” in una breve formula “*Signore Gesù, abbi pietà di me*” oppure “*Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore*”.

C'è in questa invocazione il grido dei due ciechi (Matteo, 9-17) e la supplica del pubblicano (Luca, 18-13). Essa definisce con una maggiore sistematicità quello che per molti secoli era stato lasciato ad una fluida indeterminazione.

Questa invocazione, strettamente legata al ritmo della respirazione fisica, comporta un duplice movimento che è come la respirazione dell'anima: le parole "*Signore Gesù Cristo, figlio di Dio*" orientano lo spirito, immaterialmente, verso Colui che nominano con le parole "Abbi pietà di me" e lo spirito fa ritorno su se stesso.

Enzo Bianchi giustamente osserva che questo ritorno non ha nulla di egocentrico, anche se al flusso verso l'Eterno segue un riflusso verso il più profondo dell'io, questo ritmo non ha nulla in comune con una partita di dare e avere. L'amore, scrive, "*non è nelle mani dei trafficanti, è nelle mani dei mendicanti*". L'espressione 'aver pietà' può urtare. Ma se per pietà intendiamo la misericordia, l'amore, la benevolenza, l'amicizia fino alla fine, allora, come non chiederla, non invocarla? *Siamo tutti mendicanti d'amore*". E ancora "l'estasi nostra comincia quando accogliamo l'amore che non può finire. Ma questo significa entrare nello spazio di Dio"⁶.

E io vorrei aggiungere che non si tratta solo di entrare nello spazio di Dio col flusso del nostro slancio, *ma di farsi spazio a Dio col risucchio del nostro vuoto che si fa capienza fino alle radici dell'essere*.

Noto per inciso che un monaco della Chiesa d'Oriente precisa che «colui che volesse tornare alla primitiva libertà e concentrarsi sul solo Nome, avrebbe ugualmente il diritto di dire che pratica la preghiera di Gesù».

L'occhio del cuore

Nei Monasteri dell'Athos venne adottato un metodo d'orazione (già intuito come abbiamo visto da Giovanni Climaco) che consiste nell'associare la ripetizione verbale o mentale del Nome al *ritmo respiratorio*, alla *concentrazione dello sguardo in direzione del cuore* e ad altre pratiche corporee.

«Si tratta – scrive un monaco d’Oriente – di far discendere lo spirito nel cuore immaginando il proprio cuore come il luogo simbolico della vita volitiva e affettiva dell’amore. Di gettare poi, in questo braciere, i nostri pensieri intellettuali e di lasciare che s’illuminino a contatto con questa fiamma, finché ne scaturisca un grido bruciante verso Gesù».

E Serafino di Sarof (XIX sec.) precisa: «*Bisogna chiudere gli occhi del proprio cuore e invocare incessantemente il Nome di Nostro Signore Gesù Cristo...*»

Gli “occhi del corpo”, infatti, sono due. La loro visione è bipolare, analitica, fatta per la percezione delle cose che mutano, che si srotolano nello spazio e nella molteplicità. Dobbiamo simbolicamente chiuderli... solo allora si apre l’occhio del nostro cuore.

L’occhio del Cuore è UNO per l’UNICO. È l’organo della contemplazione. Quando vi scende la coscienza illuminante dell’intelletto, l’essere tutto si somma in un punto per proiettarsi in un unico fascio verso l’Invisibile, l’Immutabile, verso quell’Essenza divina che, a chi ha orecchi per intendere, dice con voce d’uomo: «Chi non raccoglie con me dissipa». Ma chi raccoglie con Lui unifica e viene unificato.

Yoga e cristiano

L’Oriente esicasta, tuttavia, non conosceva non solo “il luogo del cuore”. Teneva anche conto di vari altri centri corporei nei quali si localizza ogni nostro moto psichico, mentale e spirituale.

P. Vannucci li ha descritti con molta chiarezza nel suo piccolo libro: “*Yoga cristiano*” (Editrice Fiorentina) al quale rimando i lettori di queste note troppo brevi per la vastità dell’argomento.

A differenza delle tecniche indù che si basano, con diversi sbocchi finali, su analoghi principi metodici, le tecniche esicaste sono molto meno precise. Il fatto quindi che il vecchio maestro del pellegrino russo parlasse di una scienza segreta e della necessità di uno staretz, comporta la supposizione

che questa scienza venisse tramandata oralmente da monaci anziani a novizi, nell'ambito di una tradizione iniziatica.

Nella Philocalia Teofane il Recluso parla, infatti, di “*una preghiera che supera i limiti della coscienza*”, ma quello che caratterizza l'esicasmò e ne fa per noi tutti un insegnamento vivo è il fatto che questa “preghiera” ha come trampolino di lancio *tutto l'uomo*, corpo e anima, e non considera il corpo come una inutile zavorra che ci tira verso il basso e ostacola l'unione con Dio.

I monaci d'Oriente ci ricordano una cosa che noi sappiamo troppo spesso solo a parole: che il cristianesimo è una religione incarnata, e che dopo la Risurrezione di Cristo la nostra è, *fin da oggi*, già in atto.

«Fin da oggi, Signore, voglio coinvolgere questo corpo che per sempre vive di Te.

Voglio renderlo trasparente come il cristallo,

plasmabile come il ferro ancora caldo,

accogliente come la dimora dell'UNO.

Voglio farne la tua volontà fatta carne.

Non gli risparmierei le asperità della stretta via che conduce a Te,

non la ruvidezza dell'atrio,

non la stanchezza del camino.

Perché troppo lo amo questo “corpo di Gloria”,

e troppo amo Te per non offrirti, *fin da oggi*, in dono quello che di diritto è tuo per sempre».

Queste parole sono ansia di Risurrezione. Ma siamo nel regno della pesantezza. I monaci dell'Athos lo sanno. Da loro, che non esitano a adottare metodi per noi sconcertanti, impariamo che “pesa” solo quello che non viene coinvolto e arroventato dal fuoco dello Spirito.

Il centro vivente

Tornando alla tradizione esicasta e al suo svolgersi luogo i secoli noteremo

che fin dal 1600 essa irradiò la “*preghiera di Gesù*”, non solo nell’Oriente greco ma in tutto il mondo slavo. Nel XVIII sec. – dopo una diminuzione della sua influenza dovuta a controversie teologiche – l’Athos tornò ad essere il centro di diffusione della preghiera specialmente per l’opera immensa del vescovo Macario e del monaco Nicodemo che, nel 1872, pubblicarono la *Philocalia*⁷, summa delle esperienze spirituali dei Padri dell’Oriente bizantino.

La parola *Philocalia* significa “amore del bello” nel senso ellenico che identifica il “bello” col “buono” e suggerisce il risveglio della coscienza nella pienezza dell’essere:

«Il fuoco centrale che guida i monaci la cui esperienza è riportata nella *Philocalia* è la *ricerca del Centro Vivente* del cuore che unificando e esaltando tutte le energie dell’uomo, lo pone al di fuori del disordine e dello smarrimento. Il centro vivente, sperimentato dai monaci nella loro realtà personale e in quella cosmica, è la Parola eterna discesa nella carne e porta un nome superiore ad ogni altro nome: *Gesù Signore*».

Un “Nome”, allora, invocato con la totalità di se stessi per radicarsi nel “Cuore” palpitante dell’universo e raggiungere la “quiete” dello spirito nella comunione ardente con il centro della vita. È una strada verso l’unità del proprio essere.

È la Resurrezione che si avvia nella semplicità dell’esistenza quotidiana del monaco, che può avviarsi anche per chi sia immerso nel fracasso e nella molteplicità del mondo, *una*, lo ripeto, fra le tante.

5. *Irenikon*, III trimestre 1947, pag. 263.

6. Enzo Bianchi, *L'arte della preghiera*, Gribaudi.

7. La Philocalia fu tradotta dal greco in paleo-slavo nel 1793, comparve poi con alcune modifiche in russo per opera di Teofane il Recluso ed ebbe in Russia una grande influenza anche fra le genti del popolo. Una scelta degli scritti della Philocalia pubblicata a Londra, un'altra in Germania *La petite Philocalie et la prière du Coeur* (Ed. Du Seuil), descrive nell'appendice una tecnica sufi analoga alla "via del Nome". In Italia abbiamo una tradizione dal tedesco: *La Filocalia, tesi di ascetica e mistica della Chiesa orientale*, a cura di G. Vannucci (Libreria Ed.Fiorentina). Siamo ora in attesa del testo integrale che l'editore Gribaudi sta per pubblicare in Italia in cinque volumi, il primo è comparso nel mese di maggio.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, gennaio 1983)



LA VIA DEL NOME

3

L'uno e il molteplice

La casa di Nazareth. Una voce di donna. Un nome risuona: Gesù. Questo nome è rimbalzato dall'Eterno e, ogni volta che mosso dall'amore mi sale alle labbra, è *l'Eterno che lo pronuncia in me per accoglierne in sé il flusso di ritorno*. Questo sacro Nome, affidato al ritmo stesso della mia esistenza si fa consapevolezza dell'Essere divino e fissa questa consapevolezza nel mio cuore.

A questo punto il succedersi degli eventi sul filo della durata perde la sua importanza, quello che conta è «la perseveranza del “ricordo di Dio” che ci fa uscire dal tempo e ci innalza al di sopra della speranza e dei nostri timori».

«Questo “ricordo” è già nell'Eternità. La successione degli atti è solo illusoria, *l'orazione essendo una, essa è perciò una morte, un incontro con Dio, un'eternità di beatitudine*»⁸.

Queste stupende parole hanno reso chiarissima la ragione profonda che mi sprona lungo questa insolita “direttissima” verso l'unificazione.

L'orazione è una. Concentrata in una sola parola.

L'uomo moderno, invece, è un uomo diviso, frammentato nella molteplice-

cià. Questo è ormai un vecchio adagio, eppure ognuno di noi, ogni giorno, quasi ogni ora ne soffre la realtà: innumerevoli gli stimoli, i richiami, i doveri, le necessità autentiche o fasulle, i mille piccoli 'niente' del quotidiano, tutti ingranaggi che finiscono per meccanicizzare anche chi crede di dominarli, finché dalla divisione finiamo per cadere in un tranello più temibile ancora, quello delle false unità: «False unità numeriche – scrive Guénon – perdute nella uniformità e nella indistinzione della massa. Cioè nella molteplicità».

Duplici è quindi il pericolo che ci minaccia: quello di sminuzzarci in una frammentazione che viene pian piano a spezzare il ritmo del nostro vivere, e quello di arenarci in false unità che, come il canto delle sirene, più c'incantano e più definitivamente ci staccano dalla pienezza totale.

La pienezza totale è tutto

«Noi diciamo Gesù e riposiamo in una plenitudine, in una totalità che non è più possibile disgiungere.

Il nome di Gesù diviene allora il portatore del Cristo totale.

Ci introduce nella pienezza della sua Presenza.

La pienezza totale è tutto. Senza di essa il Nome è nulla.

Il Nome non è che il supporto della Presenza e, al termine della strada, dobbiamo essere liberi.

Liberi da tutto, salvo che da Gesù, dal contatto vivente e indicibile con la sua persona»⁹.

Il nome non è che il supporto di una Presenza, ma si tratta dell'unica Presenza che, nel corso dei secoli, ha affermato: "Io sono la Via".

E le parole di Dio fanno quello che dicono

Molte voci, coll'andar dei secoli, si sono levate per dettare una Legge (Mosé), per *indicare* una via (Budda), per trasmettere un messaggio, ma una sola, una unica voce ha pronunciato questo straordinario "Io sono"

che tacitamente ci spalanca una via senza traccia e ci offre non più la fatica di un percorso, ma la vivente compiutezza di uno stato.

Chi “indica” una Via facilita l’orientamento, ma non alleggerisce la fatica dell’ascesa,

chi ‘è’ la Via offre la méta stessa nella gioia di un Principio inesauribile.

È l’Eterno Principio verso il quale convergono tutte le vie, dal quale irradiano le soluzioni, nel quale s’inabissano tutte le invocazioni che salgono dal mondo che “gema” verso di Lui.

Om Rama

L’invocazione all’Essere Supremo non è una prerogativa del solo esicasmò, ma trova numerose analogie in altre tradizioni spirituali. A cominciare dai testi biblici, dove il Nome di Jahveh è addirittura considerato come una grandezza a sé, quasi un’entità che vive di vita propria, distaccata dalla Persona divina.

Ci sono poi i *mantra dell’induismo*, formule rituali impiegate nello Yoga, vibrazioni sonore che agiscono in determinati centri fluidi fino ad aprire nuovi livelli di coscienza all’aspirazione dell’essere verso l’universale.

Così pure i *dhikr della tradizione islamica* che possono essere vocali o segreti, cioè praticati col cuore ‘miniera dei segreti’, ‘fonte delle luci’. I dhikr determinano anch’essi vibrazioni ritmiche intese ad unificare, sotto la guida di uno scheikh, i centri sottili dell’essere, illuminati dalla luce del nome di Allah.

Lessi un giorno negli insegnamenti di Ramakrischna, bhakti del XIX sec., che consacrò la sua esistenza all’unità umana e divina, questo racconto brevissimo ma altamente significativo:

“Un saggio aveva un libro. Qualcuno gliene chiese il soggetto. Il saggio aprì il libro. In ogni pagina era scritto: OM RAMA. Non vi era altro”. Ramakrischna diceva ancora: “Credete che il nome di Dio sia insignificante? (...). Dio stesso è realizzato nella potenza del suo Nome. *Non basta ripetere meccanicamente il Nome, bisogna avere sete di Dio (...).* Gli uomini che si sono interamente votati a Lui, *sussurrano il suo Nome ad ogni respiro*”. Po-

trebbe esprimersi altrimenti un Monaco dell'Oriente cristiano?

E Ignazio di Lojola nei suoi "Esercizi Spirituali" non consiglia di pregare "come in misura", da una respirazione all'altra? E il Nome di Gesù non è forse incastonato come un gioiello nell'Ave Maria?

Tutto questo è un'eco che risuona, secolo dopo secolo, di tradizione in tradizione, perché risponde a una universale esigenza dello spirito umano.

E 'gli altri'?

Forse, qualcuno si domanderà che posto occupano i fratelli in questo apparentemente esclusivo rapporto uomo-Dio.

La possibile accusa celata sotto questo interrogativo si dilegua alla luce della parabola del Giudizio Universale:

"Ebbi fame e voi mi deste da mangiare. Ebbi sete e voi mi deste da bere. Fui straniero e voi mi accoglieste"

"Quando mai, Signore?"

"Ogni volta che l'avete fatto a uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me".

Queste parole, che tendiamo a banalizzare forse per difenderci dalla loro realtà accusatrice, significano che *il Nome di Gesù è il punto focale in cui s'incontrano il divino e l'umano*, il micro e il macrocosmo, lo Yin Yang della tradizione indù e, verità sconvolgente, è anche, scrive Vannucci "il vero nome di ogni essere umano" e si fa tanto più luminoso quanto più il fratello, che forse senza saperlo, lo porta è "piccolo" e "indifeso".

Questo è il segreto per cui dalle impervie e solitarie pendici dell'Athos, l'orazione esicasta dilaga per le vie del mondo e "centra" non solo il cuore di Dio, ma anche quello di ogni creatura umana.

Possiamo scoprire l'irradiante universalità della "*via del Nome*", sia nel profondo mistero della unione trasformante dell'eremita contemplativo, sia sulle labbra dell'infermo troppo debole per pronunciare una più lunga preghiera, sia nel cuore dell'operaio assordato dal frastuono delle macchine o dell'umile pedone coinvolto nel traffico cittadino, ma interiormente immersi nel silenzio di Dio. E così, quella che poteva apparire una banale

giaculatoria (ora sappiamo che la banalità sta tutta dalla nostra parte) è *una via maestra dell'unificazione* proprio perché è invocazione muta e costante del Nome settanta volte santo:

è immersione nella sostanza di questo Nome,

è accoglienza dell'Uomo nel quale Dio si è detto

come meglio non poteva dirsi,

è un lasciar vibrare e risuonare in te, senza di te, fino al silenzio senza più eco alcuna, questo Nome *divinamente* straripante di essenza, di potenza, di Amore, e *umanamente* aperto ai fremiti, alle angosce, all'adorazione muta dell'uomo.

8. F. Schreon, *Le stagioni della Saggezza*.

9. *Un monaco della Chiesa di Oriente* (citato da Varenne).

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, febbraio 1983)



LO ZEN

1

Insegnaci a contemplare

La sete della perfetta unità ci divora anche se non sempre ne siamo coscienti; ed è forse per questo che l'uomo occidentale, purtroppo spesso per vie errate, cerca con ansia inquieta chi lo aiuti ad oltrepassare il pensiero discorsivo, provocando il risveglio di nuovi centri vitali che, aperti all'irruzione dello Spirito, possano sfociare nella suprema ricchezza del silenzio mistico: quel silenzio in cui sfuma la dualità tra nulla e tutto, tra creato e increato, tra me e te...

“...che essi siano consumati nell'Uno”.

Gli apostoli chiesero a Gesù: “*Maestro insegnaci a pregare*” ed Egli mise sulle loro labbra e sulle nostre, le parole del Padre Nostro.

Tuttavia da noi, uomini del XX secolo, dalla nostra coscienza immersa nel frastuono psichicamente e fisicamente assordante di una molteplicità sempre crescente, sale un'altra supplica più angosciata ancora: “*Maestro, insegnaci a contemplare*”.

Il Cristo del Principio

A questo punto mi soffermo un attimo su un dualismo che minaccia la pienezza del nostro “essere cristiani”. Cerco di spiegarmi.

Per una frequente unilateralità dell’insegnamento religioso la nostra fede si concentra fin dall’infanzia su di un solo aspetto della realtà cristiana, quello del Gesù storico nel quale il nostro sguardo interiore non sempre percepisce l’universalità del Verbo che in Principio era presso Dio... che era Dio, per il quale sono state create tutte le cose visibili e invisibili.

Il nostro cristianesimo poggia così sopra un dualismo che non solo ci allontana dalla universale realtà del Cristo Gesù, ma anche dalla possibilità di riscoprirne le orme in tradizioni apparentemente remote.

Il fratello di Nazareth e il Cristo del Principio sono una sola, inscindibile, adorabile unità.

Colui che visse duemila anni fa è il medesimo che disse di sé: «Prima che Abramo fosse, Io sono» (*Giovanni, 8,58*).

Credere in questo “Io sono” che trascende, penetra, unifica gli spazi, gli esseri e le religioni, significa

vivere la sua Eternità,

crescere nella sua Immensità,

riconoscersi nella sua Inconoscibilità,

riscoprire il proprio volto originario risvegliandosi in Colui nel quale «Dio ci aveva eletti prima che il mondo fosse» (*Efesini, 1,4*).

Farsi vuoti

Ma chi ci aiuterà in questa folle impresa di totalità?

Scrivono padre Vannucci: «Forse un giorno il nostro monachesimo, messi in secondo ordine tutti i programmi di evangelizzazione, di apostolato e di testimonianza, riscoprirà il vero compito del monastero: essere un centro dove i monaci, attraverso il risveglio delle loro capacità percettive, il risveglio dei loro centri energetici, l’accensione di un fuoco vitale e creativo, saranno liberati da tutte le scorie aprendo l’accesso alla sopracoscienza, alla

trasformazione del corpo fisico in corpo glorioso»¹⁰.

Questi monaci, come i Guru dell'Induismo, come i Roshi dello Zen, saranno allora in grado di venire in aiuto anche a noi, a tutti coloro che pur sentendosi "chiamati" non dispongono di questi mezzi di liberazione che soli possono consentire, o per lo meno facilitare, una risposta di tutto l'essere alla silenziosa attrazione dell'Uno.

L'Oriente, questi mezzi di liberazione li custodisce da millenni; e mentre (per sua sventura) noi gli trasmettiamo la febbre del produttivismo, le conquiste della tecnica fino ai più atroci mezzi di distruzione, esso ci ricorda – esperienza che i nostri mistici ben conoscono – il segreto della quiete interiore, la ricchezza del vuoto, la chiara trasparenza dell'oscurità, l'immediata sapienza della semplicità: ci insegna così, nell'unità dei suoi metodi fisici, psichici e spirituali, a sgombrare noi stessi dal cumolo della zavorra che rischia di far affondare la nostra barca prima ancora che qualcuno ci dimostri che senza pesi si può anche camminare sulle acque...

«Sono Io, non temete...».

Un aneddoto di schietto sapore Zen, col suo tipico realismo, ci svela un prezioso segreto:

«Un professore universitario andò da un maestro ad interrogarlo sullo Zen, questi gli servì il tè. Colmò la tazza del suo ospite e continuò a versare. Il professore vedendo traboccare il tè non riuscì a contenersi: "È ricolmo – disse – non c'entra più". "Come questa tazza anche tu sei ricolmo delle tue opinioni e congetture. *Come posso spiegarti lo Zen se non vuoti la tua tazza?*" »¹¹

QUALCUNO potrebbe porre a noi cristiani, sia pure ad altro livello, una analoga domanda: "*Come posso io crescere in te, se tu non diminuisci?*"

Lo Zen dall'India al Giappone

Ma che cosa è lo Zen?

Di questa per noi spesso sconcertante ed enigmatica arte di acquietare la mente e di aprirsi al risveglio attraverso la pura intuizione, è più facile dire quello che non è che spiegare quello che è. Cercherò di darne alcune brevi

notizie indicative ma, per quanto riguarda il suo significato profondo, tengo a ricordare che queste non sono che pennellate tracciate su di una tela che rimane a disposizione dello studio e dell'esperienza vitale di coloro che ne avvertiranno l'attrazione e ne vorranno tentare l'avventura.

Non avevo parlato all'inizio di queste note dei sassolini bianchi di Pollicino?

La tradizione afferma che l'esperienza interiore dello Zen – dhyana in sanscrito – ha le sue remote origini nell'India vedica del V sec. a.C. e precisamente nel momento in cui sotto l'albero Bo, dopo lunga ascesi, contemplando la stella d'oriente, Shakyamuni il Buddha, raggiunse la Visione Suprema.

Nel VI sec. d.C. questa esperienza spirituale (ch'an in cinese) fu portata da un semi-legendario Bodhidharma dall'India alla Cina che le trasmise il tipico realismo che tuttora la caratterizza.

Tra Zen e vita quotidiana, infatti, non c'è frattura. L'atteggiamento della mente, nel qui e nell'ora, è applicabile, scrive un Roshi, sia a lavare i piatti che a celebrare funzioni religiose.

Qualsiasi attività, anche la più banale, esprime una infinitesima particella dell'attività universale.

Non c'è nulla di insignificante. Il tutto è in tutte le cose e in ognuna. Tra ogni tuo gesto e l'equilibrio dell'Universo intero, c'è una misteriosa rispondenza.

Lo Zen continuamente ricorda al mondo occidentale che tra la vita dello spirito e la vita quotidiana non c'è discontinuità, ed è forse questa medesima intuizione che ha dettato a William Blake la stupenda strofa:

«Scopri l'Universo in un granello di sabbia
e il cielo in un fiore selvatico.

Racchiudi l'Infinito nel palmo della mano
e l'Eterno nell'ora che vivi».

Nel XII sec. lo Zen approdò in Giappone. Il termine Zen (abbreviazione del giapponese Zenna) è di solito inteso come concentrazione, meditazione. Tuttavia, mentre per noi "meditazione" sottintende riflessione, pensiero discorsivo, lo Zen è solo *una presa di coscienza immediata, intuitiva*

ultrarazionale, per cui l'uomo viene inconsciamente a fondersi con la realtà suprema dell'Universo. Dico "inconsciamente" perché la pratica dello Zen, come scrive Alan Watts¹² non è un mezzo che ha per fine il risveglio, non si pratica per divenire Buddha, lo si pratica *perché si è Buddha fin dal principio.*

Se vogliamo, dunque, tradurre la parola Zen, il termine occidentale che più le si avvicina è "illuminazione"; tuttavia, come abbiamo ora intuito, non si tratta solo di illuminazione, ma anche della strada per cui la si raggiunge.

La strada è già di per sé una meta...

Come un'eco mi risuonano nell'anima le parole di S. Agostino: «Io non ti cercherei se non ti avessi già trovato». Anche qui la mia ricerca non è un mezzo, ma il dinamismo della meta stessa che mi possiede prima ancora che io la conquisti.

In Giappone il "risveglio" viene chiamato Satori che è l'esperienza psicologica interiore dell'unità della natura in noi stessi e in tutto il mondo. Si tratta di un'esperienza praticamente indescrivibile perché rifiuta ogni dottrina e devia paradossalmente ogni interpretazione.

In questo lo Zen dimostra di essere erede non solo dell'Induismo, ma anche del Taoismo per cui "il Tao che si può descrivere non è l'eterno Tao" (Tao - Te - King).

Zazen

Questa via di liberazione è imperniata su due discipline particolari praticate sotto la guida di un maestro (roshi): la più paradossale è il *Koan* sul quale non mi soffermerò per mancanza sia di spazio, sia di quella personale sperimentazione senza la quale è disonesto tentare di offrire una valutazione di pratiche così lontane dalla nostra mentalità. Si tratta di domande enigmatiche attraverso le quali, al di là del pensiero discorsivo, può ridestarsi un livello mentale più profondo che apre la via al risveglio alla Verità Ultima. Il primo di questi Koan, per esempio, è "Mu" che significa "assolutamente niente".

È questa un'eco che rimbalza di tradizione in tradizione fino alle parole del Cristo "Se il seme non muore... Vendi tutto ciò che possiedi..." *ma per ottenere la pienezza del Tutto.*

Un'altra disciplina, più accessibile alla comprensione occidentale è lo Zazen che significa "Zen seduto" o "sedersi nello Zen". Questo metodo consiste nel sedere quietamente, come un loto radicato in terra, come un arco teso la cui freccia è lo spirito.

Fondamentale, per la stretta interrelazione che gli orientali riconoscono tra corpo e spirito è la cosiddetta "posizione del loto" o del mezzo loto: gambe incrociate in corretta postura, schiena e nuca eretta, respirazione controllata..., spirito libero da ogni interesse egoistico, da ogni immagine intellettuale, da ogni accumulo di conoscenza empirica.

Il primo fine dello Zazen, infatti, spiega il roshi Yasutani¹³, è quello di *potenziare la capacità di concentrazione.*

Questo è un grande dono che l'Oriente offre alla preghiera cristiana così spesso superficiale e dispersiva, proprio perché ha perso il segreto della concentrazione mentale, primo passo verso l'unificazione.

Ma qui si tratta di qualcosa di più della concentrazione nel senso comune del termine. È un potere dinamico che, una volta attivato, rende capaci, nelle situazioni più imprevedute, di agire prontamente in modo del tutto adatto alle circostanze, senza bisogno di indugiare per raccogliere la mente. Il secondo fine dello Zazen, sempre secondo Yasutani Roshi, è la luminosa facoltà di *percepire con l'occhio mentale l'unità che è alla base dei mondi e degli esseri*, attraverso l'esperienza del risveglio – satori –, a volte improvvisa, a volte duramente e lungamente sofferta:

«Con l'illuminazione perfetta possiamo comprendere che la nostra considerazione del mondo vista come qualcosa di antitetico e dualistico, è falsa e in base a questa consapevolezza si disvela il mondo della vera armonia e della vera pace».

A questo punto non posso non accennare alle affascinanti conclusioni alle quali giunge Fritjof Capra¹⁴: superata la visione frammentaria e meccanicistica dell'Universo, viene messo in rilievo il fatto che l'intuizione dell'antica sapienza orientale è in stretta concordanza coi dati della moderna analisi

scientifica che, sfociando ad una visione unitaria dell'Universo, include non solo l'ambiente naturale ma tutti gli esseri umani.

Il terzo fine dello Zazen è *la realizzazione della Via Suprema nella vita quotidiana*.

Lo Zen è vita e, come l'amore, vibra in simpatia con tutto ciò che lo circonda. Questa è la ragione per cui nell'esperienza buddista, il risveglio alla vita cosmica del senso intuitivo immediato raggiunge il suo punto estremo nel *valorizzare l'istante*: istante vissuto in tutta la pienezza della sua intensità e della sua vastità.

“Facoltà miracolosa e meravigliosa attività!

Tiro l'acqua dal pozzo e spacco la legna”.

Questo semplicissimo Haiku¹⁵ di Ch'uan Teng Lu, ci dimostra come il potenziamento dell'attenzione può trasformare in prodigio il minimo dettaglio della più umile quotidianità.

Questo prodigio lo abbiamo tutti a portata di mano, in ogni attimo della nostra giornata.

Ma... non lo sappiamo!

Maestro, insegnami a morire

Scrive Dionigi l'Areopagita:

«Per praticare coscienziosamente la contemplazione mistica, *lascia dietro a te i sensi e le sottigliezze dell'intelletto* e tutte le cose che i sensi e l'intelletto possono percepire e *tutte le cose che non sono e tutte le cose che sono*, e sforzati di tendere verso l'alto, di lanciarti nell'inconoscibile, più in alto che puoi, di tendere all'unione con colui che è al sopra di tutte le cose e al di sopra di ogni conoscenza. Perché nel costante e assoluto *ritirarti in purezza da te stesso* e da tutte le cose, *tutto abbandonando e da tutto liberandoti*, sarai portato su dove si irradia la *Divina oscurità* che supera ogni essere».

Lo stesso Johnston che ha citato e tradotto queste parole scrive che il compito principale del Maestro è quello di aiutarci *a morire perché possiamo vivere*; e io affermo con profonda convinzione che lo Zen o m'insegna a tutto abbandonare e da tutto liberarmi, o mi allena alla nudità spirituale e all'o-

scura notte del seme, oppure equivale al massimo a un tranquillante cui far ricorso quando i sussulti del piccolo “io” empirico si fanno insopportabili. O forse pretendo troppo?

No. Perché non pretendo nulla. Chiedo solo al grande Guru del cristianesimo *che è la Via*, a volte invisibile, a volte abbagliante, *di tutte le vie del mondo*:

“Maestro, insegnami a morire”.

Morire ai sensi e alle sottigliezze dell’intelletto, a tutte le cose che sono e a tutte quelle che non sono, ritirarmi in purezza da me stessa, tutto abbandonando e da tutto liberandomi

per vivere la beatitudine dei puri di cuore, dei poveri di spirito, liberi nell’originaria semplicità.

Morire al piccolo “io” soggettivo per nascere al grande “Sé” che è la nostra vera realtà,

liberarsi da se stessi per essere portati alla divina oscurità che supera ogni essere,

ma questo... non è il nucleo esplosivo sia del messaggio di Cristo che dell’antica Sapienza orientale?

10. Rivista *Rocca*, n.9, 1982, p. 48.

11. *101 Storie Zen*, p. 13.

12. *La via dello Zen*, Feltrinelli.

13. *I tre Pilastrini dello Zen*, Ubaldini.

14. Fritjof Capra, *Le Tao de la Physique moderne*, Tchou, Paris.

15. *Corto poema*, dal ritmo di 5 – 7 – 5 sillabe.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, maggio 1983)

LO ZEN, LIBERTÀ COME MODO DI ESSERE

2

Ora che ho cercato, nel limite delle mie capacità, di delineare nell'insieme il percorso dello Zen nella storia e nella coscienza orientale, non posso non cedere alla tentazione di dare libero corso alle sensazioni, intuizioni, speranze che questa esperienza suscita nella mia coscienza occidentale e cristiana.

Innanzitutto affiora alla mia mente l'immagine di un alambicco nel cui segreto operare viene a compiersi un esperimento unico nella storia dell'Universo.

Dal principio alla fine dei secoli, infatti, non si ripeterà mai più la particolare "combinazione" che determina il mio "io" soggettivo che varia e si modifica di ora in ora a contatto con elementi sempre nuovi e imprevedibili. Lo Zen tuttavia mi dice che non è in questa incessante mutabilità che risiede la mia genuina realtà, non nel futuro, non nel "poi", ma nell'*ora che vivo* e che unica mi socchiude un varco verso la mia originaria identità.

L'occidente proprietario imprigiona e spegne tutto

L'identità è quasi inafferrabile in questo occidente dove tutto verte a inca-

nalare la giovane linfa in vecchi stampi; dove è più facile imbattersi in una categoria che in una persona; dove ognuno di noi è, malgrado se stesso, indotto ad adeguarsi a un modello convenzionale: mito o “ruolo” *che si riconosce a prima vista*.

Chi di noi non ha sofferto il disagio di una simile falsificazione, e non ha sentito il desiderio di urlare: “No. Non sono questo!”, fino al momento in cui una graduale, quasi sonnolenta, assuefazione lo viene ad *identificare con quello che non è*.

Eppure quando discendo nel più profondo di me stesso, là dove risuona il mio vero nome – non quello che trovo sulla bocca degli altri ma quello che ascolto nel silenzio di Dio – sento che questo nome non è un’ancora alla quale mi posso aggrappare, non un piedistallo, non un’etichetta e nemmeno un lasciapassare nell’opinione altrui, è invece un ritmo continuo e vivente nel quale sono e divengo, mi perdo e mi ritrovo...

«Chi perde la sua vita la troverà...»

«Se il seme non muore...» Questo è Vangelo.

Ma, purtroppo, nella più parte delle nostre case il Vangelo è stato schedato e catalogato, “uno dei tanti” libri della nostra biblioteca. Non siamo più capaci di abbandonarci alla realtà dinamica del suo eterno improvvisare e tanto meno di distinguerla dal categorico legiferare del trattato o del codice allineato sul medesimo scaffale. Siamo quindi bloccati, stagnanti, il nostro mondo diventa a poco a poco un mondo di ritmi spezzati; i fili che sostenevano il nostro slancio cominciano piano piano ad avvolgerci, a cingere intorno a noi un terreno di proprietà, confortevole sulle prime, senza rischi: la vita appare più sicura quando diventa oggetto di proprietà. Ma quel nome vivente al quale possiamo rispondere solo *crescendo oltre noi stessi al di là dei nostri sicuri ripari* si andrà piano piano spegnendo fino ad estinguersi come una meteora che si conficca nel suolo.

Pochi riconoscono se stessi in questa parabola così tragicamente discendente oppure molti, moltissimi perseguono con ansia vitale ogni richiamo alla originaria incandescenza.

È forse questa una delle più inconfessate ragioni del fascino che esercita in occidente – specie sulle nuove generazioni esasperate dalle false libertà

offerte dagli artefici di questa nostra civiltà – una, sia pure enigmatica, esperienza orientale come *lo Zen*.

Essere attratti da una via di liberazione significa, consapevolmente o no, avvertire la necessità di allentare le maglie contratte fino allo spasimo dal nostro super-egocentrismo, super-razionalismo, super-efficientismo e di tutti i super-ismi che si sostituiscono alla immediata espansione della nostra profonda realtà.

Se io, cristiana, fossi libera...

Avvertirne la necessità significa dunque confessarsi legati costretti incapsulati: aver perso ogni vitale contatto coi *propri* mezzi di liberazione e sentirsi spronati a ricercare fuori casa quello che “chi ha occhi per vedere e orecchi per udire” si trova incessantemente a portata di mano. Se io, cristiana, fossi per davvero libera nella verità, autentica “figlia della Luce”, secondo l’espressione paolina, la libertà altrui, o meglio, quella offerta da altre tradizioni, non agirebbe su di me come una calamita, ma rientrerebbe nel raggio della mia stessa libera espansione, convalidandone le pienezze.

Ma i figli della luce sono “piccoli” perché fanciulli, “beati”, perché poveri di spirito, “liberi” perché puri di cuore, “ricchi” perché vuoti di sé, “vivi” in Dio perché morti a se stessi: «*Nessuno è vivo in Dio se non è completamente morto a se stesso*», scrive Eckhart, e Paolo: «*Non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me*».

I figli della Luce sono anche “semplici come le colombe”, crescono come i gigli nei campi, si adeguano alla volontà del Padre, perdono il loro “nome” nel ritmo dell’amore... tutte cose ormai accantonate, inerti, in quel libro – il Vangelo – chiuso e riposto “tra i tanti”.

Belle espressioni – magari cristallizzate in norme e precetti – a cui corrisponde ben di rado un’esperienza, *un modo di essere*, una autentica ed immediata realtà di vita.

Parole spente perché non più vissute, che pur lasciano nel nostro intimo un incolmabile solco di nostalgia.

L'originaria scintilla

Ed ecco lo Zen e la sua sconcertante genuinità. Non dottrina, non filosofia, non religione né mistica e tanto meno regola di vita, ma *libertà come modo di essere*, come contatto immediato con le realtà. Gesto della mano che impugna l'archetto e lo posa sulle corde: perfetta identità tra cuore che detta, corda che vibra, suono che ne consegue. È vero che questa, al tempo stessa mèta e percorso, trae le sue premesse dal buddismo Mahayana, ma la sua validità non consiste certo nel ribadire dottrine o teorie filosofiche, bensì nel "demolire" tutto ciò che ostacola il traslucere della prima originaria scintilla, richiamando così l'immediatezza delle fonti al loro nascere.

E qui il termine "demolire" ha un significato ben diverso da quello che siamo soliti attribuirgli.

Noi occidentali, portati a drammatizzare ogni situazione al fine di esaltare noi stessi, posti davanti a un ostacolo contraiamo i muscoli e ci lanciamo all'assalto. Se l'ostacolo cede, ce ne torniamo trionfanti, vittoriosi, ma meschini nel nostro bisogno di dire: "ho vinto!", e di sentirci "qualcuno".

In noi tutto si risolve in affermazione dell'io, perfino le nostre virtù, la nostra ansia di liberazione, il "vuoto" stesso è considerato un possesso e un raggiungimento.

Lo Zen, invece, smantella, *scioglie*, per meglio dire *dissolve*, con la perfetta genuinità dello sguardo e con una sottile vena di umorismo.

È un dissolvere silenzioso che ha del sortilegio: ... *chi* dissolve infine, e *che cosa* c'è da dissolvere?

È uno scrollarsi di dosso quello che non è, senza tuttavia definire, senza appropriarsi di quello che è, è qualcosa come il cadere della neve dal ramo che si libera dal suo peso in virtù della sua stessa flessibilità.

È un approccio che non si risolve in una presa, un contatto senza volontà di possesso, un rispondere alla vita vivendola *così com'è*, non intralciandone il ritmo, assecondando il suo fluire, sostando alle sue pause.

Lo Zenrin dice di un uomo: "Entrando nella foresta non agita l'erba, en-

trando nell'acqua la increspa".

E Merton osserva: "Nessuno lo nota perché egli non nota se stesso..."

Questa è dunque un'arte più che un'ascesi, una danza più che un assalto. Danza che ignora ogni riparo, si prende gioco di ogni sistema, sblocca ogni resistenza, spiana ogni ripiegamento e, sorvolando con la facilità di un balzo la tensione degli opposti, si adegua all'*essenza senza nome* che è, fin dall'inizio, il fatto centrale della vita di ognuno e di tutti.

Essenza senza nome

Essenza senza nome in cui ogni nome s'inabissa, ma non si estingue, nel suo Mistero vive, si nomina, *si fa Persona...*

Che cosa dico?

Non voglio, e nemmeno sarebbe possibile, fare acrobatici tentativi per conciliare l'esperienza cristiana di Dio, io – Tu, con la realtà ultima dello Zen che non conosce il faccia a faccia, che mai "dice" se stessa, che semplicemente "è": realizzazione pura e semplice, al di là del soggetto e dell'oggetto.

Eppure Suzuki, il grande maestro Zen che, osserva Johnston, non si stancò mai di ripetere che lo Zen né afferma né rigetta l'esistenza di Dio, scrisse il giorno prima della sua morte: «Non dimentichiamoci che lo Zen aspira sempre a far sì *che noi vediamo direttamente dentro alla realtà*, cioè *siamo* la realtà stessa in modo che possiamo dire col maestro Eckhart che "Cristo nasce ogni minuto nella nostra anima"...»

Non è forse semplicemente questa nascita che si va preparando in noi, quale che sia la via scelta dal nostro spirito per raggiungere la totale liberazione?

Dall'essenza senza nome un Nome *può* dunque emergere, svelarsi, rivelarsi, farsi sempre più nitido, chiaro e vivente nella misura in cui io lo vivo, *lo respiro, lo sono*, nella misura in cui tutto quello che siamo andati fin'ora cercando riecheggia e si ricompone nella chiara semplicità di un rapporto

che eternamente ricrea l'umanità attraverso l'Amore.
“...Io rischio in Te l'essere mio,
mi riconosco in quel nome che Tu solo conosci,
sono, perché Tu abiti in me,
non accumulo, non chiudo, non trattengo,
mi perdo in Te perché Tu sei
nel Mistero del tuo silenzio
la pienezza della mia Realtà”.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, giugno 1983)

PERCORRENDO LE UPANISHAD

1

Rispondimi, Cristo Gesù, prima che io affronti una via che non porta il tu Nome.

Tu sei Via, Verità, Vita: possono esistere vie di conoscenza e d'Amore che non sfocino in Te?

Tu sei "la semenza del Verbo innata in ogni essere umano": può la maggioranza dell'umanità aver sepolto il Mistero che porta in sé?

Tu hai inciso – prima che Abramo fosse – il tuo Nome nello spazio, nel tempo e nel luogo dei cuori, puoi... decifrarlo? Decifrare un nome nuovo, scritto da sempre nella trasparenza di linguaggi sconosciuti, svelare la tua presenza a chi la sfiora e non sa, incontrarti ovunque, ovunque riconoscer-ti, ovunque stringerti in un abbraccio senza fine, ovunque placare, con l'Acqua Viva che Tu sei, la sete di chi anela al Supremo Mistero dell'UNO.

Premessa

Le note che seguono non sono, né vogliono essere, una prestazione esau-

riente di quel vastissimo mondo micro e macro cosmico che è la tradizione indù. Si tratta solo di alcune notizie e di alcune intuizioni che sorgono dalla lettura di quegli antichissimi, sacri testi che sono le Upanishad. Chi vorrà a sua volta percorrerle potrà completare, collegare, aprirsi ad ulteriori e – qualsiasi religione egli appartenga – ottenere l'ascolto di COLUI al quale è rivolta questa universale invocazione:

«Dal non-essere fammi andare all'Essere,
dalle tenebre fammi andare alla luce
dalla morte fammi andare all'Immortalità». (*Briahd. Ar. Up. 3-27*)

L'India vedica: i rishi

C'erano una volta degli ignoti bardi dall'innocenza estatica ancora intrisa dalla saggezza dei primordi.

La loro ansiosa disponibilità era aperta ai bagliori dell'Essenza, agli echi della Voce senza parole, al silenzio dell'UNO senza secondo.

Questi sacri poeti ascoltando "vedevano" e, di millennio in millennio, risalì fino a noi l'immediatezza della loro visione al tempo stesso oscura e luminosa dell'Ultima Realtà: Principio unico, nella trasparenza delle innumerevoli forze creatrici della natura, nella esuberante ricchezza dei miti, delle immagini, delle azioni rituali.

Questa non è una favola, anche se comincia con un "c'era una volta...", è solo un accenno a una delle più prodigiose intuizioni dello spirito umano di tutti i tempi, trasmessa dai Veda, dalle Upanishad e da innumerevoli sacri Testi che sono le fondamenta delle tradizioni sociali e spirituali dell'India. Prima di dare alcune notizie su questi Testi (e perfettamente cosciente di contraddire qualsiasi ordine logico!) voglio mettere l'eventuale lettore di queste note in contatto immediato con la loro stupefacente universalità.

Entrare, infatti, nel cuore del testo, – come anche di un essere – è penetrazione profonda mentre il solo vederne l'aspetto esteriore è conoscenza di superficie... Che idea potrebbe farsi un indù che, volendo accostarsi ai sacri Testi del cristianesimo, leggesse solo le dotte esegesi sulle Scritture senza tuffarvisi dentro con la mente o col cuore?

Per assuefare la sensibilità di noi, lettori occidentali, a immergersi nei testi orientali, voglio arrischiare l'impatto diretto con alcuni brani più stupefacenti dell'intuizione vedica, a cominciare dal cosiddetto "Inno Cosmogonico o della Creazione": abissale e trepidante visione del principio di ogni Principio che sfocia nel dubbio finale e sfiora il grande Mistero.

L'Inno della Creazione

«Allora né l'essere né il non – essere erano ancora: non aria né cielo oltre ad essa. Che v'era di nascosto? Dove? In potere di chi? V'era là forse l'acqua profonda, insondabile?

Non esisteva la morte, né la vita immortale;
né segno alcuno della notte e del giorno.

Di sua intima forza l'UNO respirava senz'alito:
né v'era altra forza oltre a quello.

La tenebra era all'origine della tenebra celata;
senza segno alcuno di distinzione, tutto era fluttuare di acque.

Di vuoto era coperto l'Essere solitario,
l'UNO che per forza di calore venne alla vita.

Dapprima l'UNO entrò nella brama:
e fu il primo germe del pensiero.

I saggi cercando con penetrazione nel cuore,
scorsero nel non – essere la radice dell'essere.

Ed essi stesero attraverso il tutto la loro misura:
che c'era di sotto? Che v'era sopra ad essa?

V'erano creatori e forze di creazione:
energia del produrre era al di sotto, e sopra l'impulso.

Chi lo sa certamente? Chi ora può dichiararlo?

Da dove sorse? Da dove giunse la creazione?

Come vennero a Lui (l'UNO) dopo gli dei,

Chi lo sa, allora, donde si venne?

Niuno sa di dove venne la creazione, né se fu creata od increata: Colui dal

sommo dei cieli ad essa guarda, lui solo lo sa; e forse nemmeno lui» (*Rig Veda, 30-121*).

Ci vorrebbe un volume di esegesi per interpretare questa pagina così traboccante di Mistero, ma lasciamo che si sintonizzi con la nostra intuizione che, del nostro essere, è la più vicina al Regno delle Soluzioni e accostiamola a quest'altro Inno, tratto dalle Upanishad, che un numero imprecisato di secoli più tardi sembra dare un seguito all'Inno Cosmogonico identificando l'Essere sorto dal non – essere con l'Uovo del mondo, simbolo cosmico del germe della manifestazione, realtà primordiale che contiene in potenza tutti gli esseri nella loro molteplicità. Come si legge nella Chandogya Up. (3-19) essa dal Non essere genera tutti gli elementi:

«1) Si insegna che il sole è Brahman, ecco la spiegazione: all'origine tutto l'Universo altro non era che non – essere. Divenne essere. Evolve. Si formò un uovo. Tale restò per lo spazio di un anno. Allora si aperse. Dalle due metà del guscio una era d'argento, l'altra era d'oro.

2) La metà d'argento è la terra, la metà d'oro è il cielo; l'involucro esterno le montagne; l'involucro interno le nubi e i vapori, le sue vene i fiumi; il suo liquido interno l'oceano.

3) Ciò che nacque allora fu il sole; alla sua nascita si sollevarono immensi clamori, e tutti gli esseri e tutti desiderarono...

4) *Colui il quale* così sapendo *riconosce che il sole è Brahman*, costui può sperare che i clamori di benvenuto lo accoglieranno e lo rallegreranno».

Questi due Inni c'introducono nell'"essenza della visione immediata" di quei saggi che, come abbiamo visto, cercando con penetrazione del cuore, "scorsero nel non – essere la radice dell'essere" e che poi, dopo secoli di maturazione, annunciarono lo schiudersi dell'Uovo del Mondo e il nascere della manifestazione universale.

Veda e Upanishad

Non è facile e d'altronde nemmeno essenziale, localizzare nel tempo questa esperienza metafisica che certamente presuppone una lunga elaborazione anteriore di cui non abbiamo notizie certe, in quanto alla tradizione scritta

preesiste una lunga tradizione orale. Qualsiasi datazione non rappresenta quindi che una fissazione tardiva, dunque sommamente incerta.

Comunque una grande parte degli studiosi moderni pensano che l'India vedica abbia origine più di due millenni a.C., forse all'epoca ancora incerta in cui gli Aarii, scesi dal Nord a ondate successive, vi portarono i loro dei, simboli e riti che s'integrarono alla religiosità aborigena.

Come abbiamo già visto, tramite le sacre intuizioni dei rishi, ebbero origine prima i Veda (2000-1000 a.C.) e i *Brahman* sacerdotali, testi di esegesi liturgica. Ebbero poi inizio le *Upanishad* (1000-600 a.C.) che sono trattati eminentemente metafisici, basati sulla non dualità (advaita) che evita attribuire all'Essere Assoluto perfino la limitazione del concetto di unità. Se ne parla inoltre quasi solo per via di negazione perché qualsiasi affermazione non potrebbe essere che parziale. Questo ricorda, come vedremo, l'apofatismo di alcuni mistici cristiani come Giovanni della Croce.

Le Upanishad sono la base del *Vedanta* che significa la fine dei Veda: sono infatti la conclusione storica e al tempo stesso il vertice massimo della dottrina. Ne esistono centinaia, ma le più importanti e più sicuramente autentiche sono quattordici.

Veda e Upanishad appartengono alla Shruti frutto della intuizione intellettuale immediata dei veggenti vedici. Ha poi inizio la *smirti* che è la tradizione ricordata e tramandata della quale fanno parte, tra le altre, le grandi epopee del *Ramayana* e del *Mahabharata*. Di questa ultima opera epica fa parte la famosa Bhagavad Gita, il "canto del Signore": dialogo tra Krishna, il Dio incarnato, e Aryuna, suo compagno e discepolo.

Brahman

Lo abbiamo già incontrato, nella Chandogia Up.: "...colui il quale riconosce che il sole è Brahman".

Brahman, oltre che essere il Sole, cioè il Principio Supremo, è l'Assoluto incondizionato, l'Ilimitato, l'Inconcepibile, l'Infinito, il puro silenzio anteriore all'Essere che contiene in sé non solo l'informale, ma anche ogni possibilità di non-manifestazione.

Di esso troviamo nella Svetasvatara Up, espressioni stupende: "... celato in tutte le cose... casa per ogni essere... colui del quale un solo seme rende molteplici... l'eterno degli eterni... l'unico dei molti... tutto risplende del suo splendore... Om! Tat sat. Om!"

Egli che in Principio era solo preghiera, incanto, formula sacra, divenne poi onnipossibilità capace di tutto includere e di essere al tempo stesso al di là di ogni cosa inclusa: "Tutte le creature sono in me, ma io non sono in loro", scrive la Bhagavad Gita.

Brahman è al di là, infinitamente al di là, di tutta la sua stessa creazione: "ciò che non può essere pensato col pensiero, ciò che per mezzo del quale il pensiero viene pensato, questo sappi che è il Brahman" (*Kena Up. 1-5*). Brahman ha due aspetti, quello Illimitato, incondizionato, l'Assoluto non qualificato che vien chiamato *Brahman Nirguna*, di cui si parla solo in forma negativa: "Non conoscente, invisibile, non agente, incomprendibile, non pensabile" (*Mand. Up. II; 7*); e *Brahman Saguna* che è il Brahman qualificato, sorgente del mondo – manifestato, cioè dell'Essere dal quale scaturisce Isvara, il Signore, la Personalità divina, il mediatore tra Brahman e il mondo che p. Panikkar¹⁶, identifica al Logos, al Cristo, da cui tutte le cose traggono il loro essere, per cui il mondo sussiste e che per essere accettato richiede "fede", non intesa come cieca credulità, ma come forma superiore di conoscenza.

16. Raimundo Panikkar, *Il Cristo nascosto nell'induismo*, Vita e Pensiero, Milano.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, dicembre 1983)

PERCORRENDO LE UPANISHAD

2

AUM

Abbiamo visto che la Svetasvatara Up., come del resto molte altre, termina con la sacra sillaba OM.

È importante dare una particolare attenzione a questo monosillabo che per gli indù è addirittura sinonimo del Supremo Brahman, e che ci dimostra come essi, gli orientali, abbiano una innata facilità nel riconoscere negli elementi costitutivi del microsmo, (in questo caso tre umili fonemi) la natura stessa del macrosmo. «OM è il Brahman» scrive l'Upanishad.

La nostra mentalità occidentale mal si adatta a questo tipo di corrispondenze che sono alla base dell'intuizione vivente dell'Unità dell'Universo.

Questo *mantra* (sillaba sacra descritta nella Mundaka Up.) è composto da tre lettere di cui A e U si unificano nel suono di O e questo a sua volta si disperde nel suono finale e nasale di M, prolungandosi indefinitamente.

Come il "manifestato" racchiude in principio tutti gli stati di manifestazione, allo stesso modo il monosillabo OM è considerato come racchiudente la sintesi di tutti suoni.

Scrivono Le Saux: «Proprio situato agli estremi dell'udibile, OM, più che qualsiasi altro suono sembra adatto ad esprimere l'annientamento della pa-

rola e del pensiero davanti al mistero ineffabile di Dio. OM, raccogliendo in sé tutto quello che l'uomo può dire di Dio, era naturale che terminasse ogni canto vedico, e così pure che lo iniziasse dato che OM è il primo suono che viene all'uomo quando ritorna dal silenzio ove ha udito il *Mistero*¹⁷.

«Il pranama (sillaba OM) è denominato arco. Lo Atman la freccia, il Brahman il bersaglio. Questo bisogna colpire, essendosi reso simile ad un dardo» (*Mund. Up. 2-3-4*).

Devo dunque farmi freccia, scagliata da Dio a Dio, mediante OM, il pranama, che è Dio.

Atman

Ma c'è dell'altro. Nella Mandukia Up. troviamo delle parole misteriose che ci fanno presentire che c'è un aspetto misterioso di Brahman, l'Atman che è il medesimo Brahman in quanto presente nella interiorità umana.

«Questo risplende, grande, celeste nella forma inconcepibile, più sottile, più lontano (pur essendo) proprio qui ben vicino. Per coloro che vedono esso è proprio qui, celato nel cavo del cuore».

Per coloro che vedono anche nell'induismo, dunque, come del resto in tutte le tradizioni del mondo, la direzione di Dio non è solo la cosiddetta direzione del Cielo.

“Vedere” significa tuffarsi sia nelle insondabili altezze dell'Inconoscibile, che nelle più remote profondità del proprio essere.

«È così che quel saggio desideroso d'immortalità, ritirando gli occhi dalle cose esterne, *vide dentro di sé l'Atman*» (*Katha Up. 4-1*).

Atman... il sé, il Principio più intimo dell'uomo che corrisponde al pronome riflessivo “se stesso”, uguale e immutabile per ogni essere, penetra tutte le cose che sono solo sue modificazione accidentali... Ci troviamo una volta ancora davanti all'esperienza universale per cui l'uomo è riconosciuto come tempio vivente di Dio. Questa è l'intuizione dell'Atman nel “cavo del cuore”, “più intimo del mio più intimo”, direbbe S. Agostino.

Analogia Inversa

Rileggo sempre con intima meraviglia questo brano della Chadongia Up., per la sua consonanza con le parole del Cristo: «E questo “sé” (Atman) dentro il mio cuore, che è più piccolo di un grano di riso, di un grano di senape, di un grano di miglio, di un nocciolo di un grano di miglio; questo “sé”, che è dentro il mio cuore, è più grande della terra, più grande dello spazio, più grande dei cieli, più grande di tutti i mondi» (*Chand 14-3*).

Come non accostare queste parole scritte millenni prima di Cristo alla parabola del Regno dei Cieli in Matteo (*18, 31-32*): «Il Regno dei Cieli è simile ad un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Ma quando è cresciuto, è maggiore di tutti gli altri legumi e diviene albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposare tra i suoi rami». Sia l'una che l'altra di queste due immagini – pur essendo il loro punto di vista differente – adombrano l'universale legge dell'analogia inversa per cui quello che è più grande nel Principio diventa il più piccolo nell'ordine del manifestato.

Gesù non ha forse detto: «Gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi?»

Ed Egli stesso, il Figlio del Dio vivente, incarnandosi non si è fatto piccolo come il più minuscolo seme del mondo?

Tat Twam asi

Nella stessa lettura della Chandogia Up. troviamo alcuni stupendi colloqui in cui Uddalaka Aruni spiega al giovane figlio Svetaketu che l'essenza sottile dell'Atman di cui tutto è composto è l'unica realtà, e che lui, Svetaketu, nella sua essenza più intima, è identico a questa Realtà.

«Tu stesso, o Svetaketu, lo sei. Tat twam asi. *Tu lo sei... tu lo sei... tu lo sei...*» Questa celebre frase è ripetuta ben nove volte per far ben capire al ragazzo che Brahman, il grande vivificatore dell'Universo, è uguale all'Atman e che questi, l'Atman, è identico al centro vitale di ogni essere umano. Ma deve essere ben chiaro che quel “tu” di “Tu lo sei...” è ben lontano da

quell'entità che costituisce il nostro piccolo "io", contro il quale, del resto, anche Cristo si dimostrò implacabile. Si tratta di quell'"io" individuale, contingente, transitorio e, per gli indù, anche illusorio, che è il fondamento di quell'individualità a cui tanto teniamo noi occidentali.

Quel "*Tu lo sei...*" adombra il solo "sé", principio trascendente, immutabile, unica realtà di ogni individuo, sua vera personalità che si esplica nelle più varie modalità così come l'argilla è l'unica realtà degli utensili che vengono con essa plasmati, ma che non sono che i suoi aspetti transitori.

A questa certezza risponde la Katha Up. con Inno a quel sole (Pusan) che è il simbolo dell'Essere Supremo: «Quel *Purusa* che è dappertutto, unico illuminatore, figlio del padre delle esistenze, ordina e disponi i raggi della tua luce. L'irraggiamento che è la tua forma più bella è ciò che io sgorgo. Quel *Purusa* che è *qui* e che è *dappertutto*, IO LO SONO!».

In questo: "IO LO SONO!" c'è il grido del trionfo, c'è l'estasi finale di chi consegue l'intuizione immediata di ciò che è fin dall'eternità.

E con questo scopriamo l'essenza più intima della tradizione indù per cui *Brahman*, *Atman*, e il *Sé di ogni essere umano*, sono una sola identica cosa.

Fine ultimo di ogni essere umano è infatti quello di realizzare questa Suprema Identità: attraverso la "conoscenza" diventa identico al *Brahman* ed esce così dal ciclo della rinascita a cui, secondo gli indù, è sottoposto ogni essere umano non ancora liberato dalla ruota del Karma che è la legge dell'eterna retribuzione.

Identificazione o relazione?

Nel preciso momento della storia del mondo in cui vivevano i saggi vedantini, era ancora sepolta nel segreto dei secoli la potenza chiarificatrice dell'invocazione critica: essa risuonerà secoli più tardi in un lembo di terra giudaica rivelando che quello che per gli indù era "identificazione per conoscenza" in realtà è un "*rapporto d'Amore*".

È l'invocazione di Cristo che implora il Padre: «Abba, Padre!».

Ed ecco il grande interrogativo che non posso eludere malgrado l'esiguità dello spazio di cui dispongo.

Il fatto che nell'Oriente vedico non risuoni la parola "Tu", è forse dovuto all'imperscrutabile scelta di un Dio che di se stesso ha voluto svelare agli indù il solo aspetto che essi, per le loro categorie e le loro aspettative, erano allora in grado di captare: quello impersonale.

EGLI ha poi atteso la maturazione dei secoli per dire Se stesso attraverso il FIGLIO a cui ognuno di noi si può identificare, e con il quale tutti possiamo invocarlo, Lui il Padre, come "*altro da noi*".

Non pretendo certo risolvere un così stringente interrogativo.

Personalmente, il mio cuore "che ha le sue ragioni che la ragione non conosce" ha scelto *l'Amore* come fine ultimo e quindi la *relazione* come via e come stato.

Eppure sono certa che nel Mistero di un Dio infinito e multiforme, un Dio che trascende ogni umana conoscenza e ogni umano Amore, saremo "uno" anche con coloro che hanno scelto *l'Identità Suprema* come fine ultimo e la "*conoscenza*" come via e come stato.

Leggo nella Bhagavad Gita: "Qualunque sia il modo con cui gli uomini vengono a me, in quella guisa io li accetto. In ogni maniera essi seguono la mia Via".

È troppo semplice? Forse, ma Dio, l'UNO, "è" semplicità. Una semplicità che va diritta all'essere e che oltrepassa teologia, etica e rituali. Una insolita luce su questo interrogativo scaturisce dalle parole di p. Giovanni Vannucci: "Nella cristianità odierna esistono aspirazioni che tendono a superare la fase *dell'imitazione* e si orientano verso '*l'essere Gesù*'¹⁸, come ci indica il libro di due moderni ricercatori: De Smedt e Varenne, passato inosservato almeno nell'Italia cristiana"¹⁹.

Essere Gesù... in questa stupenda espressione carica di significati che potrebbero rinnovare il nostro rapporto con la verità di Cristo, sfuma, come per incanto, ogni confine; si viene a creare una indissolubilità in cui soggetto ed oggetto affondano e si confondono, in cui... non sono più io che vivo ma Tu che vivi in me, e questo per una semplicissima ragione: l'Amore avvera il miracolo dell'unificazione "Io sono Te – Tu sei me". E questo miracolo appaga il mio più audace anelito verso la Suprema Unità.

Purusa e Prakriti

Ci siamo trovati poco fa a un vocabolo sconosciuto: *Purusa*. Chi è dunque questo Purusa... «che è qui e dappertutto». Questo Purusa che «Io sono»? È semplicemente l'UNO che si fa "due" perché dal "due" nasce la molteplicità.

È l'Essere Supremo che si polarizza affinché la sua brama di creazione sia soddisfatta: «Possa io diventare molti... Possa io generare» (*Chand.Up.* 2-4).

I due poli dell'essere sono Purusa, il principio essenziale delle cose, assimilato al Brahman stesso che determina la manifestazione. Esso è il maschio primordiale che rappresenta sia l'uomo cosmico che l'essere individuale. L'altro polo dell'essere è rappresentato da *Prakriti*, sostanza primordiale indifferenziata, femminile, la stessa che nel Genesi è simboleggiata dalle acque: «E lo Spirito divino (Purusa) era portato sulla superficie delle acque». Significative analogie tra l'una e l'altra tradizione!

Scrivono René Guénon²⁰ che tutte le cose manifestate sono prodotte da Prakriti, ma senza la presenza non-agente di Purusa, queste manifestazioni sarebbero sprovviste di realtà.

Non è possibile dire altro, in questa sede, di un così vasto e arduo argomento, voglio solo nominare la prima produzione Prakriti che è *Buddhi*, l'intuizione intellettuale, intelletto superiore dal quale si sviluppano i livelli del Creato.

Se si considera il "sé" (Atman) come il Sole spirituale che brilla al centro dell'Essere totale, Buddhi sarà il raggio che illumina lo stato individuale ricollegandolo all'Essere totale.

In questo senso compie la funzione del Verbo divino che, da un lato è increato e compartecipa di Dio, mentre dall'altro è creato e incluso nel manifestato principio stesso del Cosmo.

I Guna

Di Prakriti dirò ancora che in essa agiscono tre Guna o modi essenziali di

energia, che sono:

Tamas, assimilata all'oscurità e all'ignoranza. È la tendenza discendente che corrisponde in un certo senso alla gravità, essendo la forza condensante dell'indefinito in forme sempre più formali e definitive.

Rayas, tendenza all'espansione. Crea il gioco dell'energia, del movimento e dell'attività.

Sattwa è la tendenza alla risalita che riporta dalla periferia dal Cosmo verso il Principio.

Quando i tre Guna, che partecipano ad ogni aspetto del Creato, lottano e reagiscono tra loro, ecco il gioco incessante della Creazione. Quando, per opera di Purusa, i Guna trovano il loro equilibrio, l'Anima ritrova – scrive Aurobindo²¹ – la sua immobilità eterna e senza cambiamenti.

Trimurti

Voglio ancora accennare, per inciso, che i tre Guna corrispondono ad una Trimurti, celebre nell'Induismo, costituita da:

Brahmà: (maschile, da non confondersi con Brahma che è neutro) che in qualche modo potrebbe corrispondere a Tamas come principio discendente, che possiamo chiamare Principio creatore ed è la parte dell'Intelletto superiore di Buddhi che crea il mondo.

Visnù: principio conservatore che corrisponde allo sviluppo del mondo in espansione e quindi in un certo senso a Rayas.

Shiva: che potrebbe rappresentare la tendenza sattwica ed il principio distruttore del Cosmo; perché quando la creazione è espansa, provoca il riassorbimento del Creato nel Principio.

Le due principali tendenze nell'Induismo sono quindi Visnuismo e il Shivaismo.

Lo Yoga

Tornando ai Guna, Aurobindo ne parla facendo risaltare il reale significato delle discipline Yoga (da Yug: congiungere) molto note e spesso distorte in

Occidente.

«Le diverse discipline indiane – egli scrive – cercano di ristabilire l'equilibrio: uscire dal gioco dei tre Guna che si sballottano senza fine dalla luce all'oscurità, dall'entusiasmo allo sfinimento, dal grigiore alle nostre gioie sfuggevoli, alle nostre ripetute sofferenze, *prendendo posizione al di sopra (Yoga) fino a ritrovare la coscienza divina*, che è il luogo del perfetto equilibrio. Questi metodi hanno come sbocco finale il samadhi che è uno stato di inesprimibile beatitudine.

Allora la tua umanità diventerà opera degli dei, come se un velo di Luce si fosse visibilmente fondato su di te». Così scrive il Rigveda tentando di descrivere questo stato (*Rgv*, 5-66-2).

Lo Yoga – cito sempre Aurobindo – è un lavoro di concentrazione che può effettuarsi a qualsiasi livello del nostro essere e il cui senso è di trovare il positivo di tutti i negativi.

Può partire dal livello fisico, ha allora il nome di *Hata Yoga* ed è quello più praticato in Occidente e propone il controllo del corpo e delle energie vitali.

Altissima tra le forme di Yoga è il *Raja Yoga* il cui scopo è quello di placare l'agitazione mentale e di condurre alla compressione della sostanziale unità di tutto ciò che esiste.

Secondo una prospettiva più generale, i vari punti di vista e metodi, cui abbiamo fatto cenno, possono raggrupparsi in inquadramenti più ampi, chiamati *marga*, ovvero vie, ognuna delle quali propone una sua particolare metodologia di comportamento esistenziale in vista di realizzare le finalità ultime della vita.

La prima di queste parte dal campo dell'azione, del lavoro, dell'impegno per aiutare gli altri, dell'osservanza dei doveri religiosi. Si chiama allora *Karma marga*, cioè via del Karma, cioè della legge della retribuzione, ed è costituita da elementi che mettono al riparo dalla rinascita in stati degradanti e quindi possono sfociare a stati di beatitudine analoghi a quelli che noi cristiani chiamiamo paradisiaci: essi però hanno per gli indù un valore relativo e non mettono al riparo assoluto da possibili rinascite, poiché l'India suddivide il Paradiso in modo molto più dettagliato di quanto viene

fatto nella visione più sintetica cristiana.

La via più efficace e impegnativa per l'India è la via della Conoscenza, il Jnana marga che conta interamente sulla conoscenza metafisica, che è la realizzazione effettiva del nostro essere non dal punto di vista teorico, ma di pratica vissuta tra l'irreale e il reale, tra l'eterno e il caduco, tra quello che passa e quello che resta. Quando l'uomo ha realizzato questo, giunge allo stato di liberazione che lo unifica con l'Atman, il "sé" totale per cui può uscire definitivamente dalla ruota del Karma, dalla ciclica legge di causa ed effetto. È questa la meta di ogni aspirazione della visuale indù. Questo è quello che più specificamente distingue la "liberazione" indù dalla "salvezza" cristiana.

L'India è talmente assetata di Assoluto che qualunque forma beatifica, che non sia il Supremo, è considerata radicalmente non soddisfacente.

C'è poi la via bhaktica, il *Bhakti Yoga* che si traduce come via di amore e di devozione. L'amore è tuttavia molto meno accettato in India, come metodo di trascendenza, che in Occidente.

La tradizione indù era molto più antica e sorse quando il senso del peccato era meno impellente e perciò mancava la concezione di un Dio di perdono e di misericordia. Il senso del peccato si è accentuato nelle ultime rivelazioni, come quella cristiana e islamica.

La Bhagavad-Gita mette in grande rilievo il messaggio bhaktico che è universale e accessibile ad ognuno. Krishna dice ad Aryuna: «Chiunque sospinto dall'amore mi offre anche una sola foglia o un solo fiore, o un solo frutto, o l'acqua, io lo gradisco perché è l'amore che lo ha offerto» (*Bhag. 9, 26-27*).

17. Dom Le Saux, *Sagesse Hindoue-Mystique Chretienne*, Ed. Du Centurion.

18. Rivista *Rocca*, n.14, 1983.

19. Marc de Smedt-J.Michel Varenne, *Etre Jésus*, Robert Laffont.

20. René Guénon, *L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*, Laterza.

21. Sri Aurobindo, *La vita divina*, Galeani, Imola.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, gennaio 1984)



PERCORRENDO LE UPANISHAD

3

Saccidânanda

Prima di chiudere, o meglio per chiudere queste note così brevi e incomplete, data la immensità dell'argomento, non posso non soffermarmi su di una intuizione dei saggi vedantini che a me appare come il gioiello più prezioso della spiritualità indù.

È una intuizione nella quale mi sento "di casa" perché sfrangia in un Mistero molto simile al cristiano Mistero Trinitario: il Padre, Essere Supremo, il Figlio Verbo, Coscienza Universale, e lo Spirito Santo infinita beatitudine di Amore.

Allo stesso modo gli Indù, nella loro più alta concezione dell'aspetto positivo dell'Essere Supremo, hanno affrontato il concetto di una ineffabile Unità in un triplice aspetto: Sat Cit Ananda (Saccidânanda).

Abbiamo già visto come essi, consci dell'assoluta impossibilità di esprimere, con le nostre umane categorie razionali, la trascendenza di Dio, ne parlassero in termini negativi:

«L'occhio non vi giunge, non vi giunge la parola e neppure il pensiero. Esso è diverso da ciò che è conosciuto, ed è anche al di là di ciò che è ignoto» (*Kena Up.*, 3-1).

«Non è conosciuto da coloro che dicono di conoscerlo mentre vien conosciuto da coloro che dicono di non conoscerlo» (*Kena*, 2-3).

«...Neti, neti. Non è così, non è così...» (*Bhradârianaka Up. III, 9; 26*).

Come vedremo un giorno – se queste note potranno avere un seguito – anche la dottrina di Lao Tze, nel Tao - Te - King, si basa sulla medesima intuizione: «Chi conosce (il Tao) non parla, chi parla non (lo) conosce».

E il nostro Giovanni della Croce nel “Trattato della Notte Oscura” riferendosi alla mente umana non dice forse:

«È perché non gusta nulla e non comprende nulla, in particolare, che essa è molto ben disposta a penetrare tutto?»

L'ottimo volume di Acharuparambil²² (nel quale ho trovato una guida per redigere queste note sul Saccidânanda), cita a questo proposito l'aneddoto di un grande maestro invitato dal re a pronunciare un discorso sull'Essere Supremo. Il Maestro invece di parlare non aprì bocca. Il Re lo redarguì. Il Maestro finalmente rispose: «Io sto parlando, ma voi non mi capite. EGLI è il silenzio».

Sat

EGLI è il silenzio, ma in questo silenzio i saggi vedantini hanno trovato un aspetto positivo e ci hanno rivelato che si tratta, sì, di una silenziosa Unità, ma di una Unità costituita da tre elementi dinamici.

Sat è l'Essere puro, Realtà della Realtà, che «come il ragno tesse il suo filo, come le piccole faville mutano nel fuoco, egualmente da questo Atman escono tutti i sensi, tutti i mondi, tutti gli Dei, tutti gli esseri. La coscienza dell'Atman è pertanto il Reale del Reale: i sensi sono il Reale, l'Atman, la loro realtà» (*Brihadaryaniaka Up. 2-1-20*).

L'Atman, come abbiamo già visto, è identico al Brahman, perché – scrive Aurobindo – «siccome esso solo “è” e null'altro esiste in realtà, esso deve necessariamente esistere da sé, in sé e per sé».

Cit

Eppure questo esistere non è un puro essere inerme e passivo perché in esso “essere” e “conoscere” sono una sola ed unica cosa.

Cit è questa pura coscienza che «allo stesso modo in cui una zolla di sale gettata nell’acqua si scioglie e non vi è più modo di afferrarla e ovunque si scioglie nell’acqua, sempre si trova sale, egualmente avviene in questo grande Essere infinito, illimitato, “*sintesi di coscienza*”» (*Brihadaryaniaka Up. 2-4-12*).

Questa espressione “sintesi di coscienza”, che in altre traduzioni viene espressa con “*blocco di coscienza*” definisce perfettamente il *Cit*, identico al *Sat*, essenza pura che nell’atto di essere si auto-conosce.

Eppure *Sat* e *Cit*, Essere e Coscienza, non sono un circolo chiuso su se stesso. Essi sfociano in una dimensione che li abbraccia, li penetra e li unifica l’uno all’altro e a tutto il Creato.

Ananda

Questa dimensione onni-pervadente è *Ananda*, la beatitudine, la felicità, l’Amore espansivo di sé, che non è un attributo di *Brahman*, ma la sua vera natura.

”Il mondo è nato dalla grande gioia,
il mondo è conservato dalla grande gioia
e nella grande gioia entriamo dopo la morte”.
Dio crea perché trabocca di felicità e questo significa che
quando io, essere vivente, gioisco di questa vita,
quando la sento scorrere nelle mie vene e riversarsi sul mondo,
quando con tutte le mie forze la preservo e la difendo,
quando concentro il mio amore in ogni esperienza perché la vita ne scaturisca più intensa e più vera,
allora sono certa che questa beatitudine viene da lontano, (o forse dal “più intimo del mio più intimo?”)
perché è la beatitudine stessa di Dio che da Lui deborda,

che m'invade,
che da me si riversa come un'onda d'Amore sul mondo e sulle creature,
che a Lui ritorna,
che in Lui si perde e si ritrova...

Il grande Ignoto

Termino queste note sintonizzandole al canto di Tagore²³ e di tutti coloro,
che assetati di Assoluto, affrontano il rischio della Speranza:
«Possano i legami terreni sciogliersi
il possente Universo prendermi tra le sue braccia,
ed io venga a conoscere senza timori il Grande Ignoto».

Conclusione

Gesù, ho percorso una via che non porta il tuo Nome,
ho balbettato una lingua che non era la tua,
lingua di una terra che non conosce le tue orme,
di un tempo non ancora disteso verso un Natale di Luce.
Eppure il Verbo che Tu sei,
senza il quale nulla è stato fatto di ciò che esiste,
si annida fin dal Principio, tra le pieghe
di ogni linguaggio,
si nasconde all'incrocio di tutti i sentieri,
attende al confluire di tutte le vie,
traspare dai bagliori di ogni intuizione...
Come?
Forse nel *Cit*, coscienza totale che, nell'UNO, collega
l'Essere Supremo all'eterna Beatitudine: Sat, Cit, Ananda.
Forse in *Buddhi* che dal centro della potenza universale
si proietta nel cuore di ogni essere individuale,
così come il raggio che dal sole forma l'immagine nell'acqua
e, al tempo stesso, la rifonde con la sorgente di Luce.

Forse in Isvara, personalità divina,
dalla quale scaturisce tutto il Creato,
e forse nella via *bhatkica* che in Te non è più solo “via”,
ma “essenza” d’amore.

Si, forse...

Eppure, prima di ogni cosa t’intravedo
nella inestinguibile *sete di Eterna Pienezza*
che divora il cuore dell’India,
(chi ti cercherebbe se non ti avesse già trovato?)
che dall’India dilaga,
e dilagando feconda ogni zolla capace di aprirsi
a quei granelli di senape che si faranno grandi,
“più grandi di tutti i mondi”.
Come Te, Cristo Gesù,
piccolo seme d’Immenso.

22. Acharuparambil, *Spiritualità e mistica indiana*, Città Nuova.

23. R. Tagore, *Sissu* (il Bambino), Guanda.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, febbraio 1984)



LA DANZA SACRA

Nel secondo secolo il poeta greco Luciano vede nella danza il germe della creazione: «Insieme alla creazione dell'Universo, egli scrive, nacque la danza che simboleggia l'unione degli elementi. La ronda delle stelle, la costellazione dei pianeti collegati alle stelle fisse, l'ordine e l'armonia di tutti gli elementi, riflettono la danza originaria del tempo della creazione. La danza è il più ricco dei doni fatti all'uomo dalle Muse, essa trova il suo posto tra i Misteri e, amata dagli dèi, è praticata dagli uomini in loro onore».

La verità di queste parole viene comprovata dal fatto che tutte le civiltà, dai tempi antichi, hanno vissuto il loro stupore e il loro terrore di fronte al Mistero dell'Universo e hanno attualizzato, attraverso la danza, la loro unione con la manifestazione del divino nel Cosmo. La danza era infatti la maniera più naturale per vivere quella "*simpatia*" universale che lega e collega tutte le potenze dell'Universo. Il corpo non è altro che il canale attraverso il quale l'uomo prende possesso dello spirito divino, collabora alla creazione, scopre la sua appartenenza alla totalità della vita: a cominciare dalle misteriose danze rituali dei graffiti rupestri neolitici, alle danze

cosmogoniche africane, alle danze solari messicane, a quelle rituali giapponesi, a quelle estatiche e a volte orgiastiche greche e dionisiache, a quella di David davanti all'Arca...

La fisica moderna ci riserva inoltre immense sorprese. Gli strumenti tecnici attraverso i quali essa scandaglia i segreti dell'Universo, ci rivelano che anche nell'infinitamente piccolo, anche a livello della materia subatomica, si ripete il ritmo di fusione e di lacerazione, di vita e di morte, che la danza già ci manifesta nell'immensità cosmica.

E così il linguaggio e la visione dei moderni scienziati, che come Kenneth Ford²⁴ vedono in ogni protone una danza di creazione e di distruzione, si avvicinano alle antiche credenze per cui i fedeli s'inserivano, attraverso la danza, nel flusso di energie, nel turbine di forze che genera l'Universo e le sue trasformazioni.

La danza, che non richiede nessun sostegno esteriore, ma solo quell'imponderabile fattore vitale che è *il ritmo*, può essere paragonata a un "*patto di alleanza*" che unifica la persona umana con se stessa, col Cosmo, con Dio.

La danza unifica con se stessi...

C'è una splendida espressione di Gaudy che, sempre riferendosi alla danza, dice che è un modo «*di essere interamente ciò che si è, in tutto quello che si fa*»²⁵.

Queste parole richiederebbero una vita di meditazione. Quando mai ottenere la perfetta spontaneità per cui riusciamo ad essere tutto ciò che potenzialmente siamo?

Il tocco magico della danza è significativo in ogni suo minimo movimento corporeo, nulla è mai simulato, contraffatto; ogni mossa parte dal centro vitale della persona ed ha l'effetto di una bacchetta magica che risveglia ad una ad una le possibilità latenti, i germogli ancora assopiti che dormono nella sterminata pianura di sonno che è il nostro essere non ancora risvegliato.

Incantesimo da favola che si fa realtà.

L'uomo, in questo risveglio, risponde all'innato bisogno di superare ogni divisione, ogni frammentazione, come Osiride che dall'incendio del rogo risorge all'unità della vita totale, e di scoprire vivendola la sua appartenenza alla pienezza della vita.

La danza coinvolge, infatti, corpo e anima, materia e spirito e coincide col movimento dell'essere rendendo, secondo l'espressione di Klee, "visibile l'invisibile".

con il Cosmo...

L'uomo, unificato dalla felicità di potersi esprimere nella sua totalità, di aver trovato un mezzo per superare ogni dualismo e ogni frammentazione, di poter in ogni suo "fare" enucleare una particella di "essere" e in ogni suo gesto materiale esprimere un moto spirituale, è ormai *sintonizzato con l'infinito* e può mettersi in comunione col divino.

Nasce in lui la capacità di partecipare, attraverso la danza, all'ignota armonia che muove i mondi, così come i *dervischi islamici* che girano intorno ad un centro (l'asse del mondo: il cammino del cielo) e ognuno intorno a se stesso fino a conseguire l'estasi suprema. Senza mai urtarsi, senza mai sfiorarsi, seguendo una rotta individualizzata che riproduce i grandi movimenti interplanetari.

L'uomo viene così a partecipare a tutti gli avvenimenti cosmici ai quali si sente legato in maniera indissolubile, in quanto tutto quello che avviene nel "mondo grande" è al tempo stesso contenuto nel suo essere interiore. Scrive M.Gabriel Wosien²⁶: «Il corpo è il sacro ricettacolo della divinità, ma è al tempo stesso veicolo della sua rivelazione». Esso fa notare ancora che non solo la danza ma tutti gli atteggiamenti che in ogni religione assume il corpo nella meditazione e nella preghiera, sono invocazioni a una presenza superfisica. Tra le altre la celebre "posizione del loto" con la parte inferiore radicata al suolo, il dorso perfettamente diritto attraverso il quale passa l'energia-luce che fa nascere l'uomo nuovo simboleggiato dal loto a mille petali che sboccia sul suo capo.

con Dio...

La danza spirituale e religiosa era fin dai primordi centrata sulla comunione col divino.

Suo scopo era la liberazione dell'io, affrancato dai suoi limiti per sintonizzarsi con l'ignota armonia che muove il Cosmo e l'atto creatore dal quale esso scaturisce.

La danza, quasi sacramento, si fa così *rito di mediazione* tra Creatore e creazione, *slancio* verso l'alto, *tuffo* nel profondo, dinamica *proiezione* lungo tutte le traiettorie dell'Universo. Motivo centrale della Danza di Siva è infatti l'attività cosmica.

Il suo ritmo, la sua potenza e il suo sovrano equilibrio vi sono stupendamente resi. Coomasrami scrive che «è l'immagine più chiara dell'attività di Dio che un arte o una religione possa vantare».

Si tratta di una raffigurazione del dio Siva (incarnazione di Visnu, adorato dagli sivaiti come Dio supremo), signore della Danza, manifestazione dell'energia universale che esce dalla sua estasi, e danzando irradia nella materia inerte le onde palpitanti del suono che la destano. È iscritto in una aureola di fuoco che emana dal piedistallo fatto a loto, con un piede poggiato su Asura, demone dell'ignoranza.

Esso dà origine ai cinque poteri cosmici tradizionali: *la Creazione*, il Dio lancia fuori di sé il mondo creandolo; *il Mistero, velo, illusione*; *la conservazione* di questo universo nel ritmo della danza; *la distruzione* delle forme perché altre possano nascere all'infinito; e infine *la liberazione* ultima della quale Garaudy scrive: «Ognuno prende coscienza di ciò che egli è in tutta l'eternità: un momento dell'attività ritmica di Siva, Dio danzatore».

Quello che a me pare più importante in questa raffigurazione è il mistero del "luogo" nel quale si svolge, che è al tempo stesso il centro dell'Universo, l'Axis Mundi, e l'interno di quel "braciere" che è l'essere più intimo di ogni fedele.

Scrivendo infatti Coomasrami: «Triplice è il significato della Danza di Siva: primo, essa è l'immagine del gioco ritmico di Siva come sorgente di ogni movimento del Cosmo; secondo, oggetto di questa danza è la liberazione

delle anime umane dai lacci dell'illusione; terzo è il luogo della danza, il centro dell'Universo che è il nostro cuore».

Ecco una prodigiosa, universale risposta all'enigma della vita di cui la nostra epoca, specializzata ad oltranza, è ormai incapace.

Cristiani e unificazione

Che cosa può dire tutto questo discorso a noi cristiani?

Molto. Si va infatti superando la "perversione dualistica" (Garaudy) che dalla Grecia aveva influenzato la dottrina cristiana accentuando, anzi esasperando, la separazione tra corpo e anima immortale al punto da far dire ai padri della Chiesa, compreso S. Agostino, «questa follia lasciva, chiamata danza: roba da diavolo» e bandire dal XII sec. la danza dalla Liturgia.

Per il cristiano moderno, che ha riacquisito una concezione più autenticamente biblica della persona umana, il corpo non è più la gabbia dell'anima. David non danzava liberamente davanti all'Arca del Signore?

E Paolo non aveva scritto: «Seminato corpo naturale, egli risuscita corpo immortale?» (1 Cor. 15, 44).

Possiamo ora rileggere con felicità uno dei testi più antichi della liturgia cristiana, scritto nel testo apocrifo degli Atti di S. Giovanni, e nel XIV sec., ancora tenuto come rito di iniziazione.

Il Cristo è nel centro e i suoi 12 Apostoli camminano in cerchio intorno a Lui:

«Egli ci riunì tutti e disse:
prima che mi consegnino a loro
cantiamo un Inno al Padre,
e cantiamo così incontro a quello che ci attende
Allora ci comandò di fare un cerchio
e tenendo le nostre mani allacciate,
in piedi in mezzo a noi disse:
risponderemi "AMEN".
Poi intonò un Inno e disse:

“Gloria a te. O Padre”.

E noi, girando in tondo gli risponderemo:

“AMEN”».

Noi cristiani possiamo unirci a questo AMEN nella speranza-cerchezza della nostra totale unificazione in quell’«amore che muove il sole e le altre stelle».

24. *Tao et la Psysique*, ed. Tchou.

25. *Danzare la vita*, Cittadella.

26. *Danse sacrée*, Seuil, 1974.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, giugno 1984)

APPROCCIO AL TAO - TE - KING

1

Amo immaginare come reale la figura maestosa di Lao-Tze, con la sua barba fluente, ritto sulla soglia del rifugio in cui trova riparo dalle frammentazioni e dalle ambiguità del mondo. Egli è in attesa di coloro che si muovono alla ricerca della primordiale Unità.

Lao-Tze, il "*fanciullo vecchio*" (la leggenda vuole che questo Saggio uscisse a 81 anni dal seno della madre per significare l'eterna giovinezza di chi si mantiene a contatto con le origini), fanciullesco nella sua paradossale spontaneità, sempre pronto a trasmettere la saggezza senza parole, e a indicare la direzione dell'inesprimibile.

Alcuni storiografi affermano che egli visse tra il 550 e il 479 a.C. e che fu custode degli archivi di Lo, capitale dello Chou, in Cina. In questi archivi venivano custoditi i più preziosi testi tradizionali.

Egli abbandonò questa carica per ritirarsi nel nascondimento e nella solitudine delle montagne, ma prima accondiscese alla richiesta di un giardino del Valico di Han-Fu di lasciare al mondo l'essenza della sua dottrina. Nacque così il Tao - Te - King. King è il titolo che i cinesi davano ai testi tradizionali. Esso è formato da 500 ideogrammi (questa cifra è un numero

sacro che corrisponde al Cielo e al superamento della caducità). È l'opera più preziosa, più discussa, più tradotta e più variamente interpretata dall'Estremo-Oriente, perché, appunto, essendo fatta di simboli e di immagini, consente le più svariate interpretazioni a vari livelli di profondità. Terminata la sua opera Lao-Tze si ritira su di un monte ai confini del Tibet. «Di lui – scrive lo storiografo S'se-MA-Te'ion – può dirsi solo che amava l'oscurità e che cancellò deliberatamente ogni traccia della sua vita terrestre».

Siccome queste note non vogliono essere altro che un "approccio" al Tao - Te - King, onde offrire alcuni segnali di pista a chi volesse correre l'audace avventura di addentrarvi, è indispensabile cercare di rendersi conto dello sfondo storico e dottrinale del Taoismo.

Confucio

Contemporaneo, ma più giovane di Lao-Tze, è il Saggio Confucio, la cui storicità è accertata.

Confucio e Lao-Tze sono due personaggi molto diversi, apparentemente opposti, la dottrina di Lao-Tze essendo di carattere metafisico, e quella di Confucio piuttosto storica, politica, centrata sulle virtù morali e positive e sulle norme cui l'uomo si deve adeguare per vivere nella società.

In poche parole le "razionalità" di Confucio, ben lontana dalla spontaneità del Tao, è prettamente exoterica, rivolta a tutti; in Lao-Tze essa si fa esoterica – riservata a una cerchia ristretta – e si esprime in modo spesso sconcertante, enigmatico e paradossale.

Eppure la distanza che li separa è relativa, sia per il necessario complementarismo che c'è tra exoterismo e esoterismo, sia perché l'uno e l'altro attinge, su piani distinti, alla medesima fonte che è alla base della tradizione Estremo-Orientale. Questa fonte è l'antichissimo "Libro dei Mutamenti", chiamato anche "I-KING", la cui origine si perde nei secoli (si *parla* di 2000 anni a.C.), e Lao-Tze trasse alcuni dei suoi più profondi aforismi da questa fonte di saggezza primordiale.

Il Tao

Il Tao - Te - King apre con queste misteriose parole:

«IL TAO che si può nominare non è l'Eterno TAO,

Il Nome che si può pronunciare

non è il Nome eterno».

Il TAO è dunque inesprimibile, ineffabile, impronunciabile, oltrepassa tutte le nostre categorie di comprensione e di espressione. Accessibile alla sola intuizione, esso è la Causa prima trascendentale, Unità primordiale e al tempo stesso Ultima Realtà. Come nell'essenza del Buddismo esso risale a quel punto che precede la dualità soggetto-oggetto, essere-nulla, vuoto-pieno.

Alcuni lo assimilano all'Atman degli induisti, altri all'Ain-Suph dei cabalisti o alla morale ellenica.

«Esiste un Principio indefinibile e perfetto,

anteriore al Cielo e alla Terra,

calmo e nascosto,

solitario e privo di mutamenti.

Presente a tutto ciò che si muove (eppure) inalterabile,

nutrisce tutto ciò che è

Innominabile l'uomo lo chiama la Via».

Da queste righe risalta il fatto che la trascendenza del TAO è anche immanente perché anche se esso nulla fa, tutto viene fatto per mezzo suo che è la Via in cui tutto si muove.

Si può parlare con Evola di una trascendenza immanente. Egli scrive: «Il TAO è inafferrabile e insieme veramente agente tra le trame della realtà fenomenica» e questo avviene mediante il TE che, come vedremo, è la sua potenza d'azione.

C'è nel cap. 5 una stupenda immagine del mantice che pur creando inesauribilmente nel suo movimento, in sé resta vuoto:

«Il Principio è simile a un mantice

si vuota ed è inesausto,

pur creando inesauribilmente col suo moto».

E così, nel vuoto della ruota, cioè nel centro, che è il non-essere come dimensione interna dell'essere, troviamo il cosiddetto Uomo Reale, il Perfetto, colui che chiameremo in queste note "L'Uomo del TAO" che è colui che realizza in sé la conformità col TAO e viene per ciò ricondotto da una posizione decentrata e periferica alla posizione centrale, donde agisce non con quello che "fa", ma con quello che "è".

Questo Uomo sfugge alle vicissitudini della "Ruota Cosmica", che trascina gli uomini in una serie incessante di trasmigrazioni; egli passa dall'esteriore all'interiore; la sua azione è pura presenza perché egli, nel suo dominio, imita l'azione non-agente del Cielo.

Quel cielo che, secondo il Tao - Te - King è "inumano" nel senso che considera gli esseri solo in funzione universale e non individuale, lascia cioè che ognuno compia la sua funzione nell'insieme, che ognuno nutra e protegga se stesso, seguendo la legge del non-agire che è il modo di agire della natura.

Il TAO non è dunque un Principio statico, ma una forza dinamica e vitale. "Esso è – scrive Cooper – il non-essere contenente la virtualità dell'essere, la vacuità da cui sorge plenitudine, l'oscurità che già racchiude un germe di luce». A volte viene anche denominato Madre di tutte le cose.

Bellissime e quasi agostiniane le parole di Radhakrishna: «Il TAO è al tempo stesso la Via da percorrere e il suo fine, la luce che rischiarava e che al tempo stesso si persegue.

È comparabile al Brahman delle Upanishad. È al tempo stesso il Principio e l'oggetto di ogni ricerca, l'ideale che stimola e il suo compimento.

Lo Spirito che sprona verso la Verità è la Verità stessa che cerchiamo».

«Non ti cercherei se non ti avessi già trovato...» (Agostino), questa è forse l'unica certezza capace di placare l'ansia degli uomini assetati di Assoluto sia in Oriente che in Occidente.

Dobbiamo subito renderci conto che in Estremo-Oriente Dio non esiste così come viene inteso dalla mentalità occidentale. Quella concezione non-teista si esprime in un linguaggio che non possiede nemmeno un ter-

mine adatto per indicare Dio.

La trascendenza e l'impersonalità del Grande Inizio sono invece costantemente espresse da termini che esprimono il "vuoto", il "non-agire", il "non-essere".

Stupenda l'immagine del mozzo della ruota (cap. II):

«Trenta raggi convergono in un mozzo,
ma è nel vuoto del mozzo l'essenzialità della ruota».

E ancora: «I vasi sono fatti d'argilla,
ma è il vuoto interno che fa l'essenza del vaso...

In genere: l'essere serve come mezzo utile,
nel non-essere (vuoto, trascendenza) sta l'essenza»

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, dicembre 1984)



APPROCCIO AL TAO - TE - KING

2

Il TE

Il concetto di TE corrisponde, come abbiamo già visto, al “potere d’azione” del TAO, al suo modo di agire nel mondo. Tuttavia non scaturisce da un carattere creazionistico, non ha niente a che fare con la creazione di un Dio personale, ma emana da una logica eterna e impersonale: «la Via non è creata. Essa è!» scrive un antico testo cinese.

Il TE non è altro che la manifestazione del TAO, si potrebbe dire la sua epifania.

L’uomo del TAO ne è l’incarnazione. La saggezza che egli ha conseguito nel conformarsi al TAO gli conferisce una tale spontaneità che per lui non c’è nessuna necessità di senso morale: la sua azione sarà giusta, ma senza sforzo, senza la tensione della volontà, senza l’adesione ad un codice morale che costituirebbe in questo caso un gradino inferiore.

«A che cosa può mai servire di predicare morale, carità, qualsiasi virtù convenzionale, finché non si è completamente indifferenti al nome e al successo?» si chiede Chuang-Tze che è il terzo Patriarca del Taoismo e la cui opera, pur essendo diluita ed aneddotica, ci è preziosa per comprendere gli aforismi ridotti all’essenziale del Tao - Te - King.

Mentre la “virtù convenzionale”, quella che obbedisce a norme e precetti, deriva dalla volontà, l’azione del TE deriva da quello che S. Tommaso concepiva come una qualità intellettuale anziché morale e scaturisce dalla conoscenza che genera la saggezza, la quale a sua volta sfocia spontaneamente in un giusto comportamento.

Nel taoismo, per quello che riguarda i comportamenti errati, non c’è senso di peccato. Il peccato non è altro che ignoranza, insipienza e porta con sé il proprio castigo. *Il vero peccato consiste nel turbare, nello squilibrare l’ordine cosmico* e non nel disobbedire a una divina volontà.

Anche *il rimorso* è sconosciuto ai taoisti: «Il rimorso è – scrive Cooper – una forma sottile ma per questo non meno morbida, di egocentrismo, che rinforza l’ego anziché contribuire a cancellarlo». Giusto comportamento non è quindi altro che armonia, conformità e rispetto per le leggi della natura.

Tuttavia quando il taoismo parla di natura o di “ritorno alla natura”, esso è ben lungi dal mito del “buon selvaggio” di Rousseau, anche se Lao-Tze come Rousseau negava il razionalismo e qualsiasi forma di cultura artificiosa. «Nei testi estremo-orientali – scrive Evola – “naturale” appare spessissimo come sinonimo di “celeste”, così la spontaneità di cui si parla e che tutto opera – solo che non si agisca, ossia solo che l’individuo non s’intrometta – è quella trascendentale della Via del Cielo. È lo stato che in altre tradizioni viene adombrato dal mito dell’età aurea e dal mito delle origini». Chuang scrive: «Essere uomo è essere Cielo (XX,7). Ciò che impedisce all’uomo di essere Cielo è la sua attività propria».

Yin-Yang

Abbiamo già visto come il TAO non ha nessuna nozione di creazione. La creazione è una sua operazione spontanea che avviene attraverso il gioco alterno dei due Principi Yin e Yang che sono i due poli dell’energia cosmica: positivo (Yang) negativo (Yin).

L’arte di vivere consiste nel tenerli in equilibrio nelle cose piccole come

nelle grandi. Così il maschile e il femminile, il forte e il debole, il duro e il morbido, come pure nel cucinare il salato e il piccante, o nella medicina in cui ogni male viene attribuito allo squilibrio di queste due forze antagoniste, ma complementari.

Si può ancora dire con René Guénon che Yang è tutto quello che è “atto”, e Yin tutto quello che è “potenza”, dato che questi due aspetti si trovano nel mondo manifestato.

Tutti gli esseri provengono dall'Unità Principale, ma le loro modificazioni nel divenire sono dovute proprio all'azione reciproca di questi due principi. Ogni forza di “contrazione” è Yin, ogni forza di “espansione” è Yang ed è dal gioco di queste due forze che vengono modificati “i 10.000 esseri” (appellativo dell'umanità nel Tao - Te - King).

L'uomo (parlo dell'Uomo del TAO) è il punto centrale della Grande Triade, concetto classico di tutte le tradizioni, e costituita da Cielo-Uomo-Terra. Egli è dunque il mediatore della loro unione. È per eccellenza il Figlio del Cielo e della Terra.

Wu-Wei

A mio parere, per noi occidentali, l'insegnamento più prezioso non viene dal TAO, né dal TE, né dallo Yin-Yang, ma da due brevissimi vocaboli cinesi: *Wu-Wei*, *non-agire*.

Wu-Wei ha molto da insegnare a noi occidentali, sempre indaffarati, attivi, pronti a piegare con la forza gli eventi della nostra esistenza, soliti ad “infettarci” con parole e discorsi razionali, tesi verso un domani ipotetico e incapaci di assaporare la pienezza del presente, aggrappati all'avere e pronti a bloccare, con una etichetta, l'essenza libera delle cose.

Certo, Wu-Wei non è un talismano capace di cambiare i segni del nostro agire ma può, forse, per lo meno indurci a sostare un attimo per riflettere ed osservare questi segni in una luce più vera.

Ma che cosa significano in realtà questi due enigmatici vocaboli?

Wu-Wei significa, come già detto, *non-agire*.

Noi occidentali reprimiamo a stento *un moto d'impazienza* davanti a que-

ste parole. Come parlare di non-azione a chi ha l'azione come ideale di comportamento e, come idolo, l'uomo d'azione?

In realtà noi conosciamo spesso solo l'azione spicciola, periferica, il fare per il fare, ma siamo ignari del fatto che c'è *un'azione che agisce da sé* ad un livello dal quale le nostre molteplici attività appaiono come la schiuma del mare dalla cima di un monte.

Wu-Wei *esclude lo strafare* dell'io periferico e, al di sopra del fitto intreccio di azioni e reazioni, si libera nella semplicità originaria e trascendentale del Cielo.

Come scrive Cooper il termine *non-agire* sfida l'esattezza di ogni traduzione. Solo qualche spirito superficiale confonde la dottrina della *non-azione* col *lasciar-fare*, con l'*indifferenza*. Il Taoismo non predica l'indifferenza, ma *l'impegno totale degli esseri nella vita*.

Se vogliamo, tradurre Wu-Wei con parole come *non-ingerenza*, "*lasciar la presa*" sarebbero più adatte.

Nella sua espressione più semplice Wu-Wei è *la politica del naturale*, del *rispetto alla vita*, della *larghezza di spirito* che evita le frizioni e le sue conseguenze: discordia e conflitti. È anche la dottrina della *tolleranza intuitiva*, del *distacco dall'ego* che provoca egoismo e il dissenso.

Nella sua espressione più nobile Wu-Wei deriva dallo *stato senza desideri*, dalla *serenità* che esaurisce le tensioni e che è un fattore di realizzazione.

L'accettazione della povertà spirituale che è vacuità, il ritorno al centro sempre immobile, sono le sole capaci di conferire l'unica sicurezza che sia mai esistita.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, gennaio 1985)

APPROCCIO AL TAO - TE - KING

3

L'uomo del Tao

Possiamo ora chiederci com'è l'Uomo del Tao, qual è il suo atteggiamento di fronte alla vita, come ne affronta le situazioni?

L'uomo del Tao è anzitutto quieto, sereno, tollerante, immediato, intuitivo e pervaso da un sottile senso di umorismo. Quell'umorismo che corre del resto attraverso tutta l'opera di Chuang-Tze e che affiora spesso anche nei paradossi del Tao - Te - King.

L'armonia dell'Uomo del Tao con le leggi della natura è perfetta e spontanea. Ogni suo movimento si svolge senza sforzo.

Senza sforzo egli si scrolla di dosso quello che "non è" senza tuttavia appropriarsi di quello che "è".

«La sua mente è libera da ogni pensiero. Il suo contegno è quieto e silenzioso. La sua fronte irradia luce con semplicità. Egli è freddo come l'autunno e tiepido come la Primavera per il fatto che la sua gioia e il suo dolore avvengono naturalmente come la quattro stagioni» (Chuang-Tze).

Il suo ritmo di vita è lento come quello di un grande fiume che va verso il mare. Egli non nuota mai contro-corrente ma, come quel vecchio che uscì incolume dalla piena di un torrente, egli potrebbe dire: «Tuffandomi in-

sieme con il vortice, ne venni fuori col vortice. Adattai me stesso all'acqua, non l'acqua a me...»

Lascio ai lettori di queste righe l'incarico di adattare queste ultime parole alle molteplici situazioni dell'esistenza!

L'esempio dell'acqua ricorre molto sovente nel Tao - Te - King.

Nel cap. 8 si legge:

«La qualità trascendente assomiglia all'acqua, senza resistere essa assume la forma di ogni cosa; prende la posizione più bassa che gli uomini disprezzano,

più si è lungi (dall'agire), più si è vicini alla Via».

E ancora nel cap. 7:

«Non vi è nulla di più cedevole e debole dell'acqua, ma nello stesso tempo non c'è nulla che la superi nel vincere il rigido e il forte...».

Così, l'Uomo del Tao, è *flessibile* come il ramo d'abete che sotto il peso della neve si piega, ma non si spezza come si spezza un ramo di legno rigido. Come l'acqua che si adatta a tutte le anfrattuosità del terreno scegliendo sempre il posto più basso.

Egli vive nel nascondimento «tenendo celata dentro di sé la materia preziosa» (70). Gli altri quasi non s'accorgono della sua esistenza eppure «anche se non si mette in luce, risplende; col non affermarsi s'impone» perché (stupenda espressione dal significato universale!) è «*intero in ogni frammento*» (22).

Dice il Saggio di se stesso nel cap. 20:

«Tutti sono trasportati da facile gioia...

io invece

resto serio e calmo (oltre la gioia) come un fanciullo che non ha ancora sorriso.

Vivo e vado come se non appartenessi

a nessun luogo...

Tutti vivono nella luce mentre io sono oscuro...

Tutti mirano a qualche cosa mentre io sembro
semplice e incapace.

Sono diverso da tutti
ma unito all'essenza originaria,
solo io sono un io»

Il non-agire taoista è ben lontano da una fredda indifferenza all'impegno degli esseri nel mondo: «Il saggio – scrive un saggio cinese – pur vivendo nelle sfere dello spirito non si astrarrà mai dalla vita concreta. Benché il suo spirito non sia limitato dalle cose di questo mondo, egli continuerà a vivere nel mondo».

Wu-Wei non significa “fare niente” o starsene sdraiati anziché camminare, ma solo *creare in se stessi uno stato di silenzio e di quiete, di distacco e di tolleranza che susciterà un giusto comportamento, senza l'azione della volontà*. Da tutto questo non si può non dedurre che l'Uomo del Tao è, nel vero senso della parola, *un uomo non-violento*. Lao-Tze a più riprese predica la non violenza e anche il rendere il male col bene. La violenza contraddice tutte le leggi della natura, e in Cina era considerato perdente colui che per primo tirava fuori la spada dal fodero e assestava il primo colpo e vincente colui che assestava l'ultimo colpo. *La non-violenza*, che suppone il dominio di sé, il rispetto per gli altri e tutte le qualità positive per il vivere sociale, è sempre una qualità costruttiva che non può turbare l'ordine cosmico. Mentre l'aggressività che attira altra aggressività scatena una lunga serie di reazioni distruttrici e perturbatrici.

Il sovrano

C'è anche un aspetto politico del Tao - Te - King perché molti aforismi di Lao-Tze sono rivolti ai governanti quasi ad insegnare loro il non-agire nei confronti dei “10.000 esseri” (il popolo). Come in tutte le società sacrali l'Imperatore deteneva il potere temporale e anche spirituale. La veste di cui si rivestiva per dirigere i “riti dei solstizi”, simboleggiava col suo fasto l'Universo intero ed era ricamata con tutti i simboli cosmici. Egli, il figlio del Cielo per eccellenza, era dunque il vero mediatore tra Cielo e Terra e

simbolo di perfezione.

Citerò a questo proposito un aneddoto che ci aiuterà a capire molte cose sulla dottrina del *non-agire*.

Parla un giardiniere: «Quando piantate un albero preoccupatevi affinché le sue radici siano ben conficcate nel suolo, che la terra intorno sia soda e ben ammucchiata, utilizzate un buon concime e poi lasciate tutto lì. Il Cielo farà il resto. Quello che io evito è di voler farlo crescere per forza».

E a chi gli chiedeva se questo metodo potesse servire anche all'arte di governare, rispose: «Oh, io non sono che un giardiniere, non me ne intendo dell'arte di governare. Constato tuttavia che nel mio paese le autorità promulgano incessantemente editti di ogni sorta, quasi a dimostrare al popolo che si prendono cura di lui. Mattina e sera ordini e sotto-ordini fanno la loro apparizione. "Sua Maestà vorrebbe che acceleraste i lavori e le semine, i tissaggi e le filature, che educaste bene i vostri figli, che alleviate i polli e i maiali, che vi raduniate al suono del tamburo". E così dalla mattina alla sera si assilla il povero popolo. Egli non ha più un momento per se stesso. Come volete che qualcuno possa svilupparsi e sbocciare naturalmente in queste circostanze?».

Il cap. 66 dice del Sovrano:

«Sta al di sopra dei molti
senza costringere,
sta al vertice dei molti
senza umiliare».

Prima di chiudere queste note voglio citare un passo del Tao - Te - King che descrive la fatale parabola discendente percorsa dall'umanità dalla perdita del TAO al conseguente sorgere della morale artificiale e ipocrita, ai vincoli familiari non più spontanei ma convenzionali, alla fedeltà obbligata e "di facciata" al Sovrano:

«Quando il grande TAO venne dimenticato
si inventò l'umanità e la giustizia.

Quando apparvero abilità e scaltrezza
allora vi fu una grande ipocrisia.

Quando i sei congiunti non furono più concordi

allora vi fu la “pietà” filiale e paterna.
Quando il Regno cadde nel disordine
allora vennero i “leali funzionari”» (XVIII).
Sembra di assistere allo smantellamento e al rotolare verso il basso di un
macigno che costituiva la vetta di un monte.

Conclusione

Concludo queste note con l’augurio che anche l’Occidente possa venir
contagiato da quella “grande simpatia” che scaturisce dal vuoto dell’io,
dall’interpenetrazione di tutti gli esseri umani, dal loro ingresso nell’UNO
infinito.

Sono d’altronde certissima che *se* un cristiano, come l’erba dei campi che
forse domani sarà gettata nel forno, vive felice sotto il cielo dell’oggi, come
i gigli che né faticano, né filano, eppure crescono rigogliosi verso la luce,
come gli uccelli del cielo che non seminano, né ammucciano nei granai,
eppure si nutrono del Pane di Vita,
come Paolo che perde se stesso – non sono più io che vivo è Cristo che vive
in me – per dar vita in sé al vero Io di ogni io vivente, sono certissima che
questo cristiano non è lontano dall’Uomo del Tao.

Ma c’è una differenza.

Egli innalza la “grande simpatia” ad una potenza che per secoli e secoli
aspettava la sua ora nel segreto.

È la potenza del “TU”

che riempie di sé l’infinito del Cosmo,
che valica la barriere del tempo e dello spazio,
che smantella i confini dell’ego.

È la potenza del “TU” che unisce, che interpenetra, ma che anche cerca,
attende e ama l’uomo.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, febbraio 1985)



IL CONTEMPLATIVO TRA OSCURITÀ E OBLIO

Ti prego di non leggerlo...

«Chiunque tu sia
a essere venuto in possesso di questo libro
ti prego di non leggerlo
e di non farne menzione ad alcuno
a meno che si tratti di uno che
è veramente intenzionato
a seguire Cristo in maniera totale e perfetta.
E a seguirlo non solo nella vita attiva,
ma fino al punto massimo della vita contemplativa».

Questo è l'enigmatico inizio di un prezioso volume del XIV sec., scritto da un anonimo inglese e intitolato «*La Nube della Non-conoscenza*».

Se anche il testo non fosse preceduto da questo avvertimento, il Mistero che ne sigilla l'argomento – quasi inaccessibile per i più – lo preserverebbe ugualmente dai lettori non degni, non interessati, ma soprattutto "non chiamati"...

L'autore consiglia, a chi vuol comprendere a fondo questo piccolo volume, di rileggerlo due o tre volte. Essendo scritto in un linguaggio arcaico, dopo

esser stato divulgato «con la rapidità della corsa di un daino» (scrive un vecchio autore) nel XV e XVI sec., fu relegato tra gli scaffali di un antico monastero, e riscoperto da un benedettino, P. Agostino Baker, nel 1600. Venne poi tradotto e divulgato solo all'inizio di questo secolo.

Si tratta di un insegnamento sull'opera contemplativa che, in questa era di tensioni e di angosce, ci viene a parlare di una spiritualità che risponde ad una delle nostre esigenze: una preghiera semplice, non cerebrale, che sale dalle profondità abissali del nostro essere.

La personalità vigorosa dell'autore è di prima importanza tra i mistici inglesi del XIV sec., e il suo stile inconfondibile è sobrio, discreto e non privo di humor.

La sua dottrina, di una sorprendente semplicità, è espressa a livello psicologico e non teologico.

La nube del non-conoscibile non è l'unico testo lasciatoci dall'anonimo. Ve ne sono altri sei più brevi, dei quali i più importanti sono: le *"Lettere sulla direzione spirituale"*, le *"Lettere sulla preghiera"*, le *"Lettere sul discernimento"*.

Queste lettere sono indirizzate ad un giovane di 24 anni che dalla vita religiosa si è consacrato alla vita cenobitica, e a tutti coloro che sono chiamati alla contemplazione.

L'autore afferma tuttavia che Dio ci chiama sia dalla vita attiva che da quella contemplativa, aprendo a tutte e due queste vie la possibilità della carità perfetta e dell'unione trasformante, e che tra l'una e l'altra non c'è soluzione di continuità perché il livello superiore della vita attiva è già il primo della vita contemplativa.

La Nube della Non-conoscenza

Questo insegnamento è fondato sulla *fede nell'incomprensibilità di Dio*, che è inafferrabile dalle nostre categorie intellettuali, che supera ogni negazione e ogni affermazione, e la cui luce abbaglia coloro che scrutano la sua gloria al punto che essi la chiamano tenebra.

L'anima avverte che chi intenzionalmente ricerca Dio non trova altro che

oscurità come se una nube, la nube della non-conoscenza, lo separasse da Dio. Questa non gli permette di vedere chiaramente, alla luce della comprensione razionale, né di sentire la dolcezza dell'Amore:

«Apprestati a restare in questa oscurità il più a lungo che puoi e non smettere di sospirare per colui che ami. Infatti, se mai dovrai sentirlo e vederlo in questa vita sarà senz'altro in questa nube e in questa oscurità» (cap. 3).

Proseguendo, l'anonimo raccomanda di non pensare che per "oscurità" e "nube" egli voglia intendere quelle masse di vapori che vagano nel cielo o quell'oscurità che regna nella casa di notte, quando la candela è spenta:

«Per oscurità io intendo una mancanza di conoscenza, proprio come una cosa che non conosci o non ricordi è oscura per te dal momento che non riesci a vederla con l'occhio dello spirito. Per questo motivo la chiamo nube della *non-conoscenza* e non nube del cielo: nube della *non-conoscenza* che si frappone fra te e il tuo Dio» (cap. 4).

Molto significativo è questo passo del 61° cap.: «Ma ora m'interroghi e dici: "Come faccio a pensare a Dio in se stesso, e che cosa è Dio?" In verità non posso che risponderti a questo modo: "*Non lo so*". Per questo metterò da parte tutto quello che posso pensare e sceglierò per il mio amore tutto quello che non posso pensare».

Mi pare di cogliere come in un'eco le parole del Tao - Te - King: «Coloro che sanno ciò che il Tao è non lo dicono: quelli che lo dicono non lo sanno».

E l'anonimo aggiunge: «Perché? Perché Dio lo si può amare e non pensare». Tuttavia, come abbiamo già visto, in Lao Tze non esiste il concetto di Amore per un Dio personale, mentre per il nostro autore si tratta di colpire questa fitta nube della *non-conoscenza* con la freccia acuminata del desiderio d'amore, perforando la sovrastante oscurità.

La nube dell'oblio

Ma non basta. Per il mistico non si tratta solo di perforare la sovrastante oscurità, ma di ricacciare ogni creatura materiale o spirituale, buona o cat-

tiva che sia, e anche ogni attività discorsiva e ogni immaginazione, nella sottostante nube dell'oblio.

L'uomo si trova così sospeso tra due nubi, in un vuoto pauroso e il suo "lavoro" (così lo chiama l'anonimo) consiste unicamente nel percuotere la nube della *non-conoscenza* nell'attesa che un raggio della luce divina trovi un varco fino a lui.

Egli percuoterà questa nube, non con lunghi discorsi e nemmeno con ferventi preghiere, o "dolci" meditazioni, ma con una sola breve parola "Dio" o "Amore", oppure "peccato" se vorrà suscitare sentimenti di umiltà.

Queste parole essenziali nel loro significato, formulate nella segreta profondità dello spirito, battono incessantemente la nube della *non-conoscenza*, come il martello sull'incudine.

Esse trattengono la mente da quel chiacchiericcio mentale che tronca ogni lavoro contemplativo, e «penetra nelle orecchie di Dio onnipotente molto prima di una interminabile salmodia mormorata con le labbra senza pensarci».

Unica porta

Questo chiacchiericcio mentale rende impossibile non solo ogni lavoro contemplativo, ma anche ogni immersione nella nuda consapevolezza del nostro io, ridotto al puro atto di esistere. E qui non si tratta del Dio della nostra immaginativa religiosità epidermica, ma Dio COSÌ COM'È, nella sua nuda essenza.

Quel Dio che è pur sempre l'artefice principale di quel lavoro contemplativo che avrà un successo più o meno perfetto in noi «a seconda che noi sappiamo acconsentire e subire la sua azione» (cap. 34): «Tu devi essere come il legno e Lui il falegname» (cap. 34).

Prima di proseguire notiamo con Thomas Merton che la Nube offre «una solida base per il dialogo tra oriente e occidente». Vi si trovano varie intuizioni affini, specie per quello che riguarda l'approccio naturale all'unione Suprema.

L'uso, per esempio, di quelle brevi formule ripetute che – come abbiamo

già visto – salgono dal profondo, è certamente affine all'uso dei mantra indù, anch'essi brevi formule che racchiudono le potenze divine.

Così l'eliminazione dei pensieri e di ogni attività razionale, il vuoto dello spirito, l'oscura nudità dell'anima, la morte dell'io empirico. Come pure la posizione della preghiera, seduta ma eretta quasi a seguire lo slancio interiore, postura di assoluto riposo, che ricorda quella dello Zazen. Con la differenza che questi lo provoca artificialmente, come fa notare William Johnston in *"Zen et Connaissance de Dieu"*, mentre nel cristianesimo le pratiche corporee di meditazione sono il risultato della fede e dell'amore ispirato dal Cristo, anche se l'una e l'altra forma di concentrazione tendono alla pienezza e all'unificazione.

E poi, precisa ancora Merton, per il cristianesimo Dio è TU, per lo Zen è MU, oceano, senza limiti, ineffabilità totale (MU: nulla).

È tuttavia vero che la Nube getta un ponte tra oriente e occidente quando afferma che la percezione di Dio dentro di sé è la mèta suprema di ogni lavoro contemplativo e quindi dell'esistenza umana: «Dio è l'essere del tuo essere» (*"Lettere di direzione spirituale"*, cap. 8).

Ci vorrebbe uno spazio molto maggiore di quello di cui disponiamo per riuscire a descrivere tutti gli insegnamenti di cui è colmo questo prezioso testo che tratta più dell'atteggiamento dell'uomo verso Dio che dell'azione di Dio verso l'uomo. Ma quanto ho scritto è forse sufficiente per rendersi conto dell'impostazione generale del testo.

Non voglio tuttavia passare sotto silenzio l'implacabile umorismo col quale l'anonimo giudica, al cap. 60, i falsi contemplativi, quelli che si fabbricano un Dio, lo ammantano di ricche vesti e lo siedono su di un trono; che chinano la testa in parte come se avessero un verme nell'orecchio; che parlano con voce rotta e piagnucolosa come se non avessero fiato, che fissano le stelle come se volessero oltrepassarle «mentre, spiritualmente, il cielo è vicino allo stesso modo in alto come in basso, in basso come in alto, dietro come davanti, davanti come dietro e da una parte come dall'altra. Tanto è vero che chi desidera veramente il cielo, in quello stesso istante c'è già spiritualmente. Infatti la maniera più elevata e più breve per giungere in cielo è quella di correre col desiderio e non coi piedi» (cap. 60).

*Siamo dunque già in cielo solo che ci sappiamo smarrire fin da questa vita, nell'arido deserto di Dio, e perderci nell'abisso dell'Amore infinito, quell'amore senza il quale la lettura di questo piccolo libro è totalmente inutile, come abbiamo visto all'inizio. Piccolo libro che offre un semplicissimo insegnamento per l'approccio a Dio, al nudo anelito di chi ama o desidera amare: «Chi vuol amarmi rinneghi se stesso». Come a dire: «Si spogli di se stesso, chi vuole essere davvero rivestito di me, che sono l'ampia veste dell'amore, dell'amore eterno e senza fine». (*Lettere di Direzione spirituale*, cap. 8)*

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, giugno 1985)

IL SUFISMO

Immaginiamo un immenso flusso che viene dall'oceano infinito e che dall'Oceano infinito si riversa verso la finitudine del nostro mondo. In questo flusso ognuno di noi si può tuffare, per essere ricondotti alla Sorgente Suprema.

Il sufismo, esoterismo islamico, non è altro che questo tuffo dal finito all'infinito e per questo, come dice Nasr, è il midollo, la realtà interiore dell'islamismo.

Realtà senza nome

In realtà il sufismo c'è sempre stato, perché le sue basi si trovano nel Corano, ma in modo così spontaneo e naturale che non si distingueva nemmeno come dottrina. Soltanto nel primo secolo dell'Egira (VIII sec. per noi) venne conosciuto sotto il nome di Sufismo.

«Oggi il Sufismo è una verità senza realtà – scrive nel X sec. Abd Hareù Fustanil – ieri era una realtà senza nome». Con queste parole intendeva far notare che nella prima generazione dell'Islamismo la via mistica era così

connaturata al resto della dottrina, che mancava di un appellativo. Mentre più tardi quelli che si consacravano all'adorazione di Dio presero il nome di Sufi.

La parola Sufi deriva probabilmente dal suo significato di "lana" (la lana è sempre stata associata alla spiritualità, Maometto infatti fa notare che Mosé, quando parla con Dio, è vestito di lana).

Ad ogni modo i sufi erano sempre vestiti poveramente, perché erano i "poveri" di Dio, secondo il versetto coranico: «Dio è il ricco, voi siete i poveri». Questo versetto viene immerso nella speranza da Gesù Cristo: «Beati i poveri di spirito, di loro è il Regno dei Cieli».

La povertà spirituale, per l'Islam come del resto per tutte le religioni, è la maniera più sicura per raggiungere la estinzione dell'ego e quindi per fondersi con l'Assoluto. È dunque la via più sicura verso l'Unità.

Unità

L'Unità (at-tawhid) è la sostanza dell'Islamismo, sia nella Shari'ah, la via della legge, sia nella Tarikah, la via esoterica che supera la legge pur rispettandola e considerandola fondamentale, essendo essa composta di un unico centro verso il quale tutti convergono, sia nell'arte che cerca sempre di riportare la molteplicità all'Uno.

Il Sufi vede Dio ovunque e diventa così "uno" con Dio. Scrive Hossein Nasr: «Infatti tutta la storia del Sufismo consiste nel liberare l'uomo dai ceppi della molteplicità, nell'emendarlo dall'ipocrisia e renderlo integro perché, solo divenendo integro, l'uomo può pervenire alla santità».

La Shari'ah

Anche se nell'esoterismo della Tarikah sono le grazie iniziatiche che attualizzano la nostra natura soprannaturale, il Sufi non viene esonerato dalla shari'ah, cioè dalla legge che poggia, per ogni mussulmano, su cinque precetti, i cinque Pilastri appunto della Fede.

Il primo contiene in germe tutta la tradizione ed è anche la base del Su-

fismo. Si chiama *Shahada*, ed è questo: «Non vi è altro Dio all'infuori di Dio, e Mohamed è il suo Profeta». In essa risiede tutta la dottrina e da essa trae origine il Sufismo.

Il secondo pilastro è la *preghiera canonica*, che si recita, rivolti alla Mecca, cinque volte al giorno: una alla mattina, una a mezzogiorno, una al pomeriggio, una al tramonto e una due ore dopo il tramonto. Contiene, come prima affermazione, la prima surat del Corano: «In nome di Dio clemente e misericordioso; gloria al Signore dell'universo, il clemente, il misericordioso. Re del giorno definitivo noi ti adoriamo e ci chiniamo davanti a Te; mostraci la Via diritta percorsa da quelli sui quali è la tua grazia, e non da quelli sui quali è la tua collera, né da quelli che errano».

Terzo pilastro: *il digiuno* di 30 giorni nel mese di Ramadan. Digiuno significa non mangiare di giorno, ma dal tramonto al levar del sole, e ha senso non di privazione, ma di *inversione dei valori*. In quel mese, il giorno viene cambiato con la notte come segno della relatività di tutti i valori terreni.

Quarto pilastro è *la decima* legale obbligatoria da pagare alla Comunità. Oggi è sostituita praticamente dalle imposte e perde così il suo carattere sacro.

Quinto pilastro: *il pellegrinaggio* alla Mecca, almeno una volta nella vita se possibile. Comprende la circumambulazione della Kaaba (sacra pietra nera), e il campeggio sul monte Arafat che è tradizionalmente la sede di Adamo e di Eva.

Vi sono poi aggiunte facoltative ed occasionali come la guerra Santa Minore che si combatte contro gli infedeli a cui Mohamed dava significato minore rispetto alla Guerra Santa Maggiore che è la lotta contro le proprie debolezze.

Esotericamente parlando, di Allah viene detto che è unico, senza associati, incomparabile, assoluto, sussistente per sé, bastando a sé stesso, e gli vengono attribuiti una serie di novantanove nomi, il Grande, il Clemente, il Misericordioso, il Giudice, il Creatore, il Giusto, il Dolce, l'Amante ecc.

L'autorità tradizionale ha tre fonti: la prima è il Corano che è la parola increata di Dio, equivalente al Verbo. Ogni sua parola è legge. Seconda fonte sono gli Hadith, "detti" attribuiti al Profeta dalla tradizione orale. Terza

fonte sono i Commenti al Corano e agli Hadith fatti da commentatori tradizionali consacrati.

Il Corano

Il Corano al quale s'ispira il Sufismo, è un libro sacro. Per sacro s'intende ciò che si riallaccia all'ordine trascendente e pur possedendo un carattere di assoluta certezza, sfugge alla comprensione dello spirito umano comune. Il senso del sacro è la presenza del centro nella periferia, dell'immutabile nel moto.

Il Corano costituisce la grande *teofania dell'Islam*, dettato parola per parola dall'Arcangelo Gabriele a Mohamed. È interessante notare, con Schuon, che se c'è qualcosa che corrisponde al Cristo nell'Islam è proprio il Corano e non Mohamed il quale è il ricettacolo e, semmai, corrisponde alla Vergine Maria che ha portato in sé il Verbo. Visto dal di fuori il Corano, a parte la forma altamente poetica è, per il gusto occidentale, un insieme che pare disordinato e talvolta poco intelligibile di sentenze e racconti: vi si notano oscurità, ripetizioni, una certa aridità, scarse consolazioni sensibili.

Dio dice solo l'essenziale, vuole salvarci prima di informare. Il testo sacro, ha molte, anche se solo apparenti, oscurità e contraddizioni. È per questo che per capirlo occorrono gli Hadith e i Commenti che metteranno in chiaro il suo contenuto dottrinale e narrativo, che spiega lo straordinario miracolo della sua espansione, sproporzionato rispetto alle qualità letterarie. La magia del Corano è legata alla lingua della rivelazione, che è l'arabo, per cui nessuna traduzione può rendere fedelmente l'originale.

Il Sufi, che ha attinto al Corano tutto quello che teoricamente il Corano può trasmettergli, deve andare oltre, deve purificare totalmente la natura umana e raggiungere la perfetta povertà. Infatti i Sufi (che non hanno nulla a che fare con una filosofia) aspirano solo, con tutto il loro essere, alla visione del Tutto e all'esperienza dell'uomo Totale.

Hâl e Maqâm

Essi distinguono diversi stati di essere lungo la via, e una successione di tappe che sfociano all'Unità.

Vi sono gli stati passeggeri, detti Hâl, che sono "condizioni" che discendono da Dio nel cuore dell'uomo, *doni* che illuminano temporaneamente e poi scompaiono. Possono raggiungere qualunque uomo a qualsiasi grado dell'essere.

Vi sono poi gli stati permanenti, i maqâm, che non sono doni ma *conquiste* dovute ad uno sforzo personale; si tratta di "stazioni" non transitorie per cui, una volta acquisite, non possono scomparire.

Uno Hâl può essere al massimo un incitamento per raggiungere uno stato permanente sulla Via, è lo stato di chi muore a sé ma è effimero e va mantenuto con lo sforzo. E lo sforzo è quello che caratterizza ciò che viene indicato col nome di "stazione" e denota la vita di colui che cerca.

Dice Schuon che uno Hâl è un dono e può cogliere sia un principiante che un Sufi che si trova in una stazione più elevata. La grazia divina (*barakah*) fluisce con tale potenza nelle arterie dell'Universo, da toccare anche uomini che non seguono la via.

Ultima stazione è la piena rivelazione dell'Unità che è la méta di tutte le religioni tradizionali autentiche del mondo. Ogni stazione è un gradino verso l'Uno che le supera tutte e, al tempo stesso, risiede nel Centro dell'Essere umano.

«Il Regno dei cieli è dentro di voi...».

La Tarikâh

Il Sufismo va praticato sotto il controllo di un autentico maestro che si considera anello della catena che risale fino al Profeta o ai primi Padri, e che fa parte di una confraternita, una tarikâh, dove si pratica la meditazione, il digiuno, le veglie, il dihr che è la ripetizione incessante del Nome di Dio e diventa preghiera che prega da sé come avviene in altre tradizioni, i mantra induisti per esempio, o la ripetizione di invocazioni evangeliche

della Chiesa greco-ortodossa tese a permettere che un giorno scaturisca dal cuore un grido bruciante verso Gesù.

Per i mussulmani il grido bruciante è Allâh, ma noi conosciamo il vero destinatario di tutte le grida degli esseri umani, anche se essi stessi lo ignorano...

Nelle confraternite si riceveva l'iniziazione e ci si preparava per conseguire l'Unione Suprema. Le più importanti sono state fondate tra il XII e il XIV sec. Erano composte di uomini e donne che si dedicavano alla conquista delle verità trasformanti.

Danza cosmica

Una delle confraternite più interessanti è quella fondata da Rumi nel XIII sec. Viene chiaramente descritta da Kielce ed è quella dei dervisci ruotanti che rappresentavano una danza cosmica nella quale i danzatori compivano tre volte il giro della pista, simbolo della via della conoscenza, della visione e dell'unione.

Finiti in tre giri i dervisci si toglievano il mantello nero che indossavano e colla tunica bianca giravano lentamente intorno al centro senza mai toccarsi né urtarsi, come i pianeti intorno al sole, unico centro.

Questa danza simboleggia la grande legge dell'Universo, e, come nell'Universo, c'è una perfetta sincronia tra astro e astro perché né si cozzano, né si sfiorano.

Non vi è altro Dio fuori che Dio

Da dove viene ai mussulmani la fede incrollabile nell'unità di Dio?

Come già dissi viene dalla Shahada che è il cuore della religione mussulmana: «Non vi è altro Dio fuori che Dio». Ed è per questo che il Dio Trino dei cristiani è inammissibile per i mussulmani.

Si legge nel Corano: «Da qualsiasi lato tu ti volti, lì c'è Dio». E questa affermazione gli ha valso l'accusa di panteismo. Ma, precisa Anton Kielce, la dottrina non afferma che Dio è il mondo, ma dice che il mondo non

può essere totalmente altro che Dio. Altrimenti si tornerebbe al dualismo. Per il mistico, lo scopo della ricerca è quello di riconoscere l'unità dell'essere. Realizzandola prende coscienza che lui e il mondo sono tutt'uno. Ma per questo occorre liberarsi dalla natura terrestre e ritrovare la natura divina che sta nel fondo del proprio cuore.

Dice un discepolo di Yunayd (sufi del X sec.): «I Sufi sono coloro le cui anime si sono purificate dell'impurità della natura umana, coloro i quali si sono mondati delle miserie dell'anima concupiscente e liberati del desiderio, sì da giungere a riposare, di fronte a Dio nel più alto grado. Essi sono sfuggiti a qualunque altra cosa che non sia LUI. Non possiedono nulla e da nulla sono posseduti».

...onde Tu risorga in Lui

È bella questa espressione e valida per qualsiasi essere umano che sinceramente si avvii alla ricerca della libertà.

Ma la definizione del Sufismo che più dice alla mia mente e al mio cuore, è questa data da Yunayd stesso: "Il Sufismo è l'opera che Iddio compie per farti morire, onde tu risorga in Lui».

Qual è il cristiano autentico che non riconosce in queste parole il suo più segreto anelito?

"Risorgere in Lui" non è forse il massimo che – qualunque sia la nostra fede religiosa – possiamo sperare...?

Per concludere lascerò ora sgorgare dal profondo, una preghiera *'quasi'* sufica. 'Quasi', perché tra i novantanove Nomi di Allâh, manca l'appellativo di Padre...

All'avvicinarsi dell'"ora che chiama"

disse Rumi, il poeta islamico:

«Perché non vuoi che la parte
raggiunga il Tutto?

Perché non vuoi che il raggio
torni alla Luce?»

Anch'io sono stanca di essere un punto
disseminato nella periferia.
Travolta dalla molteplicità,
mi avvince il richiamo dell'UNO.
Dilaniata dalla dualità
fremo all'attrazione del Centro.
Annientata dal vuoto del non-essere,
anelo alla pienezza dell'essere.
Coinvolta nell'effimero
sono assetata di Assoluto.

Che io possa tornare, sazia di pienezza,
alla Sorgente Suprema.
Che, incandescente di Amore,
mi possa accogliere la Casa del Padre.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Seyyed Hossein Nasu, *Il Sufismo*, Rusconi.
Anton Kielce, *Il Sufismo*, Sugarco.
Frithyof Schuon, *Comprendre l'Islam*, Point.
Jean Chevalier, *Le Soufisme*, Presse Universitaire.
Martin Lings, *Qu'est ce que le soufisme?*, Point.
Titus Burkhardt, *L'uomo universale*.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, maggio 1986)

IL “NADA” DI S. GIOVANNI DELLA CROCE

1

*«Ti condurrò nella solitudine
e ti parlerò al cuore»
OSEA, 2, 14*

Andare incontro e attendere

In un mondo in cui il “fare” appare di giorno in giorno più urgente, cresce pure il numero delle anime che, con S. Giovanni della Croce, intuiscono: per Dio, nulla si può fare, a meno che Egli stesso non conferisca al nostro agire un valore sacro, un riflesso d’infinito.

Il segreto di questa consacrazione è tutto nelle parole di S. Paolo: «In esso ci muoviamo, respiriamo e siamo». E le anime capaci di ascoltare sanno che, prima ancora di agire, in Dio devono muoversi, respirare, essere; debbono spostare dalla parte di Lui il proprio centro di gravitazione, o meglio, affidarlo alla sua presa.

Spostarsi dalla parte di Dio, affidarsi alla Sua presa

C’è qui un duplice atteggiamento di dinamismi e di quiete, di slancio e di attesa, di tensione e di abbandono che è spesso ragione, per chi lo vive, di tormentosi interrogativi.

Non basta la mia volontà, non basta il mio amore, «Ci vuole la Tua mano, o Padre, perché senza di Te non si farà nulla» (S. Giovanni della Croce).

Come slanciarsi verso qualcosa che a sua volta ci deve conquistare? Come andare incontro a Dio e al tempo stesso attendere che Egli ci rapisca?

Ci sono infinite maniere di risolvere questo interrogativo, perché molte sono le dimore nella Casa del Padre, e molte le vie che vi conducono.

Il respiro dell'anima

Ma tutti coloro nel cui intimo misteriosamente germoglia il seme del silenzio interiore, S. Giovanni della Croce dà una sicura, quietante risposta: «L'unico linguaggio che Dio ascolta è il silenzio d'Amore». Silenzio, immobile tranquillità; Amore, irradiazione attiva: questa è la sintesi del respiro dell'anima.

Lo spirito carmelitano, fedele custode della solitudine amante dei primi frati del monte Carmelo, è tutto in queste parole; e l'esperienza di Giovanni della Croce non è materia di ragionamento ma programma di vita, programma di amore silenzioso in un mondo di rumoroso egoismo, gioiosa riduzione di tutte le potenze dell'essere all'unità di un solo sguardo d'amore, alla misteriosa facilità di un semplicissimo moto del cuore, dura conquista della più interiore libertà, là dove tutto tenta di prenderci con la suggestione di una facile superficialità.

C'è chi, meditando nel Vangelo le parole di Gesù: «Vai, vendi ciò che hai...» vi intuisce un monito che raggiunge le radici di ogni umano possesso.

Vendi ciò che hai

“Vendi ciò che hai”. Ma dice Dio:

“Tu possiedi la libertà di vivere la tua vita in te stesso e non in Me, tu hai la facoltà di attenerti alla superficie delle cose anziché affondare in Me le tue radici. Vendi questa libertà, e ti farò libero: di essere in Me pur vivendo la tua vita; libero di dimorare immobile e quieto nel mio amore, pur percorrendo, con paziente fatica, la via per te tracciata fin dal principio dei secoli”.

Negare la propria libertà sul piano delle cose che *passano*, equivale dunque ad affermarla sul piano delle cose che *sono*, là dove il nostro amore – non più viaggiatore affaticato – è ospite dell'Eterno e dall'Eterno vive la propria terrena esperienza.

Eterno Principio dal quale il nostro slancio attinge tutte le astuzie della Speranza e dell'Amore,

l'arte del silenzio e dell'attesa,

dell'uscire allo scoperto e del lasciarsi rapire,

dell'inabissarsi nel Mistero ad occhi chiusi e senza far domande per uscirne *grondanti d'amore per i fratelli*, per i compagni di viaggio, per chi chiama e per chi tace, per chi ci apre le braccia e anche per chi ci respinge, seguendo i consigli di S. Giovanni della Croce: «Dove non c'è amore, poni amore, e riceverai amore» perché «chi non ama il prossimo non ama Dio».

Molti notano che il nostro Giovanni non parla quasi mai dei rapporti col prossimo. Ed è vero. Quello che più lo interessa è il diretto rapporto con Dio, da qui tutto fluisce, mediante la misteriosa "scorciatoia" che è lo spirito contemplativo.

Tuttavia le parole sopra citate, valgono una intera opera di relazione umane ... «dove non c'è amore, poni amore e riceverai amore». Come si può dire qualcosa di più evidente e al tempo stesso conciso di questo?

La vita

Prima di proseguire vorrei parlare brevemente della vita di S. Giovanni della Croce per collocarlo nel tempo oltre che nell'Eterno. Egli, Giovanni di Yepes, nacque nel 1542 a Fontiveros, tra Avila e Salamanca, da Gonzales, povero tessitore, e Catalina Alvarez di origine nobile ma modesta.

Lavorò da vari artigiani presso i quali si svilupparono i talenti artistici che gli servirono più tardi.

Da adolescente lavorò, come aiuto infermiere, all'Ospedale, nella sala di "las bubas", le pustole. Contatto precoce con gli aspetti più ripugnanti della condizione umana.

Ma già si manifestava, specie nella sua volontà di studi più approfonditi,

il desiderio di ascesa che lo conduceva, tra un'ora e l'altra di servizio in Ospedale, al Collegio della Compagnia di Gesù per seguire delle lezioni di grammatica.

Entra nel 1563 nel noviziato carmelitano e dal '64 al '67 completa la sua formazione filosofica e teologica all'Università di Salamanca dove si insedia in lui la sete di Assoluto che lo perseguiterà tutta la vita.

Salamanca era una famosa Università, brulicante e tumultuosa, con celebri maestri. Giovanni, prodigiosamente dotato per la conoscenza biblica l'assorbe tuttavia non da esegeta o filosofo, ma da spirituale che non cerca erudizione, ma vita. Sorprendentemente grande era il gusto ed il talento di questo "silenzioso", per la discussione orale.

Venticinquenne venne ordinato prete, ma indignato dalla tiepidezza, dalla dispersione, dall'accomodamento al secolo dei Carmelitani Mitigati egli progettò di passare ai Certosini. Convinto dall'insistenza di S. Teresa d'Avila, accettò tuttavia di dare inizio alla riforma del ramo maschile dell'Ordine (1568). Questa decisione fu per lui causa di grandi guai, perché i Carmelitani Mitigati protetti dal famoso Padre Rubeo, Superiore Generale dell'Ordine, ebbero la meglio contro i Carmelitani Scalzi, protetti da Filippo II.

Giovanni e Teresa

Dopo cinque anni di intima comunione con Teresa d'Avila, al Convento dell'Incarnazione di cui Teresa era Superiora, Giovanni della Croce toccò la vetta della vita contemplativa. Chi potrà mai narrare il cammino fraterno e la totale comprensione della cinquantacinquenne Teresa col venticinquenne Giovanni sulle vie della mistica più autentica? Tuttavia la notte tra il 3 e il 4 dicembre 1577 Giovanni venne prelevato dai Carmelitani Mitigati, e portato ad occhi bendanti a Toledo nel loro Convento, sulle rive del Tago fangoso.

Là venne rinchiuso in un orrendo e maleodorante sgabuzzino senza aria e senza luce. Doveva subire tutti i giorni la disciplina e le ingiurie dei frati, e lo fece con dolcezza e in silenzio senza mai vacillare, né rinunciare al suo

ideale. Non solo, ma fu proprio questo il momento in cui scaturirono le

meravigliose strofe del *Cantico*, e nella notte totale dello spirito egli conseguì quella mistica unione che poi cantò nelle sue opere. Ricordiamo che Giovanni della Croce è considerato uno dei migliori poeti della Spagna. Infatti la sua opera in prosa ha sempre una base poetica. Dopo nove mesi (16 agosto 1578) Giovanni, sotto ispirazione della Vergine, fugge dalle finestre sul Tago con una corda fatta delle lenzuola del suo giaciglio e va dalle Carmelitane Riformate che lo raccolgono, lo nascondono, e ascoltano da lui, invece del racconto dell'atroce prigionia, il commento alle strofe del Cantico che la sua memoria aveva conservato.

Attività apostolica

Comincia ora la sua più intensa attività apostolica, prima come rettore del Collegio del Calvario, poi a Baeza, infine a Granada. Aveva molte Carmelitane sotto alla sua direzione spirituale e scrisse molte opere, non facilmente databili: la prima è "La Salita del monte Carmelo", poi "La Notte Oscura", poi "Il Cantico Spirituale", "La Fiamma Viva d'Amore", Avvisi, Consigli e Lettere.

Queste opere passano dall'estinzione degli appetiti terreni, all'illuminazione divina fino alla nozze fra l'anima e Cristo. Nel 1582 muore S. Teresa e Giovanni continua la sua opera spostandosi da una parte all'altra della Spagna. Questo piccolo uomo bruno, dedito all'incessante ricerca del Nada (niente) della croce, e dell'Unica Cosa Necessaria, tiene testa a tutti i suoi accaniti nemici.

Spezza la tela...

Finché il nuovo Superiore del Carmelo Riformato, Nicola Doria, riesce a destituirlo da ogni incarico, e a relegarlo a Ubeda, Convento in cui Giovanni andò a morire contento perché là nessuno lo conosceva e nessuno lo amava, e dove verrà perseguitato fino all'ultima ora, avvenuta dopo lunga

AGNESE BAGGIO DI GROPELLO

malattia nel 1591. Fu beatificato nel 1675, canonizzato nel 1726 e nominato Padre della Chiesa (1926) e Dottore Mistico.

La sua preghiera: «Spezza la tela al dolce incontro» era stata esaudita da quel Dio il cui fuoco lo aveva divorato per tutta la vita.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, ottobre 1986)

II “NADA” DI S. GIOVANNI DELLA CROCE

2

In una noche oscura

Questa è l'inizio del “Cantico della Notte Oscura”.

Notte Oscura dell'anima che «con ansie d'amore tutta infiammata» esce dalla sua casa – la dimora dei sensi – ormai acquietata da una totale spogliazione. I sensi non possono più trattenerla ed ella può ormai andare, lieta e libera, verso il suo Dio, «Amata nell'*Amato trasformata*».

Questo avviene nel buio, senza che nessuno si accorga di lei, attraverso a una segreta, mistica scala, con la sola guida della grazia che le arde nel cuore.

Il Buio... attraverso a questa immagine da Lui amata e totalmente vissuta, Giovanni della Croce *tocca il vertice della mistica cristiana*, perché la Notte altro non è che la grande Tenebra Divina messa a confronto con la tenebra della creatura, è il “tutto” di Dio, assoluta trascendenza, confrontato col “niente” delle creature.

Nulla simboleggia meglio questa Trascendenza radicale, base dell'insegnamento di Giovanni della Croce, della «nube e dell'oscurità» che circondano Dio (*Salmo 96-2*) sulla cima della sacra montagna.

Per arrivare fino a Lui, dobbiamo camminare nella tenebra del *niente* di

ogni cosa creata perché, come dice S. Paolo, «più la luce e la chiarezza di Dio sono grandi, più esse sono profonda tenebra per l'uomo».

Un Dio che è... nulla

È dal racconto biblico che Giovanni attinge queste immagini. Geremia balbetta, Mosé indietreggia e ammutolisce davanti a Yahwé, Elia, il vero profeta mistico della Divinità trascendente, alla soglia della grotta, il viso avvolto nel suo mantello, non osa guardare Dio che passa nel mormorio leggero della brezza.

Essendo ogni cosa che si possa dire di Dio una limitazione, Dio non può essere che negazione per il pensiero umano. Questa è la via cosiddetta apofatica, che ebbe uno dei suoi primi cultori nello pseudo-Dionigi (V sec.), detto l'Areopagita, perché prese il suo nome dal primo ateniese convertito da Paolo al Dio Ignoto.

È questa la "teologia negativa" la cui conclusione è che *Dio è "nulla"*, ovvero *che non è in nessuna delle cose finite*, e culmina nel silenzio mistico: *«L'unico linguaggio che Dio ascolta – annota il Maestro del Carmelo – è il silenzio d'amore»*.

Lo pseudo-Dionigi scrive questi consigli a Timoteo, che potrebbero uscire dalla penna di Giovanni stesso da quanto aprono la via alla mistica contemplazione intuitiva dell'anima:

«Esercitati, caro Timoteo, incessantemente, alle contemplazioni mistiche, abbandona la sensazione, rinuncia alle operazioni intellettuali, rigetta tutto quello che appartiene al sensibile e all'intelligibile, spogliati totalmente del non-essere e dell'essere. Elevati così quanto puoi fino ad unirti, nell'ignoranza, con colui che è al di là di ogni essenza e di ogni sapere. Perché è uscendo da tutto e da te stesso, in modo irresistibile e perfetto, che ti eleverai in pura estasi fino al *raggio tenebroso della divina Suressenza*; avendo abbandonato tutto ed essendoti spogliato di tutto» (*De Mistica theologica*).

Ecco il paradossale "nulla" o "niente" di Angela da Foligno, di Meister Eckart, il "Niente puro e nudo", il "niente eterno", ed ecco anche il "nada"

di Giovanni per il quale «Più le cose sono elevate e luminose in sé, più sono sconosciute per noi» (*Salita al Carmelo II*).

«Avviene come per la luce naturale – scrive nella “Notte oscura” (cap.V) – più essa è chiara, più abbaglia le pupille del gufo; più si vuol fissare il sole in faccia, più si abbaglia il nostro potere visivo e più lo si priva di luce; luce che sopraffà la debolezza dell’occhio».

E ancora: «Il fine dell’anima, cioè Dio, essendo incomprendibile e infinitamente perfetto, si può ben chiamarlo Notte Oscura per l’anima in questa vita» (*Salita al Carmelo I,2*); Dio è «lo splendore di questa divina oscura luce» (*Salita al Carmelo II*).

Ma “notte” non è solo l’impossibilità di percepire Dio. Prima di raggiungere la mistica unione, l’anima deve soffrire due notti, spaventose per l’impotenza che occorre attraversare (la “piccola”, ma tutt’altro che “piccola” S. Teresa di Lisieux, le descrive molto bene nella “Storia di un’Anima”).

La prima, o “*notte del senso*”, segna il passaggio dell’anima dalla meditazione alla contemplazione. La seconda, o “*notte dello spirito*”, segna il passaggio dalla contemplazione al meraviglioso stato di unione.

Abbiamo ora visto come secondo S. Giovanni della Croce l’uomo non può trovare Dio se non rifiutando se stesso e il Creato. Ed ecco che queste notti brucianti e purificatrici a poco a poco s’illuminano, si fanno traslucide e cominciano ad essere inondate dalla chiarezza dell’aurora. Un velo leggero le separa ormai dalla pienezza del sole.

E qui mi fermo, perché la mia esperienza limitata non ha ancora l’ardire di seguire il Maestro nell’Unione trasformante e nelle Nozze Spirituali. Lo vorrei rincorrere, ma sbatto contro un muro di tenebre. Chiedo a Lui un raggio di luce, un raggio che mi aiuti a intravedere l’Assoluto.

Affinità

Vorrei tuttavia scoprire alcuna affinità di Giovanni della Croce sia con testi moderni che antichi; impresa ardua perché non si conoscono con esattezza le fonti della sua esperienza.

Scriva Claudel: «Più conoscerai Dio, più confesserai di non poter esprimere

ciò che è». E ancora: «Chi partecipa alla volontà di Dio deve partecipare al suo silenzio». E de Lubac: «Un infinito di inintelligibilità. Questo è Dio». E Angelus Silesius nel Pellegrino Cherubico: «Più conoscerai Dio più confesserai di non poter esprimere ciò che è». E Evagro Pontico: «Rendi la tua intelligenza, al tempo della preghiera, sorda e muta, e potrai pregare».

Un'esperienza molto affine a quella del Maestro del Carmelo ci viene dai Mistici Inglesi del XIV sec., specie quella dell'anonimo autore de "La Nube dell'Inconoscenza", già presentato in un numero precedente di questa rubrica: «Per oscurità io intendo una mancanza di conoscenza, proprio come qualcosa che non conosci o non ricordi, è oscura per te, dal momento che non riesci a vederla con l'occhio dello spirito. Per questo motivo la chiamo nube della non-conoscenza che si frappone fra te e il tuo Dio».

Sempre nel XIV sec. ritroviamo la medesima esperienza nei mistici tedeschi, come Eckhart, Taulero, Suso. Scrive Ruisbroek: «L'abisso della Divinità non ha misura. È una sacra tenebra che comprende, abbraccia e sorpassa ogni proprietà nel magnifico abbraccio dell'Unità Essenziale, dove tutti i Nomi (...) scorrono nella semplicità senza nome dell'Essenza (...). La presenza di Dio non è una separazione esteriore dalle cose esteriori, essa è la solitudine dello spirito» (*Opere scelte*).

Si potrebbero ancora citare certi testi dell'Islam e dell'Estremo Oriente.

Mutilazione o altra strada verso Dio

«Esperienza comune a tutti questi testi è quella accecante della Divinità, scrive Ivonne Pellée-Drouët. È la vibrazione infinita dell'anima che cerca la trascendenza essenziale (...). È il presentimento intenso dell'Abisso Divino che tutto chiarisce». Questa è la chiave che spiega il cammino, apparentemente mutilante, della Salita al Monte Carmelo, della Nube dell'Inconoscenza, o dei Nomi Divini. Dico "mutilante" perché penso all'uomo qualunque, colui che non è santo e può sentirsi sconcertato di fronte a una vetta così abbagliante, davanti a questo "niente", a questa salita nella notte verso lo sconosciuto totale. Non soffre e geme la Creazione le doglie del

Parto? Non è forse più cattolico cantare con Francesco d'Assisi il Cantico delle Creature?

No. Non c'è antinomia irriducibile. Si tratta di correnti diverse (ci sono molte dimore nella casa del Padre) che trovano in Dio il loro punto d'incontro.

Giovanni della Croce ha accettato di rispondere ad una chiamata radicale che è personalissima, eppure significativa per tutti. Con i mistici a cui si riallaccia, egli ci ricorda che Dio è sempre oltre le nostre categorie intellettuali, i nostri simboli più ardenti, le nostre speculazioni più ardite. Pensare di trattenerlo nei nostri linguaggi è illusorio, oltre che profanazione e strada aperta all'idolatria.

Un richiamo vigoroso, allora, ad abbandonare ogni orgoglio, ogni presunzione di incatenare Dio in qualche "sistema" o in qualche formula ed invito conseguente alla *umiltà* di chi crede.

Certe parole che usano possono aver fatto il loro tempo, richiamarsi a filosofie lontane dalla nostra sensibilità, sono, in sostanza, tributarie di una cultura. Però il senso rimane intatto per noi, per qualsiasi tempo: *Dio è l'Irraggiungibile*, un "incomprensibile Mistero" come scrive Rahner, appunto trascendenza anche se il "Padre" si è fatto volto in Gesù di Nazareth.

E ancora suggerisce che la via del silenzio adorante è dimensione di ogni esperienza di fede, anche quella del più modesto dei fratelli, ammesso che si possano fare graduatorie in questo ambito.

Non dobbiamo dimenticare poi che Giovanni della Croce parlava a contemplativi e che ha scelto la via più silenziosa, la "scorciatoia" verso l'Assoluto. Ha scelto il non-fare di Maria che – lo ha detto Gesù – è il "fare" per eccellenza, la parte migliore, un semplicissimo sguardo del cuore, un silenzioso ascolto, l'ascolto di chi perde se stesso nella Parola, che si fa PAROLA nel silenzio dell'Inconoscibile.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Opere di S. Giovanni della Croce*, Postulazione Carmelitani Scalzi.
Alessandra Capocaccia Quadri, *L'opera poetica di S. Giovanni della Croce*, Ancora.
Jacques Maritain, *Contemplazione e Ascesi*, A.V.E.
Thomas Merton, *Ascesa alla Verità*, Garzanti.
François de Sainte Marie, *Initiation a St. Jean de la Croix*, Edition du Seuil.
Ivonne Pellée-Drouët, *St. Jean de la Croix*, Edition du Seuil.
G. Giboulot, *St. Jean de la Croix*, Edition Franciscaine.
Ugo De Miele, *La trasformazione d'Amore in S. Giovanni della Croce*, Edit. E.D.I.U.M.
Divo Barsotti, *Benché sia Notte*, Morcelliana.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, dicembre 1986)

“LA VIDA” DI S. TERESA D’AVILA

1

Non per nulla il titolo della puntata precedente era il “nada” di Giovanni della Croce, santo della Notte Oscura, mentre “la Vida” di Teresa d’Avila è un giorno luminoso tutto imbevuto d’Amore.

S. Teresa d’Avila, al secolo Teresa da Ahumada, nacque il 28 marzo 1515, da don Alonso Sanchez de Cepeda e da donna Beatrice de Ahumada, ad Avila che un proverbio presenta come “città di sassi e di santi”.

Teresa è una delle anime più incandescenti che i secoli abbiano mai visto germogliare ed è anche una delle personalità più complete perché unisce la più delicata e intuitiva femminilità alla indomabile virilità degli Hidalgos, suoi fratelli e antenati.

Essa possedeva un innato dono per scrivere, una semplice e spontanea facilità di eloquio per cui ha messo per iscritto, senza ripensamenti e cancellature, tutta la sua esperienza spirituale e temporale, in numerosi volumi scritti per lo più per obbedienza ai suoi superiori, essendo troppo umile per atteggiarsi a Maestra.

C’è innanzitutto nella “Vida”, che queste pagine cercheranno di seguire, un’autobiografia dettagliatissima, in cui si leggono come in trasparenza

tutte le vicende, le pene, le lotte, le meraviglie che il Signore aveva operato in Lei. L'opera è indirizzata a padre Garcia di Toledo ed ebbe molte vicissitudini. La scrisse nella piena maturità dei suoi cinquant'anni e al colmo della sua vita spirituale.

Teresa, con questo libro monolitico (non c'è divisione in capitoli né altra indicazione) intende solo esprimere la sua originalissima dottrina sull'orazione, perché possa rivelare – come scrive Borielli – tutta se stessa: «Sentimenti, passioni, dubbi, angosce e travaglio interiore, come anche visioni di Paradiso, gioie e dolcezze sublimi, amore e tenerezze divine».

Dirò subito che Teresa viveva un colloquio con Cristo Gesù, ma non volle mai dare eccessiva importanza, né per se stessa, né per le sue consorelle, ai rapimenti e ad altri fenomeni “soprannaturali” che di frequente avvenivano e non sempre avevano in Dio la loro origine.

Teresa bambina

Della vita di Teresa, data la ristrettezza dello spazio, non posso raccontare che gli episodi più significativi.

Il padre, Alonso de Cepada, si sposò due volte e ai due figli del primo matrimonio si aggiunsero presto quelli del secondo. Essi presero indifferentemente, com'era d'uso nel 1500, il nome del Padre e quello della Madre. Terza figlia fu Teresa de Ahumada, chiamata anche d'Avila o di Gesù. Altri sei figli le succedono. Una grande ed animata famiglia!

Mi ha particolarmente colpita il seguente episodio. Col fratello Rodrigo, che era il suo prediletto, scoperse un giorno il formidabile significato della parola “sempre”: cosa sorprendente in bambini di 7 e 9 anni. Questa è stata la parola chiave di tutta l'esistenza di Teresa, che non si accontentò mai di meno che dell'Assoluto.

In seguito i due bambini fuggirono di casa per avviarsi verso il paese dei Mori dove speravano di subire il martirio. “Voglio vedere Dio”, questa era la più grande ambizione di Teresa che da adulta scriveva in una poesia le parole significative: “Muoió perché non muoió”. La fuga verso i Mori fu interrotta da uno zio che li incontrò per caso e Rodrigo invece, diventato

grande, venne ucciso nel lontano Perù.

Teresa passò la sua adolescenza nella grande famiglia composta anche di cugini e cugine che vivevano nella casa vicina. C'era specialmente una cugina "di modi leggeri" con cui, scrive Teresa nella Vita, essa «trovava il miglior passatempo». Questa cugina le trasmetteva una certa futilità di cui Teresa doveva poi pentirsi amaramente, al punto da chiamare se stessa "peccatora" benché non avesse mai commesso, credo, l'ombra di un peccato.

La Madre, Beatrice de Ahumada, cercò di allontanare da Lei questa cugina, ma morì a 33 anni dopo aver messo al mondo 9 figli in 14 anni di matrimonio. Teresa sentì molto dolorosamente la sua mancanza e un giorno davanti alla statua della Vergine le disse: "Ora sarai tu la mia Mamma".

In convento

Il Padre Alonso, severo hidalgo castigliano, era preoccupato per l'influenza alquanto fatua della cugina e decise di mettere Teresa nel Convento di S. Maria delle Grazie dove avrebbe potuto portare a termine la sua educazione. Fu una felice decisione.

Teresa, abituata dalle sue letture all'eroismo umano e cavalleresco, cominciò a capire che dal Crocefisso scaturivano eroismi di altro genere e più affascinanti. Le fu preziosa l'influenza di Maria di Briceno, maestra delle educande:

«Mi piaceva ascoltare quanto bene parlasse di Dio», scrive Teresa, la cui evoluzione spirituale cominciava a maturare e che, a momenti, ...temeva le venisse la vocazione di farsi monaca!

Questa vocazione invece, con l'andar degli anni, maturò in lei a tal punto che non sapeva come riuscire a smuovere la volontà contraria del Padre e non trovò altro mezzo che la fuga.

L'incarnazione

Ella fuggì dunque col piccolo fratello Antonio una mattina di novembre. Antonio si presentò dai domenicani che lo respinsero, non avendo il con-

senso del Padre. Egli venne poi accolto dai frati di S. Girolamo, ma si ammalò, rientrò a casa e in seguito si imbarcò come i fratelli per il Perù. Morì sui monti dell'Equador in una celebre battaglia. Papà Alonso si rassegnò alla vocazione di Teresa e le assegnò una dote generosa.

I Voti

Nell'autunno del 1536 essa venne ammessa al noviziato e il 2 novembre vestì l'abito. Il convento dell'Incarnazione segue tuttora la regola data da S. Alberto che fu mitigata da Eugenio del 1432.

La Regola era ugualmente rigida e severa e le consorelle avevano il dovere di fare un lavoro che fosse di utilità per tutte. Teresa non era pratica di canto e di orazioni liturgiche e se ne faceva una colpa di negligenza e quasi di superbia, perché avrebbe dovuto interrogare le altre novizie, e non lo fece. A quel tempo essa s'imponeva anche penitenze così gravi che le vennero proibite perché nuocevano alla sua salute. Il 3 novembre fece la sua professione dopo molti travagli spirituali perché se ne sentiva indegna. Troppo forte era il lavoro della Grazia, e troppo elevato l'ideale di perfezione che Dio suscitava in lei.

La malattia

Teresa “per il cambiamento di vita e di alimenti” (così scrive) e forse per le eccessive penitenze, si ammalò di nuovo. Il suo fisico era troppo fragile di fronte alle energie dello spirito. Essa scrive (*Vida 14,5*) «gli svenimenti aumentarono e si aggiunse un mal di cuore così violento che tutti coloro che mi sostenevano rimasero spaventati». Don Alonso ottenne di riportarla a casa in compagnia della monaca Giovanna Suarez che la curò amorevolmente. Tuttavia non migliorò e per ciò don Alonso si convinse di condurla da una “curandera” molto conosciuta che abitava a Becedas, a 15 leghe di distanza.

Il viaggio fu molto faticoso, specie per la malata, e lungo la via furono accolti con gioia dallo zio Pietro Sanchez che esercitò su Teresa una benefica

influenza, specie imprestandole un libro: “*El Terces Ebecedario*” del Frate Francesco da Osuna. Era una storia del misticismo cinquecentesco che lasciò impronte profonde nell’animo di Teresa.

Ma la cura doveva incominciare in primavera e Teresa passò l’inverno in casa di sua sorella Maria de Cepeda, sempre molto ammalata. In aprile, giunse a Becedas dalla “curandera” dove cadde in un collasso mortale. Le somministrarono l’Estrema Unzione e cominciarono a scavare la fossa secondo l’usanza delle Carmelitane e a preparare le Onoranze funebri.

Dopo tre giorni di coma, ebbe ragione la fede del Padre che diceva “*Esta fija no es per enterrar*”. Teresa rinvenne solo con le parole: “Perché mi avete chiamata?” e disse che aveva visto tutti i monasteri che avrebbe fondato, tutte le anime che avrebbe salvato, che sarebbe morta santa e che prima di essere sepolta sarebbe stata coperta con un panno di broccato d’oro. E così realmente avvenne.

Tuttavia atroci dolori, febbri, brividi, durarono ancora fino a Pasqua, ma Teresa, che non camminava ancora, si fece portare al convento dell’Incarnazione e vi giunse per la Pasqua del 1539.

Per secoli si cercò di interpretare questa misteriosa malattia, portata d’altronde con ammirevole equilibrio: «Mi sentivo tanto rassegnata al volere di Dio che se Egli avesse voluto, sarei stata contenta di rimanere sempre in quello stato. Senza il soccorso di Dio, infatti, pareva impossibile che potessi sopportare con tanta gioia dei tormenti così crudeli» (*Vida VI,2*).

Scrivono Papasogli: «Di questa umanità si spogliava sempre di più, e quale interesse suscita in noi l’assistere, come attraverso la trasparenza del Vetro, a tutti i sottili moti di una progressiva liberazione».

Commovente anche la devozione di Teresa a S. Giuseppe, dovuta alla gratitudine per l’aiuto prestato alla Vergine e al Suo Bambino.

Sposatezza

Passò un lungo tempo di sposatezza, con disturbi improvvisi e conflitti intimi nei quali Teresa sembrava di aver perso terreno nella sua ascesa verso Dio, al punto che non si sentiva più nemmeno degna di fare orazione, cosa

per Lei penosissima e conturbante.

Siccome era ricoverata all'Infermeria dell'Incarnazione, aveva frequenti permessi di recarsi in parlatorio, ed essendo una formidabile conversatrice, era anche molto ricercata (un'amica disse che se fosse stata laica, avrebbe trasformato i salotti di Avila!). Lei stessa analizzò il suo stato con grande chiarezza: «Tutto questo tempo (scrive) fu il più dissipato della mia vita, ma a mio parere non ebbi mai a riconoscermi in peccato mortale».

Papà Alonso passava spesso a salutare la figlia che nemmeno osava parlargli del suo stato d'animo; se lo faceva ne attribuiva le cause alla malattia. Don Alonso un giorno si ammalò e Teresa che aveva sempre seguito e infervorato la fede del Padre, ottenne di assisterlo. Fu una morte dolorosissima ma profondamente serena. Don Alonso si spense recitando il Credo, e la sua serenità contagiò la figlia che perdeva il massimo affetto della sua esistenza terrena.

L'Ecce Homo

Siamo nel 1554 o 1555. Entrando in Chiesa gli occhi di Teresa caddero su di una statua del Cristo piagato, l'"Ecce homo" che esiste ancora nella chiesa dell'Incarnazione. Essa si prostrò, tutta commossa e, scrive Papasogli, visse realmente la sua "seconda conversione": «È già la Santa tutta fuoco, la fiamma che arderà infaticabilmente, senza consumarsi» (Rina Maria Pierazzoli).

Orazione

Comincia la vita di orazione che Teresa ci descrive con 4 immagini. L'orazione è un giardino innaffiato da un giardiniere, che è l'anima, in quattro modi. Nel primo si attinge l'acqua dal pozzo: questo è il modo più faticoso e corrisponde all'orazione dei principianti.

Nel secondo si attinge l'acqua ad una noria, macchina idraulica, usata nel '500, che consiste in una ruota fornita di tanti secchielli che facilitano la raccolta dell'acqua. È la "seconda acqua" in cui l'anima comincia a racco-

gliersi e già tocca il regno del soprannaturale (*Vida XIV, 2*). Per molti si tratta di uno stato pre-mistico, dell'inizio della contemplazione acquisita, tanto discussa nei secoli, che fa da ponte verso la contemplazione infusa alla quale conduce la terza maniera di attingere l'acqua, cioè da un ruscello che con facilità permea il terreno.

Dall'orazione di raccoglimento si passa così al dono infuso, cioè all'orazione di quiete, che non possiamo meritare ma solo disporci a conseguirlo (*Castello Interiore V, c.2, N.I*). Scrive Boriello che il terzo grado è l'orazione di quiete propriamente tale, «è un continuo godere, una gloriosa pazzia dalla quale scaturiscono vera sapienza, in cui l'anima naufraga dolcemente».

Nel quarto modo avviene l'unione mistica, assolutamente gratuita. È la pioggia di Dio indicibile. Teresa ne parla nei cap. XIII-XIX e vi riversa tutta la sua meravigliosa esperienza.

Ma le si preparava una tempesta di dubbi e di angosce. Essa temeva di essere illusa come una certa Maddalena della Croce che si trovava tra le Clarisse di Cordova. La sua inquietudine venne confermata dal sacerdote avilense Gaspare Gaza e dal laico Francesco di Salcedo, ma nella primavera del 1556 si confessò da un ottimo gesuita, Francesco di Cetina, che la rassicurò pienamente. Al p. Francesco di Cetina successe Juan de Predanos.

Si susseguirono visioni e impeti serafinici finché il 25 gennaio 1560 avvenne il fenomeno della Transverberazione per cui Teresa si trovò a fianco un angelo piccolo ma molto bello con in mano uno strale d'oro infuocato in cima: «Mi sembrava che egli mi trapassasse il cuore per diverse volte... lasciandomi tutta ardente di amor di Dio» (*Vida 29,13*).

Donna Guiomar ottenne il permesso per Teresa di uscire dal Convento per 8 giorni e in quel periodo essa poté incontrare Pietro di Alcantara che è uno dei più famosi santi Spagnoli.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, maggio 1987)



“LA VIDA” DI S. TERESA D’AVILA

2

Pietro di Alcantara

Alto, magrissimo, ascetico ma affabile, dalla figura fatta “come di radici d’albero”, così si presentava il grande Pietro. È interessante seguire il colloquio tra i due santi così differenti tra loro: lui, vera personificazione di austerità, lei tutta vivacità naturale tanto che la nipote dice: «Mia zia era così vivace e disinvolta che la gente non riusciva a credere quanto fosse santa». Teresa disse sinceramente e liberamente tutto di sé a Pietro che la capì a fondo e le disse di non temere, anzi di essere grata a Dio che operava nel suo spirito. Persuase anche il confessore di Teresa padre Alvarez, e quando si lasciarono la santa era totalmente confortata e aveva finalmente ritrovato la pace.

Ma partito Pietro, Teresa si sentì abbandonata e ripiombò in dolorosissime crisi di solitudine, aridità, disgusto, nausea: le sembrava che i demoni giocassero a palla con l’anima sua (*Vida 30-1*): «Non provo né bene né male... e pare che l’anima non provi sentimento alcuno».

E in più aveva molte apparizioni demoniache e non sopportava che gli altri l’apprezzassero per la sua fama di santità: «avrebbe preferito piuttosto esser sepolta viva». Tutto si placò quando si accorse di esser caduta in una ecces-

siva umiliazione e che d'altra parte aveva presunto troppo dalle sue forze. A quest'epoca il padre Provinciale mandò Teresa, per obbedienza, a Toledo, "città imperiale", ove viveva Luisa de la Cerda, una delle dame principali della Spagna, rimasta vedova da un anno. Teresa partì con una consorella. Toledo era una città di grande prestigio, dove regnava l'etichetta, e tutto (vestiario, vitto, abitudini ecc.) era regolato dallo stato sociale. Oltre a questo dobbiamo notare che l'anima mistica del '500 spagnolo era profondamente viva a Toledo, El Greco risentì certamente l'influenza di Teresa e la sua arte subì una "svolta" di cui parla Fanfani nel suo libro «Il Greco e Teresa d'Avila» per cui la realtà terrena si eleva sempre più verso quella ultra-terrena. Non si sa ancora fino a che punto l'influenza della mistica teresiana avesse contribuito a questa "svolta", ma questo contributo c'è certamente stato.

Marta e Maria

Si può dire che nell'animo di Teresa, Marta e Maria erano riunite: essa era dotata infatti di una poliedrica personalità in cui la mistica più pura si univa, come abbiamo detto, ad una infaticabile attività. Sorge in Lei un bisogno prepotente di vivere la Regola primitiva dell'Ordine Carmelitano, Regola che era stata addolcita, mitigata. Fu per Teresa una poderosa avventura piena di difficoltà e di rischi, ma che portò in pochi anni alla fondazione di ben 18 Monasteri. Questo anelito sorse in Lei, specie dopo una tremenda visione dell'Inferno e del desiderio di salvare il più grande numero di anime possibili dal Luteranesimo imperante. Racconta Borriello che nel crepuscolo dorato di una sera di settembre avvenne una conversazione spirituale tra S. Teresa, Ines e Ana di Tapia, Juana Suares e Maria di Ocampo. Parlarono delle francescane d'Avila che avevano seguito la vita ascetica di fra Pietro di Alcantara, finché Maria di Ocampo, in uno slancio di sublime generosità, disse di essere pronta a dare parte della sua dote se le sue compagne fossero disposte a tornare alla primitiva regola del Carmelo. Queste parole riempirono Teresa di gioia perché venivano incontro al suo più grande desiderio.

Cominciava così, nascostamente, una delle più grandi conquiste del Cristianesimo, che fu in seguito confermata da un comando divino: «Ti ordino di lavorare con tutte le tue forze a mettere in pratica questo disegno».

Prima fondazione

Dopo molte “prove e contraddizioni” il progetto andò avanti. Teresa aiutata da Guiomar di Ulloa, procedette nella sua opera. Ottenne l’approvazione della sede apostolica per la fondazione di un Monastero dedicato a S. Giuseppe. In un primo momento il Vescovo non lo accettò perché troppo povero e senza rendite, ma poi, convinto da Pietro di Alcantara e dall’ardimento di Teresa, diede il suo consenso.

Il 24 agosto 1562 avvenne l’inaugurazione di S. Giuseppe d’Avila, prima fondazione che verrà seguita da molte altre: una piccolissima casetta, una minuscola cappella, una grata di ferro, una immagine di S. Giuseppe e una di Maria, 4 Novizie: questo il Monastero.

Quando lo seppero le monache dell’Incarnazione, si scandalizzarono e speravano in una grave punizione, magari la prigione, per Teresa che ricevette l’ordine di tornare subito all’Incarnazione. La Priora l’attendeva nel capitolo delle colpe, ma Teresa seppe aprire il suo cuore incandescente di amore con tale umiltà che intenerì e illuminò la Priora e in un secondo tempo anche il Padre Provinciale dei Carmelitani.

Fu concesso a Teresa il permesso di tornare ad Avila dalle sue 4 novizie, prima comunità senza rendita che viveva di povertà assoluta nell’esempio della povertà di Cristo, di orazione costante e anche di lavoro, che, per rispettare la regola del silenzio, veniva svolto da ogni monaca nella propria cella, facendosi anche preghiera.

Nel febbraio del 1567, passò da Avila padre Rubeo, severo generale dell’Ordine Carmelitano. Teresa lo seppe conquistare, non solo, ma ottenne da lui il permesso di fondare quanti Conventi desiderasse in Castiglia.

Teresa progettò subito un convento a Medina del Campo. Padre Antonio de Heredia le annunciò che una certa Maria Suares aveva donato uno stabile per la fondazione che era in pessime condizioni ma utile perché aveva

saputo da poco che l'edificio prescelto non era più disponibile. Una delle tante controversie! In una notte suore e frati lavorarono senza sosta e al mattino del 15 agosto (giorno stabilito dalla santa) il nuovo convento era nato.

Riforma degli Scalzi

Ma chi dirigerà, confesserà e guiderà le monache? Teresa vide con urgenza la necessità della Riforma maschile.

P. Antonio da Heredia si offrì subito come primo padre riformato, a lui si unì subito p. Pietro di Orozco ed essi parlarono di un "piccolo" carmelitano che stava per cantar Messa a Medina: «Ringraziamo insieme il Signore – esclamò Teresa – figliole carissime, perché abbiamo – oltre a frate Antonio – un frate e mezzo per la riforma dei Padri». Il mezzo frate divenne uno dei principali mistici della cristianità e fu nominato dottore della Chiesa: era S. Giovanni della Croce. Lunga e proficua fu la collaborazione tra il giovane frate 25enne e la 50enne Teresa. Di lui non diremo niente perché il suo profilo è già stato tracciato in precedenza.

Il primo modestissimo convento dei Padri doveva sorgere a Durvelo e Giovanni della Croce si mise subito al lavoro. P. Antonio de Heredia riuscì a trovare 5 orologi (per loro che non avevano un pagliericcio per posare il capo). Cosa che fece scoppiar dal ridere Teresa!

Tuttavia il 17 novembre 1569 sorse a Durvelo la prima comunità di Scalzi. Questi vivevano da poveri e i poveri venivano a loro e portavano da mangiare. E venivano anche i ricchi a confessarsi. Quando raggiunsero il numero di 17 si trasferirono a Mancera. Nacque poi, con mille vicissitudini la fondazione di Toledo, di Pastrana e poi di Alcalà, città universitaria. Ma per Giovanni le aule universitarie non contavano niente. L'unica cosa importante era il rendersi nelle mani di Dio.

Priora dell'Incarnazione

Ad un tratto scoppiò come un fulmine la notizia dell'incarico di Priora

dell'Incarnazione e questo dopo un lungo periodo a S. Giuseppe (dove la santa sperimentò l'inabitazione dello Spirito Santo) e un periodo di priorato a Medina.

La notizia del priorato suscitò la ribellione e lo scandalo di quasi tutte le monache. Ma una di esse, Caterina di Castro, a un tratto gridò: "La queremos y la amamos" e al canto del Te Deum tutte raggiunsero un accordo. Teresa depose le chiavi in mano alla Vergine e disse: «Io non sono la vostra Priora. La Vergine Maria è la Priora nostra: io non sono che una umile serva». E Teresa volle come confessore dell'Incarnazione il santo di cui le madri avevano bisogno: S. Giovanni della Croce.

Le fondazioni si succedettero a valanga: Alba di Tores, Altomira, la Roda e altre che non abbiamo spazio per descrivere. Ma le controversie coi mitigati si fecero sempre più acerbe e pericolose specie per la fondazione di Monasteri in Andalusia benché fossero protetti da Filippo II e da padre Gracian su consiglio del quale Teresa partì per un disastroso viaggio verso Siviglia.

Era ammalata di una di quelle febbri periodiche che la "trassero quasi fuori dei sensi", mentre la zattera fu trascinata dalla corrente e rischiarono tutti di annegare. Arrivarono il 26 maggio 1575. In caso analogo, disse Teresa un giorno al Signore press'a poco queste parole: «Capisco che tu abbia tanti nemici, se tratti così male i tuoi amici!»

Arrivarono il 26 maggio 1575, ebbero però la spiacevole sorpresa di scoprire che il Vescovo voleva un Monastero con delle rendite e non lo voleva assolutamente povero. Finalmente Gracian ottenne malgrado tutto di celebrare la Messa nella casa prescelta e in un secondo tempo convinse anche i preti dell'Inquisizione ai quali erano state fatte gravi denunce. Teresa venne confinata in un domicilio coatto nel Monastero di Toledo ove rimase in un'accogliente celletta per tutto il 1576.

Arresto di S. Giovanni della Croce

Il 3 dicembre 1577 Giovanni della Croce e il compagno Germano di S. Mattia vennero arrestati e gettati nelle carceri di Toledo e gli altri venne-

ro rinchiusi in un convento. Il primo ottobre fu emanato l'interdetto per tutti i capitolati e venne ordinato il carcere per tutti. Teresa, chiusa nella sua cella, soffriva per la probabile minaccia alla sua opera. Il suo dolore era inenarrabile e la sua preghiera e lacrime continue mossero a compassione Anna di Gesù che l'accompagnò in Refettorio ove Teresa ebbe la dolcissima visione di Cristo che le offrì il pane benedetto in un consolante calore e in una meravigliosa luce rosea.

La vita di Teresa è come abbiamo visto un costante, ininterrotto colloquio col suo Sposo divino che le parla, la consiglia, l'incoraggia. Sono grazie soprannaturali che non possiamo giudicare e che la Santa Stessa accettava con estrema umiltà.

È interessante notare che Teresa si riferisce spesso, come del resto i mistici renano-fiamminghi, al centro dell'anima (apex mentis) che è il luogo dove avviene l'Unione con l'Altro. Per questi mistici l'Altro era l'essenza divina per se stessa, mentre per Teresa l'Altro è Qualcuno, è Cristo Gesù, sceso dal cielo per portare agli uomini il suo Amore, la sua morte e la sua vita divina. La spiritualità di Teresa è dunque Cristocentrica, essa conosce il Padre attraverso Gesù e attraverso di Lui "vede" anche la SS. Trinità. La sua vita non è che una vivente risposta all'Amore di Colui che ci ha amato per primo.

Il breve papale

Ma torniamo al nostro racconto. Avvenne una vertenza col Nunzio Apostolico che, per merito di re Filippo, fu risolta per il meglio, cioè con la liberazione degli Scalzi dall'obbedienza ai Mitigati e con l'elezione di Padre Antonio di Salazar loro Superiore. Ma fu il papa stesso a porre fine alla questione con un Breve che riuniva gli Scalzi in provincia separata sotto l'obbedienza di un generale, Scalzo anche esso.

Scrivendo Teresa serenamente: «Mentre ero a Palencia, piacque a Dio che si facesse la separazione tra Scalzi e Calzati... era quello che cercavano. Il nostro cattolico re Filippo ci prestò il suo appoggio e dietro sua domanda si ottenne da Roma un Breve molto ampio che risolveva la questione».

Appena ebbe la notizia del Breve Teresa esclamò: «Signore, non sono più necessaria. Ora potete chiamarmi quando voi volete».

Essa era già ammalata, ma decise di lavorare alla fondazione S. Alessio di Burgos. I suoi frati intanto, con la fondazione di Lisbona, segnarono il principio dell'era missionaria, cosa che soddisfaceva il sogno di Teresa. Il 26 luglio 1582 essa partì sfinita, da Burgos, lasciando la fondazione in mano a Caterina di Tolosa. Essa sperava di arrivare ad Avila per la fine di agosto, ma a Medina fu assalita da uno dei suoi "febbroni". Coperta coi mantelli delle monache, senza altro cibo che 5 fichi, sfinita dagli scossoni della carrozza, ebbe un collasso a Panaranda. Al mattino ricevette la Comunione, poi ripartì per Alba de Tormes dove si mise a letto e alla sera fu colpita da una grave emorragia e da una parziale paralisi alla lingua. Ma poi ricevendo il Viatico disse chiaramente: «Signore e Sposo mio. È ormai tempo di fissare i miei occhi nei tuoi»; e poi proferì il moto della sua vita: "Sono figlia della Chiesa".

Alle 9 di sera ricevette l'Estrema Unzione. Di notte soffrì molto. Spirò la mattina del 5 ottobre sul braccio di suor Angela.

Era il 5 del mese ma per dei calcoli astronomici bisognava da quel giorno guadagnare dieci giorni per ciò Teresa morì il 15 ottobre 1582, all'età di 67 anni. Il 12 marzo 1622 fu proclamata Santa e nel 1970 da Paolo VI dottore della Chiesa.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, giugno 1987)



“LA VIDA” DI S. TERESA D’AVILA

3

Tra le opere di S. Teresa ne scelgo una – “*Il Castello Interiore*” – una che mi pare la più significativa. Questo capolavoro è uno dei più completi e attraenti poemi di mistica sperimentale che siano mai stati scritti. Il suo lavoro e la sua bellezza si possono paragonare in campo musicale a una fuga di Bach per la sua nitidezza e la sua trascendenza.

La genesi

Anche quest’opera venne scritta da Teresa per obbedienza verso padre Gracian col quale, nel 1577, parlava di orazione. Teresa esclamò: «Come è ben spiegata questa cosa nel libro della mia Vita che ora è all’Inquisizione!» Il supremo Tribunale aveva infatti requisito il volume e non lo restituiva malgrado le insistenze della Santa.

Padre Gracian inaspettatamente disse: «Dato che non possiamo più riavere quel libro, faccia in modo di ricordarsi le cose scritte in esso, e ne componga un altro, trattando la sua materia in generale, senza nominare la persona alla quale sono avvenuti i fatti».

«Vostra Reverenza, rispose la Santa sbalordita e preoccupata, mi lasci filar la lana e seguire gli atti della comunità, come tutte le altre». Ma padre Gracian, d'accordo col professore di Teresa, insistette irremovibile e Teresa, presa dall'obbedienza, cominciò il suo lavoro il primo giugno 1977, vigilia della SS. Trinità, e lo terminò il 29 novembre. La rapidità con la quale fu compiuto il lavoro, malgrado le innumerevoli incombenze, lascia trasparire la mano di Dio.

Mentre pensava all'inizio della sua opera, le apparve un blocco di cristallo, diviso in sette parti. Era uno splendido Castello nel cui centro abitava il Re della Gloria, che illuminava radioso tutte le altre parti divine che gli stavano intorno, tanto più quelle vicine.

Fuori dal Castello c'erano immondizie, rospi, vipere e animali velenosi che si agitavano al buio.

Era l'immagine di un'anima in Grazia.

Apparve poi un'anima caduta in peccato mortale: le tenebre si fecero fittissime e le bestie velenose invasero il Castello.

Questa visione divenne lo schema della grande opera.

«Per quanto io possa capire – scrive la Santa – la porta per entrare in questo Castello è l'orazione e la meditazione (...). Non chiamo orazione quella in cui non si considera a chi si parla (...) benché si muovano molto le labbra. Guai a voi, sorelle, ma spero nella bontà di Dio che questo non vi accada mai, data l'abitudine che avete di trattare cose interiori, assai utili per preservarvi dalla stupidità».

Sforzo della persona nel dono della Grazia

Nel Castello Interiore si parla molto di "Moradas", termine che indica stanze e dimore o mansioni. Ma in realtà queste Moradas sono molto più che sette. «Nella Casa del Padre ci sono molto dimore» (*Giov. 14,2*). Ogni anima, a qualsiasi grado sia giunta, è libera di circolare a suo piacere, ma soltanto al centro avviene il segreto colloquio tra l'anima e Dio. Dio l'ha fatta così grande. Non obblighiamola a rimanere troppo in uno stesso posto, sia pure col proprio conoscimento. «Questo conoscimento è tanto

necessario che le stesse anime già ammesse da Dio nel suo medesimo appartamento non devono mai trascurarlo, nonostante siano giunte tanto in alto. Del resto non potrebbero trascurarlo neppure volendo perché è proprio dell'umiltà fabbricare, come ape nell'alveare, quel miele senza il quale tutto è perduto». Questo sono *le prime Mansioni*.

Nelle *seconde Mansioni* avvengono le purificazioni attive e volontarie imposte a se stessa dall'anima sia nel campo spirituale che in quello sensibile: «La perseveranza è particolarmente necessaria perché la lotta che i demoni muovono è dura e terribile e produce una pena grandissima. L'anima però capisce che il vero amante non l'abbandona, ma le resta sempre vicino per darle l'essere e la vita».

Mentre le *seconde Mansioni* consigliavano la perseveranza, nelle *terze* l'anima comincia a entrare dalla vita purgativa alla vita illuminativa, esse mettono l'accento sul *coraggio* che deve difendere l'anima dalla pusillanimità, dall'incertezza e da una certa paura di abbandonarsi a Dio: «Le penitenze di queste anime – scrive Teresa – sono così ben misurate come tutta la loro vita. E così le penitenze le fanno con discrezione, per non compromettere la salute. Non abbiate paura che s'ammazzino! (...) In questo i loro occhi sono molto aperti, né l'amore, in esse, è così forte da farle andare in delirio. Ma io non vorrei che ci contentassimo di scrivere Dio in questo modo così lento da non arrivare mai alla mèta. Eppure crediamo di camminare e anche di stancarci! (...) Ma è un cammino faticoso e sarà molto se non perderemo la strada! (...) Facciamoci coraggio, sorelle. (...) La cura del nostro corpo l'abbiano i superiori. A noi tocca solo accelerare il passo per poter vedere il Signore, e questo con quell'umiltà, la cui mancanza è il grande torto di chi non va avanti».

Ormai tutto dipende da Dio: è pura accoglienza

Nella *quarta Mansione* non conta più quello che si può fare coi nostri mezzi umani e dipendente tutto dall'azione di Dio. È questo il principio della vita mistica, ma non è che una delle molte vie che a questa via mistica accedono.

«L'anima si mette al passo di Dio, – scrive Papanicolaou – si dà a Lui nell'umiltà e nella pazienza e favorisce la sua azione attraverso un'ascesi vigorosa. E intanto si sviluppa la saggezza attiva dell'amore di Cristo». La Santa parla qui dell'orazione dei gusti divini, simili all'orazione di quiete, in cui occupa l'apice dell'anima come il sole che investe la cima di un colle, lasciando i sensi e le facoltà interiori libere di darsi alle naturali attività. Tutta la quarta Mansione simboleggia questo grado di orazione presentandolo con un'analisi grandiosa e particolareggiata.

Nella *quinta Mansione* facciamo un altro passo verso l'alto. Non è più soltanto la vetta del monte che Dio illumina, ma anche i fianchi e le valli (intelletto, immaginazione, tutte le facoltà interiori compresa la volontà). Teresa parla di "morte religiosa". Qui ha inizio l'unione perfetta.

Nell'orazione di raccoglimento l'intelletto continua a meditare, ad agire, nell'orazione dei gusti divini l'azione dell'intelletto si sospende da sé. Scrive la Santa: «Ecco una sorgente in cui l'acqua non ha via d'uscita, ma il bacino è così fatto che quanta più acqua riceve, tanto più si dilata la sua capacità». E ancora: «Vi sono alcune persone, più deboli, specialmente le donne che, siccome sentono una certa dolcezza (...), esteriormente entrano in uno stato che si chiama "sonno spirituale" (...); ma io lo chiamo sbalordimento perché non fanno altro che perder tempo e rovinarsi la salute». Da qui si tocca con la mano lo straordinario buonsenso ed equilibrio di Teresa, che mette in guardia le sue sorelle contro tutti i pericoli di nevrosi e di simulazione della vita spirituale. Questa languidezza è ben diversa dal sonno spirituale di chi al mondo è completamente morta per maggiormente vivere in Dio.

La quinta Mansione, che precede il "Matrimonio Mistico", è il massimo punto d'arrivo che l'anima può raggiungere, su questa terra.

Dio permea tutta la persona

Ma l'anima per ottenere la pienezza dell'unione deve ancora subire terribili purificazioni e solo quando la volontà dell'anima è pienamente conforme alla volontà di Dio, Dio concede la grazia *dell'Orazione infusa* e comincia

a dileguarsi la notte dello spirito.

«In questa Mansione l'anima – dice Teresa – sembra mezza assopita, ma non come nella Mansione precedente. Qui invece è addormentata, ma addormentata profondamente, non solo a tutte le cose della terra, ma pure a se stessa, tanto che per la breve durata del fenomeno essa rimane fuori di sé da non poter formulare alcun pensiero, neppur volendolo. Se ama non sa come né chi; se vuole, non sa cosa vuole: è come se al mondo fosse completamente morta per maggiormente vivere in Dio».

Teresa si serve di un delizioso paragone per esprimere la liberazione dell'anima: quello del verme che fila la seta e si rinchiude nel bozzolo, sua casa (che è Gesù Cristo), nella quale dovrà morire (la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio).

«Oh – esclama la Santa – se mettessimo in pratica tutto quello che sappiamo e poi muoia pure questo verme come già il baco da seta dopo aver fatto il suo lavoro! Allora ci accorgeremo di vedere Dio e di essere sepolte nella sua grandezza come il piccolo verme nel suo bozzo.

(...) Ma ora egli è capace di volare. Perché si accontenterebbe d'andare ancora passo passo? Dal disgusto che ispirano le cose di questo mondo, nasce nell'anima il desiderio di abbandonarlo (...) tuttavia non lascia di rassegnarsi, (...) perché di più non le è ancora concesso».

«L'unione estatica (estasi, rapimento, fidanzamento spirituale) – scrive Borriello – si ha quando il Signore s'impossessa delle facoltà interiori e del senso esterno; ciò avviene in grado permanente e stabile quando si ha il matrimonio spirituale come nelle settime e ultime Mansioni».

Lo scrittore Hoornaert nel suo bellissimo libro su S. Teresa di Avila, parlando delle sue sofferenze che caratterizzano *le sette Mansioni*, scrive: «Più queste sofferenze crescono e penetrano nell'anima come un dardo infuocato, e più diventano di una dolcezza inesprimibile. Queste carezze che bruciano sono incomparabilmente più deliziose di tutte le gioie più grandi che si trovano nella quiete. L'anima allora comincia a spasimare: vuole che questa sofferenza continui e la morte le sembra un dolce rapimento tra le braccia del suo Amato. Non sa più che due cose: soffrire e morire. E improvvisamente gli occhi si chiudono, le membra si irrigidiscono, l'anima

perde coscienza di essere nel corpo, lo Spirito brilla sopra di lei come una fiamma; talora anche il corpo è sollevato da terra: si ha come un capovolgimento di tutto l'essere sublimato dall'invisibile. S'indovina da questo che la Santa parla di esperienze personali».

In questo rapimento brusco ma istantaneo si celebra il Fidanzamento Spirituale.

L'anima deve tuttavia non scambiare mai le parole di Dio, compie i voli dello spirito, le visioni, i rapimenti, con l'immaginazione. Il Signore stesso viene a concludere questo Fidanzamento, favorendo l'anima con rapimenti che la fanno uscire dai sensi.

Al secondo cap. delle settimane Mansioni la Santa scrive: «Il Signore appare al centro dell'anima – non per visione immaginaria, ma intellettuale – in un modo più delicato di quello già detto (fidanzamento spirituale), come apparve agli apostoli senza passare per la porta (...) ed è un segreto così grande, un così intenso diletto, un così sublime e subitaneo favore che non so a quale paragone ricorrere. (...) Si può dire una cosa sola, che l'anima diviene una cosa sola con Dio (...); che si compiace di unirsi a una creatura in modo da non potersi mai più separare da essa, come coloro che per il matrimonio non si possono più separare (...). Ciò forse intendeva S. Paolo quando disse: "Chi si accosta e si unisce a Dio, si fa un solo spirito con Lui". E ancora: "Il mio motore è Cristo e il morire un guadagno. Così mi pare che si possa dire per l'anima, perché la farfalla muore con suo grandissimo gaudio, essendo già Cristo la sua vita"». Mi sembra che queste parole rendano impossibile ogni commento. Che cosa si può dire di più. Come si può descrivere meglio il dialogo d'amore tra l'amante e l'amato? Eppure l'umiltà di S. Teresa le detta queste parole al termine di questo capitolo: «Grande è la confusione che provo, e perciò vi scongiuro nel nome del Signore, di non dimenticarvi nelle vostre orazioni di questa povera miserabile».

Ha senso per noi?

Ho cercato di lasciare il più possibile a Teresa la parola perché fosse lei

a entrare in contatto con gli amici. Come essi hanno notato, il suo linguaggio è segnato dall'appartenenza ad un'epoca: vocaboli quali "anima" e "dimore" oppure espressioni tipo "il disgusto delle cose di questo mondo", come la prospettiva fondamentale di ascesa dell'anima a Dio sono lontane dalla nostra cultura e sensibilità e potrebbero risuonare nei termini di una estraniamento dal mondo, di una fuga verso l'eternità che annulla il valore del tempo.

È un fatto che non deve stupire. Ogni esperienza spirituale è sempre legata alla storia, permeata dal modo di pensare di un'epoca precisa, quindi non traducibile immediatamente in altre culture e mentalità.

L'itinerario di Teresa è quindi insignificante per noi? Ha un semplice valore culturale? Al limite, è un lusso dell'intelligenza credente?

Tento ora di esprimere un'opinione.

Nella sostanza si tratta di *un'esperienza cristiana di amore per Dio e gli altri* espressa in un linguaggio storico, e non di elucubrazioni intellettualistiche, quindi quello che accade ad ogni credente, certo al suo livello, allora come oggi.

La vita della Santa conferma poi che la sua ricerca appassionata di Dio non l'ha distratta né dall'attività in cui era oltremodo impegnata, né dalle sorelle, l'amore per gli altri concreti.

Non c'è nel cammino delle varie "dimore" un tempo in cui agisce solo la persona ed un successivo in cui opera solo Dio: la Grazia è sempre all'orizzonte, la fonte permanente che anima nell'intimo lo sforzo personale e lo orienta: come accade anche oggi.

L'incontro con Dio si accompagna alla sofferenza ed alla notte, è un cammino di *purificazione*, noi diremmo di *liberazione* da egoismi, chiusure, contorsioni, paure: come accade anche oggi.

È un cammino verso la Gioia che conosce il dolore, che esige "rinunce", noi parleremmo della scelta di *perdere* qualcosa che intralcia lungo la via: come accade oggi.

Ignoro se qualcuno sia giunto all'esperienza di Dio che lo permea tutto e

lo illumina pienamente, forse accade, non lo so, forse esiste, in altre forme, pure oggi.

Nel nostro tempo piuttosto che di *ascesa* dell'anima verso Dio parleremmo di *approfondimento* dell'esperienza di fede dove Dio viene sempre per primo incontro all'uomo per volgerlo anzitutto verso i fratelli da amare per se stessi nell'Amore sempre accolto da Lui. Ed allora questa sorella di Avila ci può suggerire che quella cristiana è *un'esperienza esistenziale* e non prima di tutto intellettuale, anche se un po' di intelligenza non è di troppo;

solo l'Amore di Dio accolto nella fede e nella preghiera può strappare l'uomo lentamente dal suo egocentrismo nativo e inviare verso gli altri con libertà, altrimenti è pura e semplice idolatria del "fratello";

quello cristiano è un *cammino*, noi oggi non ne fisseremmo le tappe, siamo in un'altra cultura, in ogni caso interviene una maturazione, una liberazione, per cui si va avanti, non si è sempre nello stesso punto;

è un cammino verso la Gioia, però sempre accompagnato dalla sofferenza, da strappi dolorosi.

Tentare di entrare nel suo mondo non mi pare quindi vano, sterile, la nostra via sarà ed è un'altra, però porsi in ascolto di un maestro, oltre che dell'unico che è Cristo, pungola all'umiltà, a quella umiltà della persona che sa di dover sempre imparare certo dal Vangelo, ma pure dai fratelli e sorelle che hanno camminato al seguito di Gesù.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, novembre 1987)

EDITH STEIN, DALLA FILOSOFIA ALLA FEDE

1

Il 9 agosto 1942 scomparve dalla terra il n° 44074 e ricomparve agli occhi di Dio, spoglio della sua anonima freddezza numerica, ma ricco di umana dignità, di Amore, di eroismo. Dio l'accolse nella Sua eterna gioia dall'atroce lager di Auschwitz.

Questa creatura, Edith Stein, che sarebbe morta in un forno crematorio nazista, nel 1943, (la data non è sicura), nacque il 12 ottobre 1891, ultima di 7 figli. Era il giorno dell'Espiazione, giorno di penitenza per gli Ebrei e questa coincidenza fu interpretata come un segno di particolare attenzione da parte di Dio. Ma le attenzioni di Dio non sempre corrispondono alle nostre umane previsioni...

La madre Augusta rimase vedova quando Edith aveva solo 2 anni, ma era una donna di grande intelligenza, volontà e senso degli affari. Essa riuscì a prendere il posto del marito, commerciante in legname, e a rifare la loro piccola fortuna. Augusta era profondamente ebraica, osservava e faceva osservare scrupolosamente ogni rituale, e col suo lavoro riuscì a mandare i figli all'Università. Essa sapeva anche creare con la sua tenerezza un'atmosfera calda e piena di amore in famiglia.

L'infanzia

Edith cresce, delicata di salute, pallida, con grandi occhi neri e capelli scuri. Ha una grande sete di cultura e va a scuola presto, il giorno dei suoi sei anni. È dotata di un'intelligenza assolutamente fuori del comune, ma anche di una totale disponibilità verso le compagne. Lo dimostra questo fatto. Quando ai suoi primi voti a scuola risultò seconda, corse dalla mamma e le disse: «Perdonami, mamma, di non essere stata la prima, ma la prima è stata Hilde ed è meglio così, perché lei non ha più la mamma». Sono poche parole, ma dimostrano la sua generosità fin dalla più tenera età. Aveva un talento innato per le lingue e imparò a parlare correttamente il francese, l'inglese, lo spagnolo e più tardi l'olandese; leggeva anche il latino, il greco e l'ebraico. Suo punto debole fu sempre la matematica.

Breslavia

Finiti gli studi medi, ottenne d'isciversi all'Università di Breslavia per studiare filosofia. Nel 1911, Edith seguiva i corsi di due maestri israeliti che insegnavano psicologia sperimentale. In questo periodo essa cominciò a distaccarsi dall'ebraismo e ad avviarsi verso un palese agnosticismo. Era poi molto presa dalle questioni sociali. Difendeva le "femministe" e per questo la chiamavano "suffragetta".

Era pure sempre anche dalla parte degli scioperanti e dei diseredati, affine in questo all'ebrea francese Simone Weil che scoprì anche essa il Cristo, ma non divenne mai una vera cattolica.

Husserl

Nel 1912, attirata dal filosofo Edmund Husserl, premio Nobel, andò all'Università di Göttingen. «Ha letto qualche mia opera?» – le chiese Husserl al primo incontro – «Tutto il secondo volume delle "Ricerche Logiche"», rispose Edith. «Ma questa è un'impresa, un vero eroismo!», esclamò Husserl meravigliato. E col tempo essa divenne la sua migliore allieva.

Questo fu per Edith un periodo sereno. Libera dall'ambiente un po' ristretto di Breslavia, libera anche dai periodi dello psicologismo che l'aveva delusa essendo essa giunta alla conclusione che si trattava di una scienza ancora in fasce. Provava una gioia immensa nel passare dalle ricerche specialistiche al vasto e fondamentale problema della conoscenza.

Per Husserl la verità è immutabile ed eterna, non dipende da colui che la conosce. Il metodo corretto è quello di liberarsi da tutti i presupposti acriticamente accettati per andare alle cose stesse, al fenomeno. Fu perciò chiamato fenomenologo.

La vita di Göttingen si svolgeva felice. Era una vita fatta di intenso lavoro, di lunghe passeggiate nei boschi e di grande amicizia cogli studenti che circondavano il Maestro.

Edith ebbe in questo periodo un primo incontro col prof. Max Scheler e ne rimase entusiasta benché avesse in principio qualche titubanza verso di lui. Egli era un convertito al cattolicesimo e studiava la fonte del rapporto intellettuale, come l'amore, la simpatia, l'odio, la cattiva coscienza, cioè tutto quello che aiuta a prendere coscienza dell'altro.

Scrivendo Edith: «Per me, come per molti altri, la sua influenza andò ben al di là del campo filosofico». Scheler traboccava di idee cristiane e sapeva esporle in maniera molto brillante. Per Edith questi furono i primi bagliori della conversione, fu in quell'epoca che scrisse tuttavia: «La mia sola preghiera è la sete di verità»: se Dio è verità, la "sete di verità" non può che essere sete di Dio.

La maturità

Il germe della Grazia doveva lavorare ancora a lungo nell'anima sua... Una studentessa parla di Edith a quell'epoca: «Malgrado la sua fama di grandissima intelligenza, Edith passava in mezzo a noi completamente inosservata (...). Figuretta piccola, magra, insignificante, come assorbita dall'intensità della riflessione. Portava i capelli lisci scuri pettinati in due bande (...). Era di un pallore quasi malato e aveva grandi occhi dallo sguardo intenso (...). Ma bastava avvicinarla di persona e una dolcezza indescrivibile le illumina-

va gli occhi, un sorriso affascinante le animava il viso, i cui tratti serbavano ancora traccia del candore e della timidezza infantili (...). In quel viso vi era una radiosità tranquilla che non ti stancavi di contemplare». Questa la Edith del 1916 e tale deve essere stata fino a quella morte anonima e ignorata da tutti che l'aspettava al varco dei suoi 51 anni.

Friburgo

Una mattina del 1916, dopo due anni dal principio di quella guerra atroce che tanto angustiava Edith, il professore Husserl la chiamò nel suo studio e le disse: «Lascio la Facoltà e vado a insegnare a Friburgo (...). Direi piuttosto "andiamo" perché io ho intenzione di nominarla mia prima assistente. Non le piace la mia proposta?».

«Professore, sono così felice, ma così felice (...) è uno dei miei sogni che si avvera!», rispose Edith, e insieme partirono.

Edith riordinava i fogli, gli scritti, le carte del Maestro, si occupava degli studenti, ma ben presto si rese conto di essere diventata un "robot da lavoro" come dice Maria Borghese nel suo ottimo libro *Edith Stein - dalla cattedra al Lager*. Il suo compito non appagava più l'animo suo e non l'aiutava a trovare quel che il suo essere veramente esigeva.

La laurea

Il 3 agosto 1916 riuscì a laurearsi brillantemente con l'aiuto di Heidegger che la sollevava dal suo lavoro con Husserl. La sua tesi trattava dell'"Einführung", penetrazione affettiva, capacità di entrare nell'altro senza perdersi se stesso.

Edith, laureata, sentì il bisogno di tornare in famiglia, a Breslavia e ottenne il permesso di partire. Fu accolta con gioia dai suoi, ma i loro assillanti problemi quotidiani la delusero al punto che tornò ben presto a Friburgo. Sentì allora il bisogno di fare pure lei qualcosa per la sua patria e si arruolò come infermiera volontaria nella Croce Rossa. La sua opera fu così sollecitata che ricevette una medaglia al valore.

Finito il suo turno, tornò a Friburgo e malgrado le sue amplissime capacità rinveniamo in un suo scritto: «Non ho trovato la chiave della mia esistenza. Tutto ciò che ho fatto non è valso a farmi sentire al mio giusto posto nel mondo».

Essa, ancora atea o per lo meno agnostica, ricevette una forte impressione dal comportamento sereno, malgrado l'immenso dolore, di una amica cattolica, che aveva perso l'adorato marito, Adolph Reinach, studioso e filosofo anche lui.

La conversione

Giunse infine il segreto, misterioso giorno della conversione lungamente preparata da pensieri, incontri, affinità, ma soprattutto dalla Grazia che ha le sue vie che nessuno conosce, né conoscerà.

La causa scatenante fu, probabilmente, la lettura (una notte intera) della vita di S. Teresa d'Avila in casa dei suoi amici Conrad-Martius che, essendo assenti, le affidarono la chiave della loro biblioteca.

«La mia biografia non è più tanto diversa!», pensava Edith mentre leggeva affascinata e, al termine della lettura, disse: «Ho finalmente trovato la Verità!». Andò a comperarsi un Messalino e un Catechismo. Li studiò e quando si sentì preparata andò alla Messa dove disse al sacerdote di voler essere battezzata subito. Egli, interrogandola, incredulo, dovette convincersi che aveva la preparazione di una teologa.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, febbraio 1988)



EDITH STEIN, DALLA FILOSOFIA ALLA FEDE

2

Il battesimo

Il 1° gennaio 1922 Edith ricevette il battesimo e divenne cristiana cattolica. Ma come dirlo alla mamma? Abituata a sormontare la difficoltà in maniera diretta, essa partì per Breslavia. Trovò la mamma che lavorava a maglia davanti alla finestra di casa sua, e, inginocchiatasi davanti a Lei, le diede la notizia. Questa donna forte che non aveva mai pianto, nemmeno alla morte del marito, fu così profondamente colpita che pianse. «Ciascuna, a suo modo – scrive Elisabeth de Mirabel – trovò nella propria fede il coraggio di offrire a Dio il sacrificio richiesto».

«Pur senza capire – scrive un'amica – quella donna piena di timor di Dio sentì la figlia come immersa in un mare di Grazia divina. E malgrado il suo estremo dolore, s'inclinò, sentendosi vinta e impotente a lottare».

Edith rimase in famiglia per sei mesi, tenera e rispettosa come sempre, ligia ai riti della Sinagoga e all'orario della vita quotidiana.

Tornò poi a Friburgo e si aprì al canonico Schwind manifestandogli il suo desiderio di entrare in Religione. Desiderio di vita contemplativa, che si portava in cuore fin dall'epoca del suo battesimo. Il canonico, conoscendo le sue doti, la dissuase e le trovò invece un posto di insegnamento di lingua

e letteratura tedesca presso la Domenicane dell'Istituto di Spira. Le procurò anche varie conferenze in Germania, a Praga, a Vienna, in Svizzera. Edith era una formidabile parlatrice, e soggetto delle sue conferenze erano specialmente la questione femminile e la filosofia di S. Tommaso.

Beuron

Siamo nel 1931 ed Edith cominciò a frequentare l'Abbazia di Beuron, sulle rive del Danubio. Era un'abbazia benedettina ed ella vi incontrò quello che diventò il suo padre spirituale, don Raphael Walzer, il quale dirà un giorno, parlando di lei: «Ciò che dominava in lei era la sua calma, la sua pace (pace che la seguì fino all'ultimo istante)»; aggiunse poi queste bellissime parole «era passata al di là delle cose...»

Passare al di là delle cose, vivere la propria vita terrena nella calma immutabile e intangibile dell'Eterno. Cosa si può desiderare di più per sentirsi al sicuro, qualunque cosa avvenga in questa nostra vita?

Scrive di lei una giovane professoressa: «La sua sola presenza era un invito all'ascesa (...). Ci trascinava al suo seguito senza parole, unicamente con l'irradiare del suo cuore puro, nobile e offerto (...). Essa infatti parlava col silenzio più che con ore d'insegnamento religioso. Silenzio che agiva su di noi più per quello che era che per quello che diceva». Infatti lei stessa scrive: «L'opera della Redenzione si consuma nel silenzio (...) le pietre che servono a identificare il Regno di Dio, vengono formate e perfezionate in un silenzioso dialogo tra le anime e Lui». Penso che una delle cose più grandi che ci abbia lasciato Edith sia quella calma sublime che dava il tono alle sue azioni e ai suoi sentimenti.

Münster

Nel 1932 fu radiata dall'insegnamento per ragioni razziali, ma per sua fortuna fu nominata docente di filosofia all'Istituto tedesco di pedagogia a Münster dove alloggiava al Marianum e di sera e spesso di notte lavorava al suo nuovo libro: "Essere finito e essere eterno".

A Spira ne aveva già pubblicati due, “Casualità psichica” e “Individuo e Comunità”.

Gli ebrei cominciarono a temere per le gravi notizie che trapelavano, ma Edith aveva – lo abbiamo già detto – un presentimento molto preciso. Scrisse anche al Papa una lettera che però rimase senza risposta. Forse non la ricevette mai.

La Vestizione

Edith rimase a Münster senza posto di lavoro. Capì che era giunto il momento di realizzare il sogno che dal giorno del suo battesimo, e forse prima, era quello di farsi suora carmelitana. Dal Carmelo Edith era fortemente attratta; e quando dal monastero carmelitano di Colonia al quale aveva fatto domanda venne la risposta affermativa, la sua gioia giunse al massimo.

Gioia naturalmente smorzata dal fatto che avendo il vecchio maresciallo Hindenburg incaricato Hitler di costituire il nuovo Governo, i nazisti dal 1933 al 1938 programmarono un atroce piano di sterminio degli ebrei.

La domenica 15 aprile del 1934 Edith prendeva l'abito del Carmelo e il nome di Teresa Benedetta della Croce. Don Raphael Walzer celebrò il Pontificale. C'erano tanti amici e tanti fiori. Edith uscì dalla Clausura vestita di bianco come una sposa. Alla fine, col grande mantello bianco, coperta dall'ampio velo e coronata di rose, la novizia si prostrò a terra, le braccia distese a forma di croce mentre veniva intonato il “Veni creator”. Essa ricevette poi da ogni sorella il bacio della pace e dell'accoglienza.

Il 21 Aprile 1935 suor Benedetta pronuncia i voti di tre anni e alcuni anni dopo, nel 1938, ebbero luogo i voti perpetui ed ella riceve il velo nero, simbolo della totale dedizione a Dio. Dopo la Vestizione aveva appena finito di correggere le bozze del “*De veritate*” di S. Tommaso la cui filosofia era stata messa in parallelo con quella di Husserl e stava lavorando alla sua grande opera: “L'essere finito e l'essere eterno”.

Morte della Mamma

Il 14 novembre 1936 la vecchia mamma di Edith, che tanto aveva sofferto alla notizia della Clausura, morì di cancro allo stomaco all'età di 88 anni. Fu un grandissimo dolore per la figlia che così si esprese: "Spero che la Fede incrollabile che l'ha sostenuta una vita intera non le sarà venuta a mancare all'ora della morte. Possa ottenere anche a me di giungere alla meta".

Malgrado tutto al Carmelo suor Benedetta era felice, radiosa, ringiovanita di vent'anni. Anche la sorella Rosa, convertita, fu battezzata a Colonia il 24 dicembre. Essa aveva atteso la morte della mamma per non darle questo nuovo dolore.

Ma Edith presentiva i grandi sconvolgimenti a cui andavano incontro, non si faceva illusioni nemmeno sulla sorte che l'attendeva. Non era certo entrata al Carmelo per sottrarsi alla sorte del suo popolo, ma solo per rispondere a una esplicita chiamata di Dio. (Chi volesse approfondire il rapporto tra Edith, Husserl e la filosofia di S. Tommaso consulti il libro di Elisabeth de Mirabel, "Edith Stein, dall'Università al Lager di Auschwitz").

"Al nostro Führer: sì"

Nell'aprile 1938 venne il giorno delle elezioni "Al tuo Führer: sì".

Erano le parole d'ordine. Le suore si apprestavano a andare alle urne, ma mentre si dibattevano tra il "sì" e il "no", sostenuto quest'ultimo con forza insolita da Edith, entrò in Convento una delegazione della direzione elettorale con un'urna. La scusa era il fatto che volevano rispettare la Clausura. La Stein non votò perché "non-ariana". Lo dovette precisare la Superiora agli ufficiali.

«Questa è l'ombra della Croce che si abbatte sul mio popolo», disse Edith e per metterla al sicuro fu accettata, con sua sorella Rosa, nel Monastero di Echt in Olanda.

Tuttavia, siccome l'unico posto veramente sicuro era la Svizzera, la Superiora scrisse subito al Monastero di Pâquier; ma, quando giunse la risposta

positiva per le due sorelle (Edith non volle mai partire da sola), era ormai troppo tardi.

Vennero due funzionari della Gestapo. Le fecero subito chiamare. Andarono su tutte le furie perché sui loro documenti d'identità non c'erano né il J di Jude, né il prefisso Sara che era obbligatorio per gli ebrei. Marcarono essi stessi i passaporti coi segni convenzionali e se ne andarono.

Ma il 2 agosto, mentre Edith stava scrivendo il suo libro su S. Giovanni della Croce dal titolo profetico *La scienza della Croce* (libro che sarebbe rimasto incompiuto) vennero al Convento due ufficiali delle S.S. e chiesero delle sorelle Stein. Dissero loro che avevano cinque minuti per prepararsi a seguirli. «Su andiamo col nostro popolo», disse Edith che mai perse la calma. Si prepararono e uscirono trascinate dalle S.S., davanti a una piccola folla muta, impaurita e impotente.

Il 5 agosto la Priora ricevette una lettera da Edith che tra l'altro diceva: «Sono contenta di tutto. Una scienza della Croce si può acquistare solo se la Croce si sente gravare con tutto il suo peso».

Il 7 agosto una seconda lettera chiedeva indumenti, coperte, tessere del pane. Edith sperava ancora in una risposta dalla Svizzera, sperava cioè nel permesso d'entrata per sé e per Rosa, venne invece il 6 notte l'ordine di ripartire e i prigionieri si ritrovavano tutti nei vagoni piombati di un treno che li portava ad Auschwitz-Birkenau.

Arrivarono dopo 2 giorni di viaggio in cui avevano sofferto la sete, la fame, il tanfo degli escrementi e in più il torrido calore del mese di agosto.

Scomparsa nell'ignoto

Finalmente arrivarono a destinazione. Le porte si aprirono ed entrò una folata di aria fresca. I prigionieri, che erano 165, furono messi in fila e smistati.

Le due sorelle Stein furono fatte salire su degli autocarri, destinati probabilmente alle camere a gas. Un ufficiale delle S.S. cercò di rassicurarle. Non si sa quanto tempo le sorelle siano rimaste al campo, esse sono praticamente scomparse nell'ignoto. Dio solo sa e conserva nel suo cuore la loro odissea.

Il loro ingresso nella stanza della morte per un supposto bagno, e la loro fine, avvinghiate l'una all'altra in un estremo abbraccio, spoglie di ogni indumento e di ogni oggetto: «Se volete riavere i vostri indumenti personali, per favore, ricordate il numero del vostro gancio»; questo stava scritto all'entrata, sull'uscio metallico che si richiuse su di loro con un tonfo lugubre e sordo.

Non acqua ma gas mortale uscì dalle docce. Non bagno di pulizia ma morte per tutti e per ognuno.

Edith aveva detto: «Accetto con gioia ciò che Dio ha disposto per me, in perfetta sottomissione alla sua santissima volontà, e in espiazione dell'incredulità del popolo d'Israele».

Essa abbracciò la sua sorte perché sapeva con certezza (scrive M.V. Borghe-
se) che la croce di Cristo è il segno supremo dell'Amore di Dio, e l'unica risposta alla sua ricerca di Verità.

La camera a gas di Auschwitz fu il trampolino di lancio dell'amore di Edith per il suo Dio.

La Croce che si era abbattuta su di lei aveva, come tutte le croci, due direzioni. La direzione orizzontale della terra, della rigidità cadaverica e quella verticale della Resurrezione.

In questa direzione dobbiamo seguirla e Lei stessa ci aiuterà a vivere la nostra eternità nascosti con Cristo in Dio.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, maggio 1988)

EDITH STEIN, DALLA FILOSOFIA ALLA FEDE

3

“Ama il tuo prossimo come te stesso”, va preso senza riserve, né riduzioni. Il prossimo non è quello che mi va, ma è quello che mi passa vicino senza eccezioni per alcuno. La Scrittura dice ancora: “Tu puoi perché devi”. È il Signore che lo richiede e lui non richiede niente di impossibile.

Più una persona vive raccolta nell'intimo della sua anima, più forte è questa irradiazione che da lei parte e attira gli altri nel suo cerchio.

Dobbiamo imparare a vedere gli altri portare la croce e non potergliela togliere. È più difficile che portare la propria, ma non possiamo evitarlo.

O Signore, dammi tutto ciò che mi conduce a te.

O Signore, prendi tutto ciò che mi distoglie da te.

*O Signore, strappa anche me da me e dammi tutto di te.
Più si resiste in silenzio meno si sente il male.*

È una grande scuola di umiltà dover fare continuamente cose che costano gran fatica e che riescono molto imperfette.

Più si fa buio intorno a noi e più dobbiamo aprire il cuore alla luce che viene dall'alto.

Per il cristiano nessun uomo è estraneo, ogni uomo è sempre il prossimo che ci troviamo davanti e che di noi ha estremamente bisogno, non importa se parente o no, se antipatico o no; se moralmente degno di aiuto o no.

*Chi è tutto proteso a conquistare e conservare, perde.
Chi dona a Dio, conquista.*

La fede è una conoscenza oscura: ci porta sì a conoscenza di qualche cosa, ma questo qualcosa non arriviamo a vederlo. Ecco perché si deve dire che anche il fine che noi raggiungiamo battendo la via della fede è anch'esso notte: Dio, sulla terra – anche nell'unione estasiante – ci resta nascosto. L'occhio del nostro spirito non è assolutamente in grado di sostenere la sua sfolgorante luce, per cui annaspa come nel buio notturno.

La croce serve da bastone per accelerare la marcia verso la vetta.

Come Gesù, nel suo abbandono di morte, si consegnò nelle mani dell'invisibile

e incomprensibile Iddio, così l'anima dovrà fare, gettandosi a capofitto nel buio pesto della fede, che è l'unica via battibile verso l'incomprensibile Iddio.

Più l'anima s'innalza verso Dio, più scende sprofondandosi in se stessa: l'unione avviene nell'intimo dell'anima, nel suo estremo fondo.

Il fondo intimo dell'anima è la sede della più assoluta libertà.

La mia ansia di verità era una continua preghiera.

È più facile inchiodare con Cristo sulla croce, che divenire con lui un bambino balbettante”.

Pensieri di Edith Stein scelti da Agnese Baggio

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, giugno 1988)



CHARLES DE FOUCAULD, CONTEMPLARE AGENDO

1

Charles de Foucauld, visconte di Pontbriand, nacque a Strasburgo il 15 settembre 1858. Rimasto orfano di padre a 5 anni, perde anche la madre di aborto nel 1864 e viene affidato con sua sorella Maria al nonno, il colonnello Morlet.

Questo doppio dolore rese il bambino solo, chiuso e infelice. Fu uno choc psichico che lo ripiegò su se stesso e lo fece suscettibile, e aggressivo, bisognoso di solitudine, con alcune compensazioni come la golosità, che ebbe come conseguenza una certa obesità, e gli costò quasi il rifiuto del collegio militare di S. Siro. Nulla in lui lasciava trapelare l'ardente natura che avrebbe sviluppato in seguito.

Verso i dieci anni egli incontra quella che sarebbe diventata la sua seconda madre: Marie de Moitessier, donna di primo ordine, semplice, silenziosa, di 9 anni più vecchia di lui, con una fede eccezionale. Essa gli sarà vicina sia nei suoi anni di errore sia in quelli di vita religiosa.

Adolescenza e gioventù

Passarono alcuni anni e furono anni di negligenza, di distrazione e anche di noia durante i quali egli si allontana dalla fede e anche dalla pratica religiosa, passa di festa in festa, è ammesso a Saint Cir, ma non lavora.

A 18 anni è già stanco e annoiato della vita.

Il 1° febbraio 1870 muore il nonno che molto amava e che lo aveva sempre educato con molta indulgenza. Lo rode una costante insoddisfazione. È sempre crescente il disgusto con cui organizza le feste, finché all'età di 22 anni va in Africa col suo Reggimento, il 4° Ussari.

Vi porta anche una certa Mimì, sua amica, con la quale torna in Francia nel 1881 e si stabilisce ad Evian, ritirandosi dall'esercito.

Ma giunse ben presto la notizia che i suoi compagni stavano combattendo in Algeria, a Ouled-Sidi-Cheik, ed egli con la potenza di rapida decisione che gli era propria, chiede di tornare nell'esercito, anche da semplice soldato. I suoi superiori lo accettano, gli restituiscono i gradi ed egli torna al suo Reggimento, salvo dalla degradazione in cui stava affondando, e si comporta da capo generoso, audace, allegro e disponibile.

Perfino la vita militare può fare di un essere umano un Uomo; e solo un Uomo potrà essere rapito da Dio.

L'esperienza militare è infatti ancora ben lontana dalla conversione, ma per la prima volta egli entra in contatto con uomini di diversa estrazione sociale, partecipa alla vita dei suoi soldati, esce da se stesso, anche se i suoi moventi sono ancora il desiderio di dominare e di essere stimato.

Dimissioni dall'esercito

Finiti gli otto mesi di combattimento e profondamente impressionato dalla vita degli Arabi, egli chiede una licenza per fare un viaggio nel Sud e conoscerli meglio. Il congedo gli vien rifiutato. Egli dà quindi le dimissioni dall'esercito e nel 1883 parte da Algeri, travestito da ebreo russo, dopo aver imparato arabo ed ebraico e aver attuato una minuziosa preparazione. A 25 anni attraversa il Marocco segnando interessantissimi itinerari per i

quali riceverà poi la Medaglia d'Oro della Società Francese di Geografia, e preparerà a Parigi un lavoro intitolato "La conoscenza del Marocco".

Aveva voluto realizzare se stesso da solo e c'era riuscito in pieno. Soprattutto venne a conoscere più profondamente i Mussulmani e rimase commosso della loro ospitalità e particolarmente della loro esclusiva dedizione a Dio: l'intuizione che c'è qualche cosa oltre la vita terrena scuote anche l'intorpidimento nel quale era cascato. A questo valse anche il suo incontro con gli Ebrei, tanto fedeli alla loro religione malgrado le penose persecuzioni. Nonostante tutto, al ritorno dal Marocco egli si diede di nuovo alla vita dissoluta, ma gli venne un grande aiuto da Marie de Moitessier che lo invita in campagna dove è "perfettamente felice".

A Parigi

Il Foucauld di questo periodo è un uomo serio e misurato che pensa perfino a sposarsi; ma Marie lo dissuade. Nel 1886 affitta un appartamento a Parigi dove conduce una vita oscura e solitaria: «Non era ancora la luce – scriverà più tardi – ma non era più il fango». Dorme su un tappeto avvolto nel suo burnus, si nutre della "Elevazione sui Misteri" di Bossuet, libro che gli era stato regalato da Marie de Moitessier per la sua prima Comunione, e avverte una fame vorace di Dio. Entra nelle Chiese e gli rivolge questa preghiera: «Dio, se esisti, fai che ti conosca».

La conversione

Un giorno di ottobre 1888 trova in un confessionale della Chiesa di S. Agostino l'Abate Huvelin, direttore di coscienza di M.me de Bondy e gli dice che non vuole confessarsi, ma solo ricevere qualche insegnamento sulla Religione. L'abate gli disse: «Inginocchiatevi e confessatevi», e lo mandò poi a comunicarsi. Più tardi Charles scrisse a un amico: "Quando seppi che c'era un Dio, capii che non potevo far altro che vivere con lui".

L'abate lo aiutò per 21 anni nella dura ricerca della sua particolare vocazione. A Foucauld rimase impressa una frase dell'abate: «Voi avete preso

l'ultimo posto che nessuno ha mai voluto capirvi». Lui che aveva sempre amato il primo posto, capì da queste parole una grande verità che lo guidò tutta la vita.

Andò poi alla Trappa di Fontgombault, ove ebbe una nuova rivelazione di Cristo: la povertà. Fece poi, su consiglio dell'abate, un pellegrinaggio in Terra Santa che possiamo seguire attraverso i sassolini, i fili d'erba, i fiori che vi aveva raccolto con tenerezza e amore, forse per Marie. Al suo ritorno, sempre su consiglio dell'abate Huvelin, andò per un ritiro a Solesme, poi a Soligny in un'altra Trappa; andò poi nella più piccola e povera Trappa di tutta la Francia, e anche fredda perché posta su un'altura. Per riuscire a salvarsi da un ultimo dubbio, su consiglio di M.me de Bondy, andò poi a Clamart per un ritiro dal quale uscì con una certezza definitiva: sarà trappista a Notre-Dame des Neiges. È là che Dio lo chiama.

Era nato in Lui il desiderio ardente della totale immolazione, e la volontà «di prendere la mia forza dalla mia debolezza» e della più totale imitazione possibile di Gesù nascosto, povero, crocifisso e totalmente “dato”: «Non voglio – scrive – passare la mia vita in prima classe, mentre colui che amo l'ha vissuta nell'ultima classe».

A frater Maria Alberico – questo il suo nuovo nome di trappista – la nuova vita non era dolorosa, ma gli costava la lontananza dai suoi a cui aveva detto addio per sempre, e alla sua personalità indipendente costava il dovere di “obbedire”.

Egli chiede di essere mandato in un'altra Trappa, quella di Nostra Signora del Sacro Cuore, in Siria. Gli viene dato il permesso e parte, solo, da Marsiglia. Arriva in 12 giorni a Akbès, dove la Trappa si trovava, e vede con gioia che si tratta di un insieme di baracche di una povertà assoluta.

Nel 1891 aveva già dato le dimissioni della Società di Geografia e rinunciato al suo grado di ufficiale della Riserva e alla sua fortuna, lasciata alla sorella. Scrive: «Mi fa piacere gettare tutto dalla finestra».

A Akbès continua il suo noviziato sotto la guida ferma e sicura di Padre Policarpo e l'influenza determinante di Teresa d'Avila di cui legge avidamente l'opera. Egli la sente sorella. Come Lui essa ha infatti una volontà inflessibile, decisa a tutto pur di conseguire il suo scopo. Il “Dio solo

basta” di Teresa diventa il moto spirituale di Charles che vuol rispondere concretamente alla chiamata di Dio. Scrive M. Castillon di Perron: «Egli si concede senza ripensamenti a colei che esalta tutto quello che di positivo e di equilibrato vi è nella sua natura e ricusa, al contrario, l’influenza più dissolvante di colui (S. Agostino) attraverso il quale ritrova i suoi tormenti e i suoi scrupoli»; e ancora: «Incoraggiato dalla Fede conquistatrice di Teresa, egli troverà sempre maggiori motivi per attaccarsi con realismo al servizio di Cristo».

Di estrazione sociale molto simili, ambedue apprezzavano la cultura e la raffinatezza e ambedue percorsero la via molto ardua dall’orgoglio all’ubbidienza, dalla resistenza all’abbandono e alla rinuncia più totali e alla più totale povertà sull’Esempio del povero di Nazareth. L’uno e l’altra infine nutrivano la loro vita spirituale di attività, pregavano agendo, univano in se stessi Marta e Maria, nell’incandescente punto di fusione dell’Amore immerso nel silenzio ardente dell’Eucaristia e nelle vicissitudini del quotidiano.

I Voti

Il 2 febbraio 1892 Charles pronuncia i voti semplici e riceve la tonsura. Ma la vita del Monastero non gli sembra abbastanza povera, non conduce a quella abiezione di cui ha fame e sete. Per la prima volta sorge in Lui il desiderio di fondare una Congregazione nuova di monaci viventi unicamente del lavoro delle proprie mani, come Cristo a Nazareth, una Congregazione dove tutto venisse diviso e dove non esistessero proprietà. La Trappa era, sì, la preghiera per tutti gli uomini, ma ad essi non si mescolava. Foucauld sogna comunità piccole, senza proprietà, dove non si viva di elemosine ma del proprio lavoro, dove non si recitino orazioni complesse, ma semplici e adatte alle persone umili. Per Carlo *l’amore per Cristo e l’amore per i non-credenti sono la stessa cosa; una cosa sola il Cristo povero e i poveri di Cristo*.

Dopo un soggiorno di un mese alla Trappa di Staoueli, il Superiore Generale decide che frater Alberico deve fare due anni di studi teologici a Roma.

Charles obbedisce, sebbene questa decisione contraddica le sue speranze e il 30 ottobre 1896, a 40 anni, dieci anni dopo la sua conversione, arriva a Roma.

Saranno mesi difficili per un uomo che tanto ama la libertà, libertà da offrire a Dio totalmente.

Gli anni di teologia diventano tre. Fratel Alberico lascia poi al Padre Generale, in perfetto spirito di obbedienza, il compito di decidere della sua vocazione e della volontà di Dio nei suoi riguardi.

Con sua immensa gioia e grande sorpresa il Padre Generale decide che per Charles la volontà di Dio consiste nell'uscire dalla Trappa e nel seguire la via di Nazareth: «Mio Dio, come Tu sei buono con me io devo essere buono con gli altri!», così prega Charles al colmo della riconoscenza.

Egli viene dispensato dai voti semplici ma contrae, nelle mani del suo confessore, il voto di castità perpetua e quello di perpetua povertà. Non contrasse il voto di obbedienza perché ormai non aveva più nessuno a cui obbedire, salvo che a se stesso e all'ispirazione di Dio.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, novembre 1989, dopo la morte di Agnese, avvenuta il 28 giugno 1988, con la seguente introduzione: «*L'alacrità di Agnese nella sua lunga lotta contro la malattia si è espressa in alcuni scritti che non hanno ancora visto la luce: li pubblichiamo nella memoria dell'Amica per il comune arricchimento degli amici*»).

CHARLES DE FOUCAULD, CONTEMPLARE AGENDO

2

Comincia la grande avventura

Comincia ora la grande avventura della povertà di Cristo. Innanzitutto egli rinuncia alla veste dei Trappisti per assumere quella dei mendicanti di Palestina. E poi s'imbarca a Brindisi per andare in Terra Santa, dove cerca un lavoro e lo trova presso le clarisse di Nazareth che lo accettano come domestico: serve la Messa, scopa, fa le commissioni e tutto quello che le clarisse desiderano (senza grande abilità!). Nel tempo che avanza scrive piccoli quaderni di scuola con meditazioni molto semplici sulla Scrittura e si dedica all'adorazione del SS. Sacramento, sua vita. È talmente felice di conoscere Gesù e il suo Vangelo che vorrebbe comunicare questa gioia a tutti gli uomini. Le clarisse lo giudicano santo per il suo comportamento. L'abbadessa crede nella sua vocazione e lo manda dalle clarisse di Gerusalemme. Torna dopo un anno e scrive una nuova Regola: condurre la vita di Nazareth tra i non-cristiani, fare che la carità emani dalle Fraternità come dal cuore di Cristo.

È stupefacente pensare che queste Regole daranno un nuovo corso allo spirito missionario solo dopo dieci anni dalla sua morte.

Intanto Padre Huvelin chiede all'Arcivescovo di Parigi che egli sia ordinato

prete-missionario: «Dio si serve dei venti contrari per condurci in porto», scrive Charles che torna a Parigi e chiede a Notre-Dame des Neiges di prepararsi per il Sacerdozio. Lo accettano ed egli vive in una piccola cella che dà sulla Cappella.

Sacerdote

Il 9 giugno 1901 viene ordinato prete nella cappella del Grande Seminario di Vivier da un Vescovo Missionario. La sua ordinazione segna una frattura nella sua vita, molto più radicale della sua conversione.

Egli abbandona l'idea di farsi eremita e anche di andare in Palestina. Vuole andare dove gli uomini sono più abbandonati e lontani da Dio, come presso i mussulmani del Marocco ai quali vorrebbe portare il Vangelo. S'installa infatti vicino alla frontiera marocchina: qui, aiutato dall'amico geografo Mr. De Castries, fonda un umile eremitaggio dove si possa evangelizzare con la preghiera, la presenza del SS. Sacramento e la pratica delle virtù evangeliche. «Daremo – egli dice – la nostra ospitalità ai visitatori, alle carovane e anche ai nostri soldati. È un'evangelizzazione senza lunghi discorsi ma mediante l'accoglienza, l'ospitalità, la comune-unione». Charles vuole inserirsi nei paesi arabi rispettando le loro abitudini e non imponendo realtà occidentali.

Egli ha ormai 42 anni ed è profondamente sicuro della sua missione che consiste nella volontà di darsi, dono assoluto a Dio.

Bèni-Abbès

Il 15 ottobre parte per Bèni-Abbès che è il luogo prescelto e riceve un'ottima accoglienza dal cap. Regnault e dai suoi soldati. Scriverà all'Abate: «C'è un bene immenso da fare tanto ai soldati che ai mussulmani».

Poco dopo è costruita la cappella con quattro tronchi di palma, un tetto di rami e un altare di legno. Vengono in mente le umili fondazioni di Teresa d'Avila:

Fratel Charles, così lo chiamavano i mussulmani, è il fratello universale

dei cristiani, dei mussulmani, ebrei e idolatri. È bene accolto da tutti, riceve ognuno come amico e lotta con tutte le sue forze contro la schiavitù che vede come la più tragica piaga del Marocco. Per questo si rivolge a conoscenti, sacerdoti, uomini di stato, mentre per conto suo riscatta vari schiavi nel 1902.

Egli non desidera entrare in Marocco al seguito degli eserciti, né fare il missionario predicatore, ma essere accolto per fare conoscere Gesù con la preghiera e l'accoglienza.

Nell'Hoggar

Nel 1903 Henry Laperrine, suo amico, arrivò a Bèni-Abbès perché aveva ricevuto il comando delle case sahariane. Egli chiede a padre Charles se vuol recarsi con lui nell'Hoggar. Questi accetta e parte col bastone da pellegrino invece della lancia di guerra.

Studia assiduamente per essere compreso dai Tuareg. In strada per Tamanrasset fa la conoscenza dell'Amenokal della tribù degli Ahaggar, Moussa Ag Amastane. Giunto a Tamanrasset, vive in una "zeriba", abitazione dello Hoggar, poi in una casa di pietra e terra secca. Desidera passare alternativamente 6 mesi a Tamanrasset e 3 a Bèni-Abbès. Vuole sempre non essere altro che amico di tutti, buoni e cattivi, essere per tutti il "fratello universale". Collabora con Moussa, fervente mussulmano che gli chiede perfino di diventare sua guida spirituale, e sarà fedele ai francesi fino alla tomba. Si preoccupa delle necessità fisiche e spirituali dei Tuareg, patriarcali come tutti i nomadi, aperti, allegri, curiosi ma ignoranti e incapaci di distinguere il vero dal falso. Trova uomini belli, alti, di nobili origini che fanno lavorare donne e schiavi. Loro fanno solo la guerra, mentre la donna conserva le tradizioni e la cultura. Essa compone poemi e li ispira.

Grande gioia per Charles la visita di Motilinsky, professore di berbero che egli già conosce, anch'egli attratto dai Tuareg.

A quell'epoca (dicembre 1906) tutto quello che desidera è un compagno che possa condividere la sua povertà, oscurità, fatiche e pericoli e in dicembre, alla Casa Generale dei Padri Bianchi, dove c'era l'abate Guèrin, sembra

che un certo frater Michele si decida a seguirlo. Tornano a Bèni-Abbès per Natale e ripartono per l'Hoggar. Ma Michele si ammala, non può sopportare la vita spaventosa di frater Charles: malgrado i suoi 23 anni, non c'è la fa più.

Charles è nuovamente solo, tanto più che Motilinsky tornato a Costantina sarebbe morto un anno dopo. Michele parla di Charles ricordando i suoi piedi nudi e screpolati dal freddo nei grossi sandali, la sua veste di tela spesso sporca e strappata, la sua barba e capelli tagliati senza specchio, gli scompartimenti di terza che sempre sceglieva, le lunghe marce nel deserto a piedi, con le briglie del suo cavallo in mano, e la fama di santità che lo precedeva nei villaggi.

Invece di riposarsi, egli lavora a un dizionario francese-berbero che vuole terminare prima della morte. Mette insieme anche un'ampia raccolta di poesie Tuareg (seimila versi) e cerca di far pubblicare l'opera da Laperrine, ma anonima.

Eccolo a Tamanrasset dove, essendo solo, ottiene il permesso di celebrare la messa senza aiuto, cosa proibita a quel tempo.

Nel Natale 1906 Charles soffre quasi fisicamente un abbandono totale per la durezza e l'avversione dei francesi e degli indigeni alla nostra religione d'amore, religione di quel Cristo che aveva scelto l'umiliazione, la persecuzione, la povertà, l'abiezione, la Croce.

Egli fa spesso da porta-parola ai Tuareg perché conosce bene la loro lingua tamachek. I Tuareg, razza fiera, erano trattati da selvaggi dai francesi, e perfino da antropofagi. Ma Laperine e altri ufficiali si comportavano verso di loro con bontà e li rendevano più amichevoli.

Dopo qualche anno, nel 1909, soggiorna una prima volta in Francia, su richiesta della famiglia, e viene approvato lo Statuto della "Unione dei Fratelli e Sorelle del SS. Sacramento" per l'evangelizzazione delle colonie, la cui Regola, troppo severa, era apparsa impraticabile anche all'abate Huvelin.

Il 7 marzo riparte per Algeri. Porta di tutto nelle valige, bambole, delizia dei Tuareg, rosari adatti da portare al collo malgrado le teste capellute, sui quali i mussulmani dicono 'Mio Dio ti amo' sui grani piccoli e 'Mio Dio

ti amo con tutto il cuore' sui grani grossi.

Arriva a Tamanrasset dopo 5 mesi. Moussa gli ha fatto costruire una casa di mattoni e terra secca e un ufficiale gli porta, dopo venticinque anni, una vera branda perché non dorma più per terra. Charles vorrebbe che si dicesse di Lui: «Già se quest'uomo è buono, deve essere buono anche il suo Dio». *Un prete, per lui, è un ostensorio, egli deve sparire per far apparire Gesù.* Deve ridere con quelli che ridono, piangere con quelli che piangono, per portare tutti a Cristo.

La sua Regola è la missione di stabilire l'unità tra gli uomini.

Egli non vuole separare mai nella vita il sacro dal profano: mai divideva quello che Dio ha unito.

La sua missione era contrastante con quella dei missionari Cattolici, essendo basata non sulla predicazione, ma sul solo amore di Gesù per le vie della povertà, fraternità, tolleranza e accoglienza.

Era ordinatissimo, rispondeva con la massima puntualità alle numerose lettere che riceveva e girava sempre con un notes sul quale appuntava tutto quello che gli pareva interessante.

Nel 1910 la sua totale solitudine si accresce con la morte di tre grandi amici: l'abate Guèrin, prefetto apostolico del Sahara, sul quale molto contava, il Comandante Lacroix, suo grande amico e l'amato abate Huvelin, suo padre spirituale da lunghi anni.

Il colonello Laperine, che tanto aveva fatto per i Sahariani, chiede il trasferimento e parte per la Francia seguito da Moussa Ag Anastase e altri nobili Tuareg. Questi ebbe un'accoglienza festosa e un po' propagandistica, volta a fargli sentire la potenza della Francia. Il suo commento fu: "Un popolo che dispone di tali strumenti di distruzione, è pazzo a fare la guerra". Fu invece molto colpito dalla sorella di padre Foucauld e dall'ambiente che egli aveva abbandonato per condurre la miserabile vita nel Sahara, quella vita nel deserto, pericoloso per il fisico e per la psiche, quelle marce infaticabili, quella costante povertà. Al suo ritorno Charles sperava che Moussa avrebbe lavorato al miglioramento del popolo, all'educazione dei bambini e a rendere la sua gente sedentaria, ma pur sempre dedita alla pastorizia.

La sua casa di campagna

Passa febbraio e marzo del 1911 a Parigi per il suo secondo soggiorno con la speranza di trovare un compagno e per cercare di creare una Confraternita. Al suo ritorno fa costruire un nuovo eremitaggio (che chiamò “la sua casa di campagna!”) a 804 metri, il punto più centrale del monte dove i tuareg sostavano d’estate.

Questo luogo si chiamava Asakrem ed era a 60 chilometri da Tamanrasset. Vi erano un’immensità e una bellezza che nutrivano la sua solitudine. Ma la vita lassù era dura: mai un nutrimento fresco. Questa privazione incise sulla sua salute per cui tornò volentieri a Tamanrasset a passarvi il Natale, ma vi trovò una carestia e una povertà totali, un’aridità che durò venti mesi. Egli fa di tutto per aiutare i suoi amici, pur riuscendo a salvaguardare il suo silenzio e il suo eucaristico raccoglimento.

L’anno 1912 sarà particolarmente impegnato al servizio tra gli uomini. Vede con gioia la costruzione della trans-sahariana che sarà il grande aiuto nel tempo di carestia, lavora incessantemente per salvare la lingua dei Tuareg e i loro costumi. Per lui, come per Cristo, è necessario salvare tutto l’essere umano, anima e corpo, e lui stesso si arricchisce della cultura e dell’esperienza secolari dei Tuareg. Egli desidera che essi, che sono tiepidi maomettani, finiscano per allearsi ai francesi per poter vivere nella pace, senza “guerre sante”, nelle quali, molti, specie i turchi, cercavano di coinvolgerli.

Foucauld non vuole predicazioni, tanto meno costrizioni, vorrebbe buoni preti che sappiano farsi amare e dare un esempio veramente cristiano, partecipando alla vita dei Tuareg e rispettando i loro costumi, cosa che i francesi non facevano.

Sempre nel 1912 ebbe luogo la conquista del Marocco. Seguirono serie lotte tra francesi, turchi, italiani (che avevano dichiarato guerra alla Turchia). Il paese era effervescente. Charles era sempre impegnato a cercare l’intesa tra Tuareg, di cui cercare il bene, e ufficiali francesi.

Di nuovo in Francia

Dall'aprile al novembre 1913 egli è di nuovo in Francia con un giovane amico Tuareg, Ouksem Ag Chikkat, capo di una tribù.

Il suo viaggio ha in parte lo scopo di promuovere la partenza per il Sahara di volontarie che sappiano vaccinare, lavare, stirare, allevare i bambini, tenere un pollaio, fare tutto quello che può servire ai Tuareg. Egli vorrebbe fondare un'associazione di buoni cristiani, che pur restando nel mondo entrino in contatto con i mussulmani per istruirli, per civilizzarsi, e, quando fossero diventati "uomini", farne dei cristiani.

«Che tutti siano uno», questa è la sua somma aspirazione.

In Francia, poi, l'altro grande desiderio di Charles é di far sì che il suo giovane Ouksem conduca una vera vita di famiglia in famiglie cristiane. Anch'egli, come Moussa, rimase profondamente colpito nel vedere il lusso che fratel Charles aveva abbandonato per dedicarsi ai Tuareg.

Il 22 settembre tornano in Marocco e Charles riprende la sua vita così organizzata: sette ore e mezza di sonno, il resto dedicato alla preghiera, ai pasti mezz'ora, i momenti liberi dedicati alla lettura e allo studio. Questo uomo aveva la preghiera nel cuore, eppure spesso doveva sacrificarla per dedicarsi agli altri e ai suoi lavori di lingua tuareg (dizionario, poesie, grammatica, Vangelo) che compilava per essere di aiuto ai futuri missionari. Scrive Francois Six che per fratel Charles la preghiera consiste nell'afferrare attivamente le occasioni di dichiarare a Dio che vogliamo amarlo e perderci nella fiducia in Lui: «Egli ripete con S. Giovanni della Croce: "Lavorare, soffrire, tacere"».

Amare Dio è voler quello che Egli vuole, non sentire che lo si ama; favore dolcissimo questo, ma gratuito, indipendente da noi, che non ha nessun merito. È da notare una volta ancora che la contemplazione di Foucauld era sommamente attiva e piena di confidenza.

In quel momento, comandante della compagnia sahariana del Tidikelt, era il generale Duclos, e il padre lo informa sui movimenti marocchini e sinusiti. Intanto era scoppiata la guerra mondiale: «Noi abbiamo il dovere – scrive in una lettera – di istruire le nostre Colonie, di educarle come

fanno i genitori con i loro figli, di essere per loro dei Padri che fanno il loro dovere e non degli sfruttatori» ; e consiglia di mandare presso i Sahariani buoni ufficiali che possano prendere costoro direttamente in mano senza intermediari indigeni. Suo scopo era sempre la pace e l'unità.

Egli chiede per i suoi amici Tuareg un'amministrazione giusta e insorge violentemente contro gli abusi e le ingiustizie che devono subire. Anche l'evangelizzazione è compito della Francia e guai se questa se ne disinteressa!

L'amore evangelico di Foucauld aveva una dimensione universale: «Siate buoni e compassionevoli. Nessuna miseria vi lasci insensibili. Vedete Gesù in ogni essere umano. Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi».

Scriva Francois Six: «Nell'esempio del Verbo fatto uomo, frater Charles viveva tra i più umili, all'ultimo posto, partecipando alla loro vita come il lievito, come il sale, come quei "niente" che trasformano tutto».

Il 15 settembre 1916 egli ha 50 anni, e scrive a sua cugina Marie che le notizie della frontiera tripoliana sono cattive. Dopo aver ripreso Dyanet, i marocchini l'hanno evacuata, hanno ripiegato e avvanzeranno forse fino a Tamanrasset. Per questo pericolo i francesi lo hanno convinto a venire ad abitare a Forte-Mtilinsky.

Egli vi si trasferì e ben presto trasforma il suo fortino in eremitaggio dove spera di ospitare i suoi amici più poveri e mette da parte viveri in caso di carestia. «Il nostro annientamento – scrive – è il mezzo più potente che possediamo per unirvi a Gesù e per fare del bene alle anime. Lo ripete S. Giovanni della Croce quasi a ogni riga».

Venerdì 1° dicembre 1916, sul far della notte, si avvicinano all'eremitaggio una quarantina di uomini. Sono Senussiti e Tuareg dissidenti. Uno di essi conosce frater Charles. Era stato da lui ospitato. Charles nell'udire quella voce aprì la porta. Fu trascinato fuori, gettato davanti alla porta del fortino. Interrogato, egli tace. Gli legano le braccia alle caviglie. Egli prega. Lo affidano a un ragazzo di 15 anni e svaligiano l'eremitaggio. Arrivano due arabi meharisti. Ci sono degli urli, un grande scompiglio. Ecco una fucilata. È il giovane guardiano che tira su Charles. La pallottola entra dietro l'orecchio destro e esce dall'occhio sinistro.

Non un grido. Il dramma dura 20 minuti.

La vita e soprattutto la morte di Charles de Foucauld è uno degli esempi più folgoranti della profonda verità delle parole di Cristo: «Se il seme non muore, non porta frutto, ma se muore, porterà molto frutto».

Charles è morto. Il suo corpo irrigidito è sepolto nel profondo della terra. Non una conversione, salvo forse quella di una vecchia negra, ha coronato il suo duro e costante lavoro.

Siamo nel 1933. Molti lunghi anni sono passati ed ecco che il seme si muove, cresce, si trasforma, germoglia, si moltiplica. Un umile Ostensorio è stato ritrovato nella sabbia. È la Vita, la Sorgente.

Massignon, suo primo allievo, quando apprende la tragica notizia, esclama: «Ha trovato il passaggio. È arrivato».

Due alti ufficiali, cinque preti secolari tra cui Padre Voillaume, riceveranno a Montmartre l'abito e il nome di "Piccoli Fratelli del Sacro Cuore" e partono per l'Algeria dove fondano l'Eremo di El Abiodh Sahara.

A Tamanrasset andranno le "Piccole Sorelle di Gesù" e per tutto il mondo sciamano le Fraternità. Dall'annichilimento di Charles traspare ormai un unico volto: il volto di Cristo Gesù.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, dicembre 1989)



PREGARE

L'ultimo scritto di Agnese è questa meditazione sulla preghiera e si conclude con l'invito a dare un po' "del nostro tempo a Dio".
Suggerimento prezioso di chi, dopo aver inseguito le tracce di Dio per tutta la vita può "dire" ora nel silenzio luminoso della "Dimora" eterna: "Vedo Te".

*Dio, non Ti conosco,
Inafferrabile, invisibile, inconcepibile,
ignoto, Tu sei.
Ti cerco al di là della nube,
urlo dal profondo verso di Te.
Sommesso mi giunge un richiamo...
"Guardati intorno – dice Dio in me –
Sono io che traccio lieve il disegno
sulle ali della farfalla,
io che vesto di splendore il giglio dei campi,
io che invento il misterioso congegno*

*dell'intelletto umano,
io che imprimo il sorriso sul volto dei fanciulli
e il maturo pensiero negli occhi dell'uomo.
Sono io che ti ho amato e voluto
fin dal primo giorno della Creazione.
Guardati intorno e non vedrai che me".
"Io non Ti conosco, Dio – rispondo –
ma Ti riconosco in ogni frammento di vita.
La Tua venuta è "attesa",
la Tua assenza è "anelito",
la Tua intimità è "preghiera".
Attesa, anelito, preghiera...
Ma che cosa è questa preghiera? Questa intimità?*

Preghiera parlata

È forse la preghiera parlata con le umili parole della donnetta che sgrana i chicchi del suo Rosario e recita preghiere imparata in un tempo lontano dalla sua Mamma e questa dalla sua, e così di Madre in Madre si risale a colei a cui l'Angelo dell'Annunciazione disse un giorno: "Ave Maria, piena di Grazia..."

C'è poi la supplica di quei due genitori che pregano e pregano per la guarigione del loro figliolo. Ma si sono ricordati di aggiungere come Gesù nell'Orto: "Sia fatta non la mia, ma la Tua volontà", affinché la loro preghiera non venga a turbare l'ordine del mondo prestabilito dal Creatore fin dall'inizio della Creazione?

Ed ecco la preghiera dell'uomo, che ritto, le braccia alzate verso il Cielo, si ferma per ripetere le parole che il Cristo stesso c'insegnò: "Padre nostro, che sei nei Cieli".

Se il cuore è puro ogni preghiera è valida. D'altronde anche S. Teresa d'Avila ci dice che un'umile preghiera vocale può elevare alle più alte vette della contemplazione. Ma solo quando pregare non è un biasciare parole senza senso con la mente distratta. Questo non è "conversazione" con Dio secon-

do l'espressione di Evagro da Pontico nella Filocalia, ma sono parole che non arrivano al soffitto e non raggiungono il cuore di Dio.

Preghiera del cuore

Nella Chiesa Greco-Ortodossa c'è una preghiera particolare che, dalla semplice, intensa e incessante ripetizione della giaculatoria "Signore Gesù, abbi pietà di me", arriva alla completa interiorizzazione della preghiera fino a farne uno "stato" costante che scende nel cuore e dal cuore coinvolge definitivamente la nostra esistenza.

È questa la "preghiera del cuore", preghiera che prega da sé, incessantemente ripetuta dal Pellegrino Russo. È purtroppo molto poco conosciuta nell'occidente cristiano che ha spesso verso quelle brevi invocazioni, che sono le giaculatorie, un atteggiamento di una certa sufficienza; mentre esse possono farsi, come del resto i "mantra" dell'induismo, grido dell'anima e appoggio a un'autentica preghiera contemplativa che può trasmettere l'allegrezza di chi è accolto dal centro vivente di Unificazione e ne è abitato, come l'umile Staretz, il Pellegrino, che incessantemente sussurrava il sacro Nome.

Così, quella che poteva apparire una banale giaculatoria (la banalità è tutta dalla nostra parte), è una via maestra dell'unificazione proprio perché è un'invocazione muta e costante del Nome settanta volte santo, è immersione nella sostanza di questo Nome, è accoglienza dell'uomo nel quale Dio si è detto come meglio non poteva dirsi.

Ed eccoci giunti alle soglie della contemplazione che è il culmine dell'orazione, possibile a tutti, anche se facilitata dalla vita contemplativa, che è appannaggio dei pochi.

Il silenzio contemplativo

La contemplazione è il mistico luogo in cui si possono incontrare tutte le Religioni, perché tutte le Religioni tradizionali sono ricerca di Dio e

nel silenzio s'incontrano, dalla Cabbala ebraica a molti movimenti islamici (sufismo, dervish), all'induismo (Yoga, tradizioni non-dualistiche), al "mu" (assolutamente nulla) dello Zen, e anche al buddismo nel quale la contemplazione porta all'annullamento dei pensieri e dei desideri.

Ma per raggiungere le vette della vita contemplativa bisogna conoscere il silenzio, Parola che risuona nell'alto dei Cieli, che valica gli estremi confini della terra, e invade i più remoti anfratti dei nostri cuori.

Questo silenzio è molto arduo a noi, immersi come siamo nel turbine del mondo,

è la zolla che matura l'essenza del seme,

è la profondità indisturbata del mare che pullula di vita inesplorata.

Il silenzio è il mio umile amore che in Dio solo sfocia e di Lui si alimenta, e s'inabissa nel suo Amore infinito. È la preghiera dell'UNO che nulla può turbare, tanto meno l'umano linguaggio intessuto di mille voci assordanti e discordanti. In questa preghiera unitaria tutto *avviene nel segreto che è notte per noi umani e giorno chiaro per Dio*. Io vivo con gioia la mia notte silenziosa perché l'oscurità che mi avvolge già mi parla dell'alba che verrà. Il silenzio è colloquio incessante col Dio che non parla il nostro umano linguaggio, ma ascolta l'umano tacere.

È il deserto del linguaggio, simbolo del deserto dell'anima che chiama e accoglie il suo Dio.

È un lasciar vibrare e risuonare in te, senza di te, questo nome divinamente straripante di essenza, di Amore, di potenza, umanamente aperto ai fremiti, alle angosce, all'adorazione dell'uomo.

Il silenzio dell'ego spalanca l'anima all'invasione di Dio. È il nulla, "nada", di Giovanni della Croce e della teologia apofatica che dichiara l'impossibilità di affermare alcunché di positivo su Dio perché non può esserci analogia tra finito e infinito, ed è l'adwaita dell'induismo...

S. Giovanni della Croce scrive: "L'unico linguaggio che Dio ascolta è il silenzio d'amore".

Riassumendo diremo che oltre alla *preghiera individuale* a cui abbiamo già accennato, alla *preghiera meditativa* che è amore e riflessione intellettuale,

alla *preghiera del cuore* della Filocalia e alla *preghiera contemplativa*, c'è la cosiddetta *preghiera canonica* che è preghiera dell'"uomo" ed esprime angosce, gioie, timori, gratitudine e lode della specie umana.

Di questa preghiera fanno parte anche i Salmi, la Lectio Divina, che da oltre 2000 anni accompagna le nostre pene, le nostre rivolte, i nostri sensi di colpa, la nostra stessa morte (scrive Enzo Bianchi) come hanno accompagnato la morte di Gesù: «Signore, perché mi hai abbandonato?» (Salmo 22); «Perché nascondi il tuo volto?» (Salmo 24). Gesù ha dunque parlato coi Salmi, così possiamo fare anche noi. Ritmare la nostra giornata con la Lectio Divina, le Lodi, le Ore Medie, i Vespri, avrebbe un po' lo stesso significato della preghiera dei fedeli dell'Islam che ritagliano per Dio un ampio spazio del loro tempo.

Aver tempo per Dio, dare tempo a Dio... questo che molto spesso manca alle nostre giornate spesso troppo gravate da terrene occupazioni.

Dare il nostro tempo a Dio, significa riversarlo goccia a goccia nell'eterno presente che è e sarà la nostra Eterna Dimora.

Dio, prima non ti conoscevo,

ora Ti conosco e Ti vedo.

Il Figlio tuo disse: "Chi vede me vede il Padre".

Egli ha percorso la mia strada,

si è seduto alla mia mensa,

lo riconobbi allo spezzar del pane.

Ora guardo Lui

e vedo Te.

(articolo pubblicato sulla Rivista *Il Gallo*, febbraio 1991)



La testata della rivista *Il Gallo*, pubblicata a Genova

I testi degli articoli pubblicati sulla rivista *Il Gallo* di Genova, nelle date riportate in calce a ogni articolo, sono ristampati in questo volume rispettando la stesura originaria dell'autrice, in accordo col direttore della rivista, Carlo Carozzo, che ringraziamo.

Di Carlo riportiamo un ricordo di Agnese pubblicato nell'ottobre 1988, sulla rivista *Il Gallo*.

AGNESE BAGGIO, UN VIVERE DA VIVA

Uno ad uno gli amici se ne vanno all'altra riva della vita. Prima Sirio, quest'anno, ed ora Agnese Baggio il 18 giugno scorso. E lo sconforto serra l'anima per il momento aggrappata invano alla Speranza della vita eterna. Sì, non ignori che chi è "tornato al Padre" vive ancora con te. Ma è fede, e non dato verificabile. Così l'assenza morde sul vivo la tua "carne" di uomo che "mai più" vedrà con questi occhi colei che amava, "mai più" udrà quella voce dove, tanto spesso, vibrava sommessa quella dell'Altro...

È dall'inizio degli anni settanta che un cartellino dell'indirizzario si convertì in un profilo di esperienza umana attraverso una prima lettera. E poi, da allora, l'infittirsi della corrispondenza, il conoscersi, il frequentarsi di tempo in tempo, nonostante la lontananza della sua Padova da Genova, e un camminare sempre più insieme in una comunanza di ideali, di progetto esistenziale, di speranze.

Ci univa, anzitutto, la ricerca di quel Dio di Gesù che non cessa di venirci incontro e di sfuggirci. "Mistero inafferrabile", ci diceva, a cui faticava a "dare il nome di Padre", non solo per la consonanza con le religioni d'Oriente che conosceva bene, e che l'avevano attratta nella giovinezza. Il fatto è che ogni Nome, mi precisava un giorno con quel suo sorriso carico di accoglienza e di tenerezza, qualsiasi Nome rischia di "stringere e deformare il Mistero", di ridurlo "a nostra misura", ad una familiarità che ne falsi il Volto".

“Dio è sempre oltre”, l’ho imparato soprattutto da lei, che continuava fedelmente a “percorrere” le pagine delle Scritture per aprirsi al “Nome dell’Amore”, “parola immensa e sempre nuova”, di cui Gesù era, ed è, la manifestazione “in persona umana”. Ma i nomi, precisava, nelle lunghe nostre conversazioni “contano piuttosto poco”. Conta che “Egli È”, che ci ama, e ci invita a quella “attenzione d’amore” senza di cui ogni rapporto cade nel vuoto.

E del rapporto c’era tutto da imparare da lei. Gli amici la chiamavano “il ragno”, tanto sapeva tessere pazientemente la tela degli incontri, mettere a contatto i suoi amici tra di loro, animare e educare alla volontà di relazione sia i figli della carne, sia quei molti figli dello spirito che in tanti anni di dirigenza degli scout aveva contribuito a formare al gusto della vita che nasce nuova ogni mattina.

È appunto “Il gioco del mattino” il titolo del suo primo libro pubblicato da Gribaudi (1981) dove esprime la sua intuizione della vita intesa come “slancio creativo”, assecondamento di quella spinta alla novità, alla giovinezza, alla freschezza, che ci troviamo dentro, e ci fa viventi: un titolo che riassume un’esistenza, perché quello che Agnese scriveva era prima di tutto una testimonianza umana e di fede. In un intreccio e saldatura che con gli anni si erano fatti intimi, stretti, una fusione.

E gli ultimi non mancavano di pesantezza. Da più di 10 anni era stata colpita da uno di quei mali che non lasciano speranza di guarigione. E nell’asprezza di possibilità fisiche ridimensionate continuò il suo “gioco”, il suo “mestiere” di donna di scovare e cavare vita, luminosità, speranza, da qualsiasi situazione, anche dalla malattia, dal dolore, dalla solitudine, dalla permanenza all’ospedale, dall’avvicinarsi della morte. “Cogliere nel piccolo, nell’infimo la profondità dell’umano che porta in sé e dentro l’eco dell’Immenso, di Colui che è”, questo è “il mio nuovo gioco”, mi diceva, ora che “le ruote si sono inceppate”.

E proprio in questi anni approfondì la sua ricerca spirituale presentando sulle nostre pagine alcune religioni orientali e figure di mistici, non per accademismo, bensì per capire meglio la sua esperienza di Dio nell'ascolto di altre voci e per trasmettere questo ai fratelli; scrisse altri due volumetti, sempre editi da Gribaudi, "Vivere da vivi" (1984), "Quando le ruote si incepano" (1986): ancora una testimonianza della sua ricerca delle radici, diciamo pure senza timore di esagerare, una testimonianza mistica perché mistica lei è stata, e come i mistici aveva il gusto delle cose belle, l'attenzione all'altro, la poeticità espressiva.

Un cammino, allora, sempre più di interiorizzazione e di apertura alla comunione, fedele alla voce che spira dentro e che ora l'ha chiamata "per nome".



AGNESE BAGGIO

Agnese Baggio di Gropello è nata a Castelletto Monferrato (AL) il 28 agosto 1912. Visse in Toscana, poi ad Adria dal 1951. Sposata con il prof. Giovanni Baggio di Vicenza, primario chirurgo nell'ospedale di Adria, ebbe due figli, Marco e Giovannella. Fu sempre vivamente interessata dalle religioni orientali. Alpinista, aprì una via sulle Dolomiti e come scultrice presentò una sua opera alla Biennale di Venezia.

Ad Adria, secondo la sua espressione, volle “piantare una vetta nella grande pianura”, iniziando il movimento scout femminile che aveva coinvolto entusiasticamente la sua adolescenza nel collegio di Poggio Imperiale (FI) dove studiava.

Il primo gruppo di Associazione Guide Italiane si costituì nel 1956 e fu da lei costantemente seguito fino al 1973, anno del suo trasferimento a Padova.

Sia negli anni della sua vita fiorentina, che ad Adria e poi a Padova, scrisse vari saggi con il suo stile inconfondibile.

Partì per l'eternità il 18 giugno 1988.

Padre GIANCARLO BRUNI

Monaco dell'ordine dei Servi di Maria, è un Biblista di fama internazionale, membro della Comunità ecumenica di Bose. Vive presso l'Eremo di San Pietro alle Stinche, nella campagna fiorentina. È docente universitario e autore di numerosi saggi.

Il Centro Studi “Agnese Baggio”

Nel 1989 un gruppo di amici che aveva conosciuto e stimato Agnese diede vita al Centro Studi che porta il suo nome, scegliendo come filo conduttore l'educazione alla mondialità, intendendo in questo modo mantenere aperto il solco della ricerca, l'apertura al nuovo, la curiosità verso i mutamenti in atto per capirne le motivazioni e le spinte ideali.

Sui temi dei vari mutamenti in atto nella nostra società il Centro Studi organizza ogni anno degli incontri pubblici. Lavora con le istituzioni su progetti specifici che accompagnano l'inclusione sociale dei migranti, in particolare dei minori e delle donne.

www.agnese-baggio.it



Questo libro è stampato su carta FSC® amica delle foreste.
Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da
foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali
definiti dal Forest Stewardship Council.